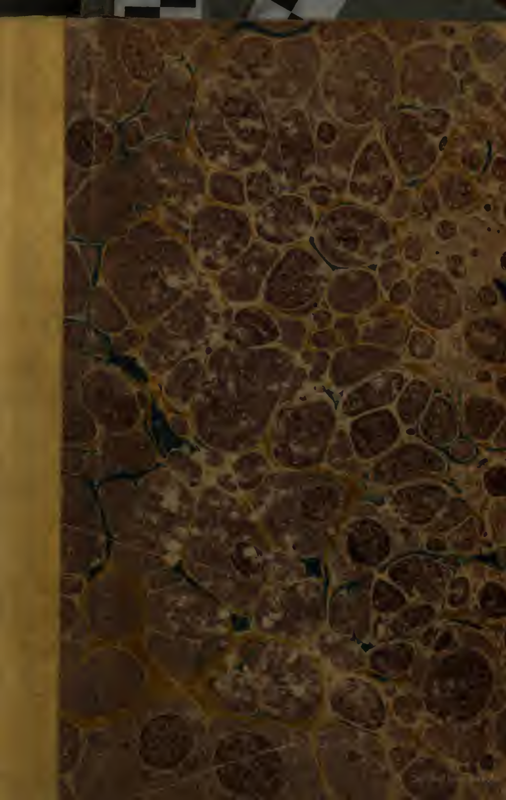


4. 5. 302
AK 5
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ECONOMISTI CLASSICI

ITALIANI.

Digitized by Google


Digitized by Google

SCRITTORI CLASSICI

ITALIANI

DI

ECONOMIA POLITICA.

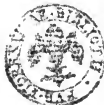
PARTE MODERNA

Tomo XXXVII.

MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. Destefanis
a S. Zeno, N.° 534.

MDCCCV.



Digitized by Google

NOTIZIE

DI

GIUSEPPE PALMIERI (1).

Nel mese di marzo dell'anno 1721 nacque Giuseppe Palmieri in Martignano feudo di sua famiglia, e fu educato in Lecce (città del regno di Napoli) dove quella dimorava. Di 13 anni fu eletto alfiere in un reggimento d'infanteria, nel quale un suo zio era capitano. Il grave disgusto cagionatogli per l'arresto sofferto per più di un anno, a motivo di aver passivamente partecipato ad una violenza commessa dagli ufficiali del suo reggimento, gli fece lasciar la milizia nel 1740; e quindi attese agli studj delle leggi, e coltivò la pratica del foro. Ma la rinunzia del detto suo zio il richiamò alla primitiva carriera, essendogli successo nel posto di capitano. Con dispaccio del 5 gennajo 1749 fu

(1) Debbo all'amicizia del dotto e zelante professore Franco Salfi la comunicazione degli originali documenti e delle fedeli memorie, donde ho estratto queste Notizie.

promosso al grado di primo tenente; e con altro del 12 novembre 1753 a quello di maggiore, indi a tenente-colonnello. Circostanze di famiglia e gracilità di salute lo indussero nel 1762 a ritirarsi dal servigio militare; e il relativo dispaccio del 7 di ottobre dello stesso anno, avuto riguardo a' suoi meriti, gli ha accordato di conservare il grado di tenente-colonnello, l'uso dell'uniforme e il foro militare, e inoltre il diritto di ritornare al servizio in qualunque tempo colla stessa anzianità.

Ritiratosi in Lecce, vi si trattenne quasi solitario per oltre 20 anni; gli studj politici-economici erano la sua abituale occupazione, e l'ispezione de' travaglj dell'agricoltura il suo sollievo. Finalmente la fama de' suoi meriti lo trasse dal volontario ritiro, e nel 1785 gli venne affidata l'amministrazione generale delle regie finanze della provincia di Lecce, nella qual carica prestò rilevantissimi servigi. Di là passò ad esser consigliere nel supremo consiglio di finanze, con dispaccio del 9 marzo 1787; quindi il 6 settembre 1791 venne eletto direttore delle reali finanze col soldo di annui ducati tre mila, ed altrettanti di sopra-soldo. Durante

l'esercizio di questo difficile ministero liberò le vie pubbliche dall'impedimento de'passi, pedaggi ed avanie: tolse gli appalti delle sete, della marina, onerosi al popolo e poco utili al regio erario: ebbe la massima parte nell'abolizione del tribunale *della grascia*, infesto agli Abruzzi: abolì il dazio sul zafferano, e nella penuria de' grani del 1792 provvidde con savj ordini alla vera carestia e ne represse l'artificiale, sempre da quella indivisa.

Le incessanti fatiche del ministero, rese ancor maggiori dagli ostacoli che si frapponevano all'esecuzione de'suoi salutari divisamenti, se accrebbero la gloria di Palmieri, hanno pure accelerato il corso della sua vita, che cessò con universal dolore sul principio del 1794.

Egli era dottissimo, modesto fino alla timidità, attivo, infaticabile, e sommamente appassionato pel pubblico bene. Non vanità di letterato, ma solo un raffinamento di zelo nell'adempire a' proprj doveri lo ha mosso a pubblicare le opere che di lui ci rimangono. Era tenente-colonnello quando nel 1761 stampò le sue *Riflessioni critiche sull' arte della guerra*, che poco dopo furono tradotte in Inglese, ed ottennero grandissimi encomj dal

gran Federico re di Prussia (1). Così le di lui opere economiche vennero pubblicate durante l'esercizio de' suoi diversi impieghi per l'economia del regno. La lettura di quelle prova ad evidenza che nel darle in luce egli ebbe costantemente tre fini: 1.° d'istruire il pubblico sull' utilità delle riforme che si operavano; 2.° di dare all'industria privata quella direzione ch'era più giovevole allo stato; 3.° di valersi del sussidio dell'opinione nazionale, onde ridurre a termine quelle riforme che le brighe de' potenti gl'impedivano di eseguire.

Si sono trascelte per questa Raccolta quelle trà le dette opere, che e per l'argomento e per il modo di trattarlo offrono un interesse costante e generale.

---

(1) Onde sempreppiù estendere e consolidare la gloria del nome Italiano sarebbe giovevole, che quest' opera ormai divenuta rarissima fosse ristampata. Se non fosse questa singolar rarità, difficilmente potrebbe scusarsi il dotto sig. Galeani-Napione di non averne fatto alcun cenno nella minuta *Notizia de' principali scrittori di arte militare Italiani*, che leggesi nelle *Memorie dell'accademia delle scienze ec. di Torino* per gli anni X e XI, nel volume di *Letteratura e belle arti*: Torino 1803 pag. 446 e seg.

RIFLESSIONI

SULLA

PUBBLICA FELICITÀ

RELATIVAMENTE

AL REGNO DI NAPOLI

DI

GIUSEPPE PALMIERI

NAPOLETANO.

Digitized by Google



Digitized by Google

INTRODUZIONE.

Tosto che l'uomo cominciò a far uso della ragione, conobbe che da se solo e colle sole sue forze non potea conseguire quella felicità, a cui si sentiva portato dalla natura. Il desiderio di una esistenza più sicura, più tranquilla e più agiata lo mosse a cercar l'ajuto ed il concorso delle forze de' suoi simili. Quindi sorsero le società, le quali quantunque dirette all'istesso fine, per la varietà de' principj, de' luoghi e de' tempi, differirono moltissimo e nella forma e ne' mezzi. L'esperienza di tanti secoli non ha fornito finora alle menti più illuminate combinazioni sufficienti, per poter decidere quale sia la forma del governo più conducente alla felicità, e quali i mezzi più adattati per conseguirla. Si son trovati difetti in tutte le forme, ma non si è osato proporne alcuna che ne fosse esente. La mente più

grande non seppe concepirne che una immaginaria.

Non è minore la varietà, che si osserva ne' mezzi o proposti o praticati. I filosofi nel giudicarne non sono stati liberi di prevenzione. I mezzi da Licurgo stabiliti si sarebbero creduti impraticabili, se Sparta non avesse avuta esistenza e per più lungo tempo di qualunque altra repubblica. Gli Spartani si reputavano felicissimi, e tali furono creduti da' filosofi più gravi dell' antichità; ma chi è tra noi che potesse credere la loro vita sopportabile, non che felice? La nostra immaginazione si rivolta, e rimane attonita alle loro pratiche; sicchè non è maraviglia se i nostri filosofi, in mezzo a costumi sì opposti, ne abbiano formato opposto giudizio.

Egli è non solamente difficile l' indagare in tanta varietà di circostanze quale sia stata la miglior forma di governo e quali i mezzi migliori, ma sarebbe altresì inutile. Questa quistione si decide meglio col fatto. Ottimo governo, qualunque ne sia la forma, è quello in cui i cittadini sono felici, ed ottimi mezzi sono tutti quelli per cui questo fine si ottiene.

Digitized by Google

In qualunque forma di governo, per ottenersi il fine per cui gli uomini vi si son sottoposti, ossia per ottenersi la pubblica felicità, le leggi e le cure debbono esser dirette a procurare a tutti ed a ciascuno la facoltà di soddisfare i giusti desiderj; e siccome nelle società istituite per meglio soddisfare a' bisogni della natura nascono nuovi bisogni e nuovi desiderj, così il governo deve impiegarsi a proporzione dell'aumento de' medesimi a crescere la facoltà di soddisfarli, per ottenere quell'equilibrio, senza cui felicità non vi può essere. Altrimenti l'uomo sarebbe stato men infelice nel suo stato selvaggio.

Ma se mai i desiderj o per corruzione de' costumi o per gli errori dell' opinione crescessero a segno, che superassero tutti gli sforzi del governo per bilanciarli colla facoltà di soddisfarli, allora il governo, senza mai deporre la cura di accrescere la facoltà, non può altrimenti ottener l'equilibrio che scemando la piena ed il peso de' bisogni, correggendo i costumi e rettificando le opinioni.

So pur troppo la difficoltà, o piuttosto

Digitized by Google

l'impossibilità di conseguire questo equilibrio; ma giova averlo sempre presente per approssimarvisi quanto più si può. I gradi di approssimazione o di allontanamento dimostrano i gradi della felicità ed infelicità delle nazioni

Una sola vi fu ne' tempi antichi, che per il mezzo di nuovi costumi ridusse i bisogni al segno che non mancasse mai la facoltà di soddisfarli, ed ella è stata altresì forse la sola che ha ottenuto l'equilibrio. Ma un tal esempio apparve, sin da che nacque, strano, bizzarro ed inimitabile. Se gli Spartani non potcano essere imitati per aver portato all' eccesso la moderazione de' desiderj, non so se possan lodarsi coloro che ne hanno abbandonato affatto la cura, o che hanno insegnato che non debba aversene. Su falsi principj si è eretto col sofisma uno stato di società, che può apparire soltanto florido e felice all' occhio appannato o disattento.

Quindi per avventura è avvenuto che quasi tutte le presenti nazioni, senza molto badare a moderare i desiderj, abbiano rivolte le loro mire ad accrescere la facoltà

Digitized by Google

di soddisfarli. Io non so se così possano essere intieramente felici; ma sarebbero certamente infelicissime, se rotto ogni argine a' desiderj, se permettendone e talora eccitandone l'aumento, trascurassero la cura di accrescere i modi di appagarli. A questo fine tendono i mezzi che adoprano. Ma siccome l'effetto non si osserva eguale per ogni dove, e la varietà nasce dalla varia arte di applicarli alle circostanze particolari d'ogni nazione, così giova l'esaminarli, non solo in se stessi ma ancora per rapporto alla nostra.

ART. I.

Popolazione.

Fra tutti gli esseri l'uomo è più utile all' uomo. Non può egli sperare da altri quei beni, che soltanto da' suoi simili può ottenere. Infatti tutto ciò, che ha di bene o nel suo corpo o nel suo spirito, lo deve a' suoi simili. Convien dunque al suo ben essere, che il numero degli uomini sia il massimo possibile.

Ma di tutti gli esseri il più nocivo all' uomo è l'uomo medesimo. Chi si vede insidiato in casa, assassinato sulle strade, oppresso ne' tribunali, aggirato nel commercio e spogliato del necessario, solo per servire all'altrui superfluo. Chi soffre tali cose dagli uomini, non desidererebbe piuttosto di esser solo sulla terra?

Quindi potendo addivenire gli uomini esseri benefici o malefici, il loro massimo numero può formare così la massima felicità come la massima infelicità delle nazioni. Se

si cerca il grado di felicità, a cui potrebbe ascender la nostra, per mezzo degli uomini che vi potrebbero essere, si troverà il loro presente numero troppo scarso; ma se si riflette al grado, in cui ella è per mezzo degli uomini che vi sono, si troverà il loro numero superfluo.

Il popolo è un corpo politico, la di cui forza, come quella di ogni corpo fisico, dipende dalla giusta proporzione delle membra. Un braccio di gigante applicato al corpo di un nano non avrà nè vigore nè uso, e per il nutrimento ch' esige e non può dal corpo ricevere il farà perire.

La division delle classi ed il ripartimento delle occupazioni forman le membra o le parti del popolo. Questa divisione o ripartimento deve essere proporzionata a' suoi bisogni. Il popolo ha bisogno di chi difenda la sua sicurezza, di chi conservi la sua tranquillità, di chi procuri la sua sussistenza, i suoi comodi, i suoi piaceri.

Quando funzioni sì varie si adempivano dall' istesse persone, in guisa che la stessa mano maneggiava la spada e l'aratro: quando quelli, che nel campo eran soldati, nel

foro eran legislatori o nel senato magistrati: quando i ministri del sacerdozio non eran distinti per professione da quelli dell' impero: quando l'erario si empiva delle spoglie de' nemici, e non delle contribuzioni de' cittadini: quando tali doveri e tali funzioni si adempivano senza spesa della società, forse non era così necessaria l'osservanza della divisata proporzione; ma ora che le professioni son distinte e che la società deve mantenerne alcune a sue spese, l'eccesso del numero in una parte e la mancanza in un' altra potrebbe snervare la forza del tutto. Conviene al ben essere della società, che il numero delle persone che formano il suo esito sia il minimo possibile, come conviene per l'opposto che il numero delle persone produttive sia il massimo possibile.

Quindi si rileva, che forse più dell' aumento del popolo gioverebbe alla società la division delle classi, e il ripartimento di occupazioni proporzionate a' suoi bisogni. Un milione d' uomini di più forse vale meno del trasporto di altrettanto numero dalle classi sterili alle produttrici.

Ma tal divisione di classi e di occupazioni, facile a stabilirsi nelle società da formarsi, riesce difficilissima ad introdursi nelle società già formate. Non conviene adoperare mezzi diretti. Ognuno deve aver la libertà di abbracciare quell' impiego che più gli aggrada, ma ognuno abbraccerà certamente quello che crede a se più utile; onde per accrescere il numero degl' impiegati in una professione utile alla società, basta renderla utile a chi l'esercita.

Quindi per ottenere la divisata ripartizion di popolo proporzionata a' suoi bisogni, converrebbe che l'utile che ricavano dalle professioni coloro che l'esercitano fosse in ragione diretta dell' utile, che da ciascuna professione ridonda alla società.

Qualora tal proporzione si osservi egli è fuor di dubbio, che crescendo il numero del popolo s' accresce parimenti la sua forza.

Il nostro regno potrebbe essere senza dubbio più popolato. Che che ne sia dell' opinione del signor Hume riguardo alla popolazione, la presente del regno è molto inferiore all' antica. Non potrebbe ora tutto intiero fornire eserciti così numerosi, come

una sua parte un tempo ne forniva. Stenta a trovar fede quel prodigioso numero di combattenti, con cui i Sibariti ed i Crotoniati vennero a giornata. Sorprende la quantità delle truppe, rapportata da Polibio, che dovean somministrare i popoli di questo regno a Roma minacciata da una iuvasione di Galli. Egli è difficile che possa mai ripopolarsi a tal segno. Tra le cagioni che vi si oppongouo, la fisica è più potente. Dove era Sibari ed altre città floride ora sono lagune, che per l'aria micidiale che ne spira non ammettono abitatori; ma tale cagion fisica, quantunque la più potente, è forse la più facile a togliersi. Ella è nata dalla mancanza di abitatori. Questa mancanza fa rovinare le case, e rende la terra deserta e l'aria malsana; come per l'opposto il concorso, la cura e diligenza degli uomini rendono pieni di popolo luoghi, che non sembravan dalla natura destinati a tal uso. L'Olanda ha tolto dal dominio del mare il terreno che abita, ed è in continua guerra col medesimo per conservarselo. Le due più ricche e più popolate provincie della China nacquero e si conservarono nell'istessa gui-

Digitized by Google

sa. Venezia e Pietroburgo sono più ammirabili per il sito che occupano, che per la loro grandezza in tutt'i generi.

Noi non abbiamo bisogno di tali sforzi e portenti dell' arte. Non dobbiamo mettere abitatori ove la natura par che gli escluda, ma ove un tempo già vi furono.

L' abbondanza del popolo potrebbe soltanto produrre quest' effetto. Essa è l'unico rimedio a' mali derivati dalla di lui mancanza. Essa corregge i diffetti delle terre e dà loro il valore, il quale non dipende tanto dall' intrinseca bontà delle medesime quanto dall' affluenza de' coltivatori. Ma come procurare tale abbondanza? Egli è per avventura superfluo ed inutile adoperare mezzi diretti. Giova più togliere gli ostacoli frapposti dal costume e dalla legislazione. L'uomo per riprodursi e moltiplicarsi non ha bisogno di altro stimolo, che dell' istinto datogli dalla natura. Quando la ragione, per meglio ottenerne il fine, sottopose alle leggi del matrimonio l'istinto, ne rese l'appagamento più agevole, puro e tranquillo, e fece nascere piaceri durevoli ne' dolci e teneri rapporti di padre e di marito. La rara

ed amabile consolante amicizia dovea albergare in ogni coppia; e questo stato, come il più felice, dovea da tutti desiderarsi. Ma quando l'ambizione e l'avarizia, senza consigliar la natura e la ragione, anzi a lor dispetto s'introdussero a regolare il matrimonio, il fine ne rimase distrutto. L'assortimento che con tanta diligenza si cerca in tutte le cose per uso passaggiero dell'uomo, l'eguaglianza che si procura nelle coppie degli animali per suo servizio, si trascurarono nell' unione ch'esigeva l'eguaglianza più perfetta e che dovea durare quanto la vita. Si videro uniti a tigri e a lupi agnelli o leoni, orsi ad agnelle, e quel ch'è peggio, corpi morti a corpi viventi. Quindi sorsero gli odj, i rancori e la nemicizia più inesorabile, che non risparmiò per soddisfarsi nè il ferro nè il veleno. Ecco come il fonte de'piaceri più grandi e durevoli divenne la scaturagine de' più gravi dolori. Il matrimonio si rese odioso. I ripudj ed i divorzj non furon mezzi sufficienti a renderlo tollerabile, e ciò che dalla natura e dalla ragione era stato concesso come un bene, si udì da una bocca censoria dichia-

rato per male (1). Le leggi Giulie e Papie si affaticarono invano a superarne l'avversione. Gli uomini rimasero attoniti e spaventati da un male che si avean formato colle loro mani, ed invece di svellerne la radice col distruggere la loro opera, ricorsero a' rimedj che non potean curarlo. I soli Spartani se ne liberarono in una maniera commendata da gravi filosofi e disapprovata dalla decenza e dal pudore. Essi per ischivare un eccesso passarono all' eccesso opposto, e fecero violenza alla natura quando bastava rimetterla ne' suoi diritti. L'unione de' due sessi fu presso di loro esente da tutti i mali. La sazietà e la gelosia ne furono sbandite per sempre; ma tale unione non era più matrimonio.

Quando un lume superiore illuminò la ragione ed una superiore forza la rinvigorì per domar le passioni, il matrimonio potè

(1) Nell' aringa, che fece Metello Numidico al popolo Romano nella sua censura per persuaderlo al matrimonio, trasportato dal torrente del costume fu obbligato a dire ch'era un male, ma un mal necessario.

riacquistare il suo antico stato, poichè il ritorno dell'innocenza potea soltanto ricondurre i suoi piaceri. Il matrimonio non può avere che pene e disgusti per un cuor corrotto. Il divorzio e ripudio non furono più permessi, o perchè cessato il male dovea cessare il rimedio, o perchè eran piuttosto una delle cause del male (1). Il matrimonio intanto dal più necessario de' contratti fu innalzato al più grande de' sacramenti, rappresentando una mistica unione più sublime ed augusta. I doveri de' conjugati, diretti al loro ben essere, furon prescritti con maggior chiarezza e precisione. L'osservanza ne formava la felicità, e li rendea degni del ministero dell' altare. Ma l'uomo abusò della legge di grazia, come avea abu-

(1) Tutte quelle diligenze necessarie a praticarsi, pria d' impegnarsi in una unione che deve durare quanto la vita, si trascurano in quella che può rompersi quando piace; onde i matrimonj, quando il divorzio ed il ripudio eran permessi, doveano essere peggio assortiti, e per conseguenza riuscire meno felici. Il rimedio sempre pronto non fa pensare a prevenire il male, e ne diventa cagione.

sato di quella della natura. Quindi il matrimonio ricadde ne' disordini, da cui si era sottratto. In esso per lo più non si ravvisa il fine dell' istituto o la dignità del sacramento, ma soltanto un civil contratto e l' impegno più pericoloso ed equivoco della vita.

Quando la causa della rarità de' matrimonj è sì chiara e manifesta, non so come si possa ricercarla altrove. Si attribuisce la rarità de' matrimonj presso i Cattolici al divieto de' divorzj; ma in Roma vi fu tempo, in cui con tutti i divorzj e ripudj ed il dritto di vita e di morte il matrimonio fu molto più raro e più odiato. Si attribuisce ancora la rarità alla stima e professione del celibato; ma fuori di tal professione vi sono moltissimi celibi. Dunque tali accuse replicate sino alla nausea sono senza fondamento. La vera ed unica cagione della rarità ed infelicità de' matrimonj è la corruzione de' costumi. L' impotenza di sostenerne i pesi, accresciuti dall' opinione, è quella che gli ha resi rari; e la ricerca di condizioni o aliene o opposte alla felicità gli ha resi infelici. Come si potrebbe trovar la donna

forte, se non v'è chi la cerchi? Ognuno si arrossirebbe di averla per compagna. Si può citare un matrimonio, a cui abbia determinato unicamente la bontà del costume? Quando mancan le ricerche, le derrate non han più valore, e se n'abbandona la coltura. Quindi la bontà del costume è divenuta rarissima. Se pochi posson soffrir le spese che oggi giorno dal corrotto costume si sono aggiunte al matrimonio, se pochi posson dar quella dote alle loro figlie che unicamente si cerca, come i matrimonj potrebbero esser molti? Il regno de' cieli fa pochissimi eunuchi. Non sono tali quelli che si adducono. Essi non debbono attribuirsi alla perfezione ch'esige la religione, ma all' imperfezione che regna nella società. I padri destinano le figlie od i figli ai chiostri, perchè non posson dar loro altro destino.

Egli è vero che invece di chiostri si avrebbero potuto fare fondazioni più utili alla società, le quali ne correggessero i difetti, anzichè nutrirli; ma questa è un'altra questione, che neppur riguarda la religione. Se ella innalzò il matrimonio al grado

di sacramento: se sul nascere del Cristianesimo, tempo della più esatta osservanza de' suoi precetti nelle persone destinate a far lume agli altri e ad esser il mistico sal della terra: se fra tali persone sollevate alle sedi più sublimi, distinte per il più grande de' caratteri e per costumi irreprensibili, si vide pregiato il matrimonio: se l'osservanza de' suoi doveri fu un de' titoli per essere sollevati a tali sedi, come si può dire che la religion Cristiana sia contraria al matrimonio?

Il cambiamento di disciplina, introdotto per buone ragioni, non potrà mai addursi come un ostacolo alla popolazione, se non qualora i preti ed i frati fossero i soli celibi, e qualora il loro numero non avesse limiti; ma quando è proporzionato a' bisogni spirituali e da' medesimi è circoscritto, quando gli uffizj si danno per esercitarli e non già per recitarli soltanto, tale celibato non sarà mai nocivo alla popolazione.

I pregiudizj dell' opinione e la corruzion del costume non possono essere ostacoli generali alla propagazione. Non influiscono

certamente su tutte le classi. Quella de' contadini, ch'è la più utile e dove conviene che il popolo abbondi, è esente di sì maligna influenza. La voce dell'opinione, che fa tacere sovente quella della natura, non penetra ne' loro abituri. La scelta della moglie non è difficile nè soggetta ad inganno. Niuna cura agita per il mantenimento della famiglia che cresce. I figli invece di entrare nel calcolo delle spese accrescono la loro rendita. Ma quantunque le circostanze de' contadini cospirino colla natura che li spinge al matrimonio, pure se son poveri a segno che non possano fare le prime piccole spese o non possano allevare e nutrire i loro figli sintantochè giungano all' età di frutto, i matrimonj saranno più rari e men utili per la popolazione, poichè i figli periscono nella prima età per mancanza di assistenza. Suppliscono in parte alla prima impotenza i legati di maritaggi, ed alla seconda potrebbe supplire l'istituzione de' luoghi, ove fossero nutriti ed allevati quei figli che non possono esserlo nelle proprie case. Sarebbe tuttavia più desiderabile che non vi fosse bisogno di tali soccorsi e che

tali impotenze non vi fossero; nè ciò è difficile ad ottenersi. Questa classe non ha tanto bisogno che si dia, quanto che non si tolga. Se il prezzo delle loro fatiche non è minorato da' pubblici pesi e da' disordini che si commettono nell'esigerli, se le loro piccole industrie non s'impediscono col sottoporle al catasto, non saranno mai poveri al segno di non potere o prender moglie o nutrire i figli. Questa classe, oltre molti altri riguardi, merita di esser considerata per rapporto alla popolazione. Ella è il semenzajo di tutte le altre.

Quantunque la gran popolazione conduca alla ricchezza, alla forza ed alla felicità delle nazioni, non perciò deve essere illimitata, nè a tutte è egualmente favorevole. Si sa quanto le mire degli antichi erano opposte alle nostre su quest' oggetto. Gravi filosofi e legislatori stabilirono un numero fisso di popolo, e lo crederono così necessario al ben essere delle nazioni, che oltre delle colonie ricorsero a mezzi poco lodevoli per evitarne l'eccesso. Egli è vero che circostanze simili più non si ravvisano, e non vi è forse regione, della China in fuo-

ri, che creda aver eccesso di popolo. Quasi tutte ne desiderano più, e massimamente quella che un tempo era celebre per l'abbondanza, in cui l'espulsione de' Mori e degli Ebrei, le guerre di Fiandra e l'Indie hanno lasciato de' vuoti difficili a riempiersi. Le presenti colonie, guidate da uno spirito ben diverso da quello delle antiche, non permetteranno mai che il popolo ecceda nelle metropoli, per l'emigrazione costante e perenne che da queste ora vi è, e dalle antiche non vi era. Pur tuttavolta le colonie medesime, le quali formano una cagione diretta e manifesta del diminuimento del popolo, potrebbero indirettamente produrne l'aumento qualora dalle metropoli fossero provvedute ne' loro bisogni. Allora l'occupazione cresce in tutte le classi, e con essa il numero del popolo, il quale in tali circostanze può non aver limiti (1).

---

(1) All' occupazion maggiore, prodotta da' bisogni delle colonie, attribuiscono alcuni dotti Inglesi l'aumento del popolo in Inghilterra e massimamente in Londra, ove asseriscono ch'è cinque volte più del tempo della regina Elisabetta. Il signor di Messance

Ma una nazione, che non ha colonie, non può dare maggiore occupazione di quella ch' esigono i proprj bisogni e le ricerche degli stranieri. E siccome il popolo cresce e manca in ragion diretta dell' occupazione, così non può nè deve eccedere i limiti della medesima. L' eccesso sarebbe formato da cittadini miserabili o cattivi.

Potrebbe darsi che vi fosse nel tempo stesso eccesso di popolo per l' occupazione che vi è, e mancanza per quella che vi potrebbe essere. Questo sarebbe il caso di una nazione, in cui le funzioni non fossero ben ripartite, i di cui bisogni fossero soddisfatti da

---

nelle sue *Ricerche sulla popolazione* dimostra il progresso ch' ella ha fatto in molte provincie della Francia. Ma vi sono all' opposto dotti autori Inglesi e Francesi, che si dolgono della mancanza di popolazione nell' uno e nell' altro regno. Che che ne sia, io crederei che potrebbero contentarsi, se l' aumento del popolo indirettamente prodotto dalle colonie bastasse a compensare la mancanza che cagionano nelle metropoli. Un vaso forato, per quant' acqua vi si metta, non può mai riempirsi.

da fuori, e dove poche e mal'appagate fossero le ricerche degli stranieri.

Ma quando si è procurato per mezzo del massimo consumo delle proprie merci al di dentro ed al di fuori la massima occupazione, si è fatto tutto per avere il massimo popolo che al ben essere della nazione conviene; e quando si fa quanto basta per render felici gli uomini che vi sono, forse non bisogna far altro per averne un maggior numero, poichè il ben essere invita all'essere e lo moltiplica. Le colombaje si popolano e spopolano secondo abbonda o manca il cibo. Quindi tutto ciò che si fa per procurare a'cittadini un'esistenza più sicura, più tranquilla e più agiata, tutto tende ad accrescerne il numero.

ART. II.

Educazione.

Gli uomini saranno quali si formano. Si miete quel che si è seminato, e si raccoglie a proporzione della diligenza e de' coltivi (1). Se si oppongono ostacoli fisici, essi debbon cedere e piegare all' impressioni morali. La differenza che più o meno distingue gli uomini, prodotta forse dal loro vario meccanismo, si osserva non solo ne' varj climi, ma nell' istesso clima, nell' istessa città e nell' istessa famiglia. Giova osservarla per saper regolare e dirigere così l' educazione privata come la pubblica; ma qualunque differenza potrebbe al più modificare il piano delle istituzioni utili, giammai ar-

(1) Negli ultimi tempi dell' impero di Oriente i Greci si trattenevano in Costantinopoli in dispute teologiche mentre l' inimico era alle porte, invece di pensare a prepararsi e difendersi, perchè non sapevan altro nè altr' arte aveano appreso che quella di disputare.

restarne la pratica o alterarne il fine. Gioverebbe poco l'esame del clima, se conosciuta la sua influenza contraria alla felicità nazionale, invece di cercare i mezzi di correggerla si abbandonasse la nazione al suo pendìo. Il clima non ha avuta mai tanta forza da resistere all'educazione. Secondo la medesima han per lo più variato gli uomini, e si son veduti simili in varj climi e dissimili nell'istesso.

Quali uomini produsse la Grecia? Quali ora produce? La madre della libertà, delle scienze e delle arti, ora geme sotto il vergognoso giogo della schiavitù e della barbarie.

Roma non è così decaduta come la Grecia. Ella ha dominato coll'opinione, forse quanto l'antica colla forza. Ella può vantare in ogni stagione uomini illustri, ma di un altr'ordine, e ben dissimili a quelli che si esercitavano nel campo Marzio.

Quella parte del nostro regno, ove il lusso e la delicatezza de' Sibariti dimostrava l'antichità della coltura della nazione: ove Cotrone era celebre per la sua potenza e per li suoi atleti: ove Pitagora formava uo-

mini e legislatori, e Caronda e Zeleuco dettavan leggi, tale terreno non produce più simili piante.

Chi per un opposto variar di vicende potrebbe ravvisare tra gli antichi Britanni i presenti Inglesi? Chi avrebbe creduto che le scienze e le belle arti dalle rive del Cefiso e poi dall'Arno e dal Tevere si fossero trasportate sulle rive della Senna, del Tamigi e del Neva, ove prima albergavano la barbarie o le fiere?

Non solamente gli uomini nel decorso de' tempi, cangiando forma di governo, educazione e costumi, si cangiano in guisa che sembran di altra natura; ma negli stessi tempi, secondo il volere ed il sapere di chi li regge e governa, si trasformano in altri uomini. Quale più sorprendente metamorfosi di quella che cagionò Numa ne' Romani, o di quella che ci rappresentano i Moscoviti?

Effetti simili si osservano prodotti dal commercio e dalla comunicazione delle nazioni, le quali ne hanno ricevuta una comune tinta, per cui sembrano tutte d' un colore. Que' particolari caratteri, onde eran

distinte, sono pressochè cancellati. La gelosia di cui eran tacciati gl' Italiani, esagerata e messa in novelle dagli stranieri, è sparita del tutto. Que' fatti e que' mali, per cui non vi era altro rimedio che il ferro ed il fuoco, ora più non compariscono o han cessato di esser mali. Malgrado la varietà del clima, ove la sua influenza è forse la meno equivoca, le pratiche innocenti ne' paesi freddi son divenute anche tali ne' caldi.

Di tutte le divisate cause l' educazione ha certamente la maggior forza. Ella dunque non deve arrestarsi nè torcere il cammino per qualunque ostacolo fisico, ma deve dirigersi al fine, alla costituzione della società ed all' uso ch' ella vuol fare de' cittadini, i quali saranno sempre come dall' educazione si formano e si modellano dall' esempio.

Si trova da tutti eccessivo il numero degli individui applicati al foro, alla medicina, alla chiesa, e troppo scarso quello di coloro che si applicano all' agricoltura, alle arti ed al commercio. Ma se nelle scuole del regno non s' insegna generalmente che la legge, la medicina e la teologia: se nell' istessa università della capitale, a fronte di più catte-

dre per ciascuna di tali facoltà, non ve n' è che una di commercio stabilita ben tardi e da un forastiere: se l' agricoltura e le arti non hanno scuole e seminarj, come potrebbe altrimenti avvenire?

Ma quando ancora si stabilissero scuole per le arti e per l' agricoltura, esse rimarrebbero deserte o poco frequentate, se prima non si cancellasse quell' iscrizione che adorna il frontispizio delle scuole di medicina e di legge e che invita tutti ad entrarvi, la quale nel suo barbaro linguaggio dice tuttavia il vero:

Galenus dat opes, et sanctio Justiniana.
Ex aliis paleas, ex istis collige grana.

L' utile, quella gran molla delle azioni umane, ed il ben essere a cui ognuno aspira, faran sempre correre gli uomini là ove l' utile ed il ben essere viemmeglio e più facilmente s' incontrano.

Qualunque sia il fine e la costituzione della società, ella non può reggere nè prosperare se non è fondata sulla giustizia. Quindi la scienza de' doveri verso Dio, verso se stesso e verso i suoi simili deve esser la base e la regola di tutte le scienze ed

arti che s' insegnano, e formare la parte essenziale dell' educazione.

Il compendio di questa scienza, ed il metodo più facile e breve così per apprenderla come per praticarla, risiede nell' amor sociale. Questo è quello che si deve di buon' ora stillare ne' teneri cuori de' giovanetti, dirigendo l'amor proprio in guisa che ciascuno resti persuaso, che per rinvenire il proprio bene bisogna cercarlo nel procurare quello de' suoi simili.

Il corpo è altresì un oggetto dell' educazione, il quale si è reso più importante per li presenti costumi. La coltura, di cui ci vantiamo, ci rende riguardo al corpo inferiori a' selvaggi. I tanti e sì variati piaceri, per cui ci crediamo più felici, snervan la macchina, e noi tramandiamo a' figli un desiderio insaziabile di piaceri con un corpo incapace di gustarli. Qual uso può fare la società per sua difesa di corpi deboli, e per l' altre funzioni che da' cittadini dev' esiggere? Sia dunque l' educazione, riguardo al corpo, quale conviene all' uomo ed al cittadino. Non si può, nè bisogna esser Spartano; ma non perciò conviene essere Siba-

rita. Locke propone per li fanciulli nobili quella de' contadini (1).

Noi abbiam perduto l'uso de' ginnasj, delle palestre e finalmente delle giostre. Non possono farne le veci il ballo, la scherma ed il maneggio. Non vi sono più esercizj atti a sviluppar la forza del corpo, a conservarla e ad accrescerla. La forza e la salute del corpo formano la base della felicità. Con un corpo debole ed infermo non si può eseguire tutto quello, che si vuole e si deve al ben proprio e pubblico.

Per quanto però sia bene stabilita l'educazione secondo i rapporti della morale, dell' economia e della politica, e saggiamente diretta al fine della società e adattata alla sua costituzione, ella sarà inutile se è contradetta, invece di essere sostenuta, dall' opinione e dal costume. Che giova l'aver dato al corpo un' educazione per le funzioni di uomo, se dal costume è condannato a quelle di femmina? Qual uso possono avere i principj, che conducono all'

(1) Veggasi l' *Educazione fisica* di Ballexserd.

Digitized by Google

amor diffusivo ed a cercare il proprio nel pubblico bene, se non si vedono altri esempi che d'un amor concentratissimo, nè altra regola per la condotta che il ben privato? Qual pro sapere le leggi, se il maneggio, i raggiri ed un gruppo di azioni ingiuste, che si chiama condotta di causa, servon soltanto per guadagnarla? La probità, di cui si sono udite nelle scuole le lodi, si vede nella pratica di poco uso e di verun pregio. Ella riesce compagna incomoda negli affari, e si sperimenta piuttosto di ostacolo a qualunque fortuna. I giovani, dopo qualche sorpresa, si avvedono che sono stati delusi da' loro maestri: che le massime loro insegnate non sono proprie per regolare la vita nella società, in cui sono nati: che il seguirle sarebbe lo stesso che servire di scherno e di vittima all' altrui malizia. Quindi pochissimi sono coloro, i quali, o perchè le massime abbiano fatto più forte impressione o perchè per un maturo esame sieno convinti della verità delle medesime, restino fermi nel seguirle. La maggior parte modella la vita secondo gli esempi.

Digitized by Google

Il costume dunque, favorito dalle leggi, e l'opinione pubblica debbono secondare e perfezionare ciò che si è cominciato dall' educazione. Egli è difficilissimo, lo confesso, cangiar costume ed opinione, ma non è già impossibile; e nelle monarchie è molto più facile che nelle repubbliche, ove l'opinione pubblica essendo l'istessa che quella del sovrano, chi ardirebbe forzarlo a cambiarla? Ma il monarca, il di cui esempio ha tanta forza e nelle di cui mani sonovi gli oggetti dell' umana cupidigia, può fare abbracciare agevolmente dal suo popolo nuovi costumi e nuove opinioni, così adottandoli egli medesimo prima di tutti, come non accordando impieghi ed onori se non se a coloro che gli abbiano già abbracciati.

Non credo che vi sia nazione, che possa vantarsi di avere esempi sì grandi e sì luminosi, come quelli che ha somministrati alla nostra il nostro sovrano. La sua vita attiva e quasi senza riposo dimostra chiaramente a' suoi sudditi, che l'oziosa e disapplicata non può piacergli. Un corpo indurito coll'esercizio, atto a qualunque fatica e superiore ad ogni impressione, è un continuo

rimprovero della vita molle ed effeminata. Il genio così dichiarato per l'arte della guerra, lo spettacolo di un principe che istruisce ed esercita i suoi soldati, sono esempi troppo grandi per non essere imitati. Quale favor maggiore potea farsi alle arti, che il vestire di drappi che tra noi si lavorano a preferenza degli stranieri? Quale stimolo più forte e potente per animare all' agricoltura, della falce in mano del principe, in una delle occupazioni più laboriose della medesima?

Egli è vero, che le conseguenze promesse da esempi sì grandi non si sono ancora ottenute. Forse non si è ben ravvisato il fine. Forse tali semi, nuovi al nostro terreno, esigono un maggior tempo per germogliare. Forse il terreno non era ancora ben preparato e ridotto in istato di ben riceverli. Qualunque sia la ragione del ritardo, il frutto che si spera non può mancare.

ART. III.

Occupazione.

Se la felicità dell' uomo dipende dalla salute del corpo e della mente, come disse un acuto indagatore della sua natura e del suo cuore, e se tale salute non si può acquistare nè conservare senza movimento ed azione, come l'esperienza dimostra, egli è chiaro che l'uomo non può esser felice nell' inazione.

La pubblica felicità è un aggregato di quella de' cittadini; onde non può esistere, ove la maggior parte marcisca nell' ozio (1).

La forza della società, che si forma e compone dalle forze degl' individui, sarà tanto minore, quanto maggiore è il numero

(1) L' ozio, di cui si parla, non è già quello che al famoso Titiro invidiò Melibeo, o quello così celebrato di Publio Scipione. L' ozio istesso, che oscurò la gloria di Lucullo, illustrerebbe a' nostri giorni il nome di ognuno. Le opere di Cicerone, val quanto dire la miglior istruzione per gli uomini, si devono all' ozio del loro autore.

di coloro che non le impiegano; nè può aver mai quell' energia che avrebbe, se tutti o quasi tutti fossero impiegati.

Oltre i doveri particolari imposti dalle cariche e dagl' impieghi vi sono doveri generali, che comprendono ed obbligano tutti. Dovere di ogni cittadino egli è di contribuire, per quanto può, al ben essere del tutto di cui è parte. Il non far niente è già far troppo contro la morale, contro l'economia e contro la politica.

La classe nobile, che dovrebbe distinguersi per l'utile maggiore che reca alla società, si distingue per la sua inutilità e per la sua inazione. Presso di noi i nobili non ritrovano impiego se non nella milizia, nel foro e nella chiesa. Ma la milizia non può darlo a molti; il foro non deve darlo a tanti; e la chiesa non dovrebbe darlo se non a coloro, i quali son chiamati da Dio, come Aronne. Il bisogno preciso di tali professioni deve determinare il numero di coloro che vi s'impiegano. Tutto quel che eccede è inutile o nocivo, poichè non solo non son produttive, ma formano le maggiori spese della nazione. Conviene

egualmente allo stato che alla religione la santità de' suoi ministri. Ella non può rinvenirsi se non se in coloro, che impiegano tutto il loro tempo nelle sacre funzioni. Tutti gli altri debbono riputarsi superflui. Il toglierli conviene sempre alla religione, ma allo stato conviene soltanto quando può dare loro occupazione; altrimenti avrà tolto un ozio sottoposto a regole, per accrescere quello abbandonato al capriccio. Egli è un gran male che si abbracci per professione da vivere uno stato, che dovrebbe abbracciarsi per fine più sublime; ma è male maggiore che non ve ne sia altro a cui applicarsi. Sembra che converrebbe cominciare dal togliere il male più grande.

Il numero degl' impiegati al foro non solo è eccedente, ma ancor mostruoso. Si può dire che sia una delle cause più grandi della miseria della nazione. Lo spirito di litigio, di cui ella è invasa, sembra che sia di tanto male vicendevolmente la causa e l' effetto. Questo è un torrente che tutto devasta e sempreppiù s' ingrossa. Gli argini fondati sulla natura della cosa, stabiliti dalle leggi, che poteano, se non arrestarlo, almeno mi-

norarne la piena, sono stati dalla non curanza distrutti. L'esame, i saggi e le condizioni che esiggevan le leggi per poter esercitare professioni, da cui dipende la sorte degli averi e della vita de' cittadini, più non si osservano che per una vana formalità. Bisognerebbe rialzare tali argini, e fortificarli con aggiunta di opere adattate alla forza accresciuta dal torrente. Si renda per mezzo di condizioni inviolabili l'adito a tal professione quanto più si può difficile; ma se le persone più degne della medesima, al cui interesse e decoro giova che ella sia purgata e scevra di tanti soggetti che la screditano e disonorano, non vi prestano esse la mano, si tenta invano una tale intrapresa.

Invece di ritrovar luogo per l'occupazione de' nobili, noi abbiam ristretto sinora quei che vi erano, e ci siam posti nella necessità di rintracciare luoghi più ampj da poter contenere gl'individui tolti alla chiesa ed al foro, e di sostituire occupazioni produttive alle sterili.

Le arti, che potrebbero favorire il nostro disimpegno, non possono proporsi per oc-

cupazione della classe nobile. Ma perchè non lo potrebbero? Dunque la nobiltà si conserva coll' esser di peso alla società, e si perde quando si procura e si comincia ad esserle utile? Ma l' opinione, che offende il ben pubblico, deve se può esser corretta. Niun nobile presso di noi farebbe il marinaro, laddove in Inghilterra i figli di Lord fanno da mozzi. Si può dunque regolare l' opinione secondo richiede l' utilità pubblica.

Si potrebbe almeno, non senza l' esempio di altre nazioni, destinare alcune arti per la nobiltà e dichiararle non deroganti.

L' agricoltura non avrebbe bisogno di tal dichiarazione. Essa conta tra' suoi cultori gli uomini più illustri, ed essa solo ha potuto dare occupazione, che riempisse il vuoto lasciato da' grandi affari, a coloro che deposero l' impero ed il governo de' popoli (1).

Ella

(1) L' agricoltura potrebbe ancora esser utile a coloro che ritengono il governo de' popoli, poichè fornisce ottimi e sicuri precetti per analogia. Essa insegna,

Ella per ispiegare tutta la sua forza esige, più delle altre arti, cognizioni e spesa d' anticipazione, quali più facilmente può ottenere dalla classe nobile. Non può mai sollevarsi a quel grado che merita, nè produrre alla nazione quel frutto che ne spera,

---

segna, che per avere maggior frutto di un albero bisogna procurargli maggior nutrimento per mezzo del lavoro e del concime; che così per il maggior frutto, come per conservarlo sano, bisogna tenerlo mondo e netto da'falsi rami, che per la loro voracità volgarmente si chiamano lupi, e da' tarli ed insetti che rodono il legno e divorano il succo. Chi per volere tutto il frutto non ne impiega una parte per nutrimento di chi lo produce, chi per non privarsi della moltitudine de' rami non ne recide i falsi, chi non bada a distruggere gl' insetti che rodono il legno e frutto, vedrà il suo podere di anno in anno minorarsi di numero di alberi, di fronda e di frutto. L' analogia sarebbe più chiara ed evidente nella coltura degli animali. Le voci di pastore, di ovile e di greggia sono state adoprate per esprimere l' ottimo governo degli uomini. Omero non seppe trovare un nome per li re più atto a comprenderne la qualità e le funzioni, di quello di *pastore di popoli*. Il nome di buon pastore si è reso sacrosanto, dopo averselo assunto il nostro Divin legislatore.

sin tanto che si esercita da persone imperite e povere. In Inghilterra si è avvanzata più che altrove, perchè colà più che altrove si sono impiegati in essa i talenti e la ricchezza della nazione.

I nobili, che soggiornano nelle provincie, non potrebbero avere altra occupazione. Ella si rende necessaria in tal soggiorno per conservare i buoni costumi, ed utile per accrescere gli averi. Ella somministra i piaceri più puri e tranquilli, e chiude l'adito a quella noja che avvelena la vita, e che si cerca invano togliere con tanti insipidi divertimenti. Ella forma principalmente il carattere di buon padre di famiglia. Questa qualità, di cui ora si tien poco conto, era la prima ad esigersi per li posti più eminenti. Ne' giorni più gloriosi della Grecia non si destinava per comandare gli eserciti chi non era buon padre di famiglia; e ne' giorni più santi della chiesa non si sceglievano per ministri dell' altare, se non coloro che ne aveano ben adempiti i doveri. Questa è la qualità che Senofonte esige ne' generali e S. Paolo ne' vescovi: impieghi, ove per avventura ora si crede inutile ed estranea.

In Francia e nell' Inghilterra piace a' nobili il soggiorno in campagna e l' applicazione all' agricoltura. Perchè a noi piace soltanto imitarli nelle mode e nelle cose frivole?

La mercatura non può offrire molto luogo alla classe nobile, nè sarebbe accettata. L' opinione riguardo alla di lei stima ha variato secondo i tempi e i luoghi. Ne' primi tempi di Roma l' agricoltura e la guerra furon le sole professioni riputate degne d' un cittadino (1). Ne' tempi corrotti della repubblica si conservò l' istesso linguaggio, ma non l' istessa pratica (2). E negli ultimi tem-

(1) Romolo non permise altre occupazioni. I mercanti, gli artisti non eran del numero de' cittadini. Dionigi d' Alicarnas. lib. II. IX.

(2) La legge Claudia, che proibiva a' senatori di tener navi in mare oltre una certa portata, dimostra che la mercatura si esercitava da' senatori. Il più rigido censor de' costumi, il severo Catone avea pure in mare una specie di negozio, che da Plutarco è descritto e biasimato nella di lui Vita. Cicerone a stento ammise tra le arti permesse una sola specie di mercatura, colla condizione di abbandonarla dopo

pi dell'impero non solamente la mercatura s'introdusse tra la classe nobile, ma ancor ne' primi posti, ne' primi impieghi e nella professione che non dovea avere altre idee che di gloria e di onore. Divenuta quindi nociva alla società, fu dalle leggi discacciata da tali luoghi e confinata tra la plebe (1).

Non incontrò la mercatura maggior favore nella Grecia. Quantunque Atene non dovesse pensare come Sparta, e malgrado il florido commercio di Corinto ed il più durevole e costante di Rodi, essa generalmente ottenne poca stima. I filosofi l'esclusero da' mezzi di acquistare, mentre vi ammisero le scorrerie ed il ladroneccio.

---

qualche guadagno, quando l'usura ch' egli situa nel primo luogo tra le arti sordide, e l'usura più inumana e detestabile si esercitava dai più illustri Romani e da Bruto; e quando i gabellieri del popolo Romano, che furon forse i più rapaci ed i più crudeli, si somministravano tutti dall'ordine de' cavalieri.

(1) Veggasi la legge di Onorio e di Teodosio riportata nel Codice sotto il titolo *de commerciis et mercatoribus*, e la legge di Giustiniano sotto il titolo: *Negotiatores ne militent.*

Nel tempo che la mercatura era così malmenata nella Grecia ed in Roma, ricevea gli omaggi da' Fenicj in Tiro, Sidone, ed in quella loro rinomata colonia che bilanciò per lunga pezza la potenza de' Romani. Frutto e ricompensa di tali omaggi furono la ricchezza, la forza e la gloria.

I popoli che distrussero e si divisero l'impero Romano, più coerenti a' principj de' Greci e de' Romani, non ebbero nè in uso nè in pregio la mercatura. Coloro, che avevano tanto e sì rapidamente acquistato colla forza e colla guerra, non potevano pregiare altro mezzo di quello che avevano sperimentato sì efficace e sì felice. Le presenti nazioni, le quali da' divisati distruggitori derivano, ne formarono l'istessa opinione. S' accrebbe il disprezzo quando la mercatura fu costretta a ricovrarsi tra gli Ebrei, popolo odiato e vilipeso; ed era già sul punto di soccumbere ed annientarsi, quando dalla barbarie e dall' ingiustizia diretta a distruggerla fu portata a rinvenire il famoso spediente, con cui si mise prima al coperto della persecuzione e poi s' innalzò ad uno stato che non avea mai per l' addietro goduto.

In Italia da' Lombardi, nome odiato come quello degli Ebrei, passò la mercatura in migliori mani. I Genovesi ed i Toscani, e tra questi i nobili, l'esercitarono con profitto, con onore e con gloria. Mercè la medesima i Medici divennero duchi di Toscana, e diedero due regine a quella nazione che ha avuto in maggior dispregio la mercatura.

La nobiltà del regno di Napoli non si è mossa per tali esempi. Ella è stata ancora insensibile ad altri più vicini, e continuamente esposti alla sua vista. Forse la sua origine, simile a quella della nobiltà Francese, ha conservato in essa l'istessa avversione. Ma non tutta la nobiltà può vantare tale origine, e quando lo potesse, un'opinione nata in altri tempi e circostanze sarebbe oggigiorno senz'appoggio e fuor di stagione.

Di tutte le opinioni favorite dal costume non vi è forse alcuna che sia in tanta contraddizione con i costumi medesimi. Non si vuole nelle famiglie nobili la mercatura, ma si ammettono le figlie de' negozianti. Questi si dispregiano, e si fa loro la corte.

Qual è l'effetto di contraddizione sì manifesta? I nobili per non esser negozianti fanno questi nobili, e cessano essi di esser tali. I feudi, che costituiscono la nobiltà men disputata, passano frequentemente dalle loro mani in quelle de' negozianti.

Non solamente il giudizio disfavorevole alla mercatura è contraddetto dagl'istessi costumi che l'han formato, ma è contrario altresì al buon senso ed alla ragione. L'ambizione è la passion dominante della classe nobile. Ora dove meglio può appagarsi che nell'esercizio della mercatura? I negozianti, possessori o dispensatori della merce universale, ricevono gli omaggi costanti e frequenti da tutti quelli che la desiderano o ne abbisognano. Il loro dominio si estende più di quello del principe, ed i loro ordini sono ubbiditi ed esattamente eseguiti in tutte le parti del mondo.

Ma quello che mi sembra più strano e più assurdo egli è, che opinioni nate da certi principj di governo regnino ancora dopo che i principj sono cambiati. Il commercio è ora l'idolo universale. Esso forma l'oggetto della politica delle nazioni. Ciascu-

na si crede tanto più potente e rispettabile, quanto più lo ha florido ed esteso. Come mai gli agenti del commercio potrebbero non esigere stima ed onore nella società? Qual assurdo maggiore, che una classe abbia sì a vile ciò che il tutto ed il governo prezza cotanto?

La mercatura non è più quale la conobbero i Greci, i Romani ed i barbari; e se allora vi era ragione per non ammetterla tra le professioni di cittadino, ora manca per escluderla dalla classe nobile.

Intendo parlare di quella mercatura ch' è fondata sulla probità e sull' onore, di cui tra noi si veggono alcuni esempi e più frequenti nel rimanente dell' Europa. Quella, che non ha altro capitale che i raggiri, la bugìa e la frode, è indegna d' ogni cittadino, e dovrebbe sbandirsi da qualunque nazione; poichè, invece di agevolare, distrugge il commercio, il quale non può reggere nè prosperare se non ha per base la buona fede.

Finalmente io non veggo che due mezzi per fornire occupazione ed impiego a tale classe, o di rendere tutte le professioni pro

miscue e non deroganti, o di riserbare per la sola nobiltà quelle a cui suole applicarsi, val quanto dire la milizia, il foro e la chiesa. Questo spediente potrebbe anche servire a correggere il divisato eccesso nel numero.

Non mancano luoghi per l'occupazione delle altre classi; ma manca la voglia di entrarvi. Bisogna dunque eccitarla con tutti i possibili mezzi. Bisogna rendere tali luoghi ampj, più comodi e più utili; e mentre una mano s'impiega in tali funzioni per invitare ad entrarvi, l'altra deve impiegarsi a spingervi tutti. Conviene alla felicità della nazione che niuno resti al di fuori, e conviene alla sicurezza delle proprietà ed alla tranquillità de' cittadini che si adopri ancor la forza contro i più restj ed ostinati. L'ozio è il fonte della miseria e de' delitti. Esso produce que' sciami di paltonieri e vagabondi, che infestano le città e le campagne. La società deve impiegarsi e s'impiega invano a distruggere i delitti. Il mezzo più efficace, più umano e più sicuro è di distruggerne la cagione.

Per la colpa del nostro primo padre noi

ci troviamo tutti condannati alla fatica, in guisa che questo è il nostro stato naturale. Questa verità, che noi sappiamo dalla rivelazione, s'insegna a tutti dalla natura. Sua legge principalissima è il faticare, ed è legge perfetta, accompagnata da sanzione, che non è in balìa di magistrato alcuno di non eseguire; poichè la pena siegue immediatamente l'inosservanza, ed abbraccia generalmente tutti, poveri e ricchi. Chi non fatica, o soffre la miseria, o soffre la noja.

Ma la miseria, pena immancabile della violata legge della natura, invece di condurre gli uomini ad osservarla ed alla fatica, gli spinge ad altri delitti. Quindi se questi nascono dalla miseria e questa dal non faticare; se la sanzione della natural legge, diretta al bene degli uomini, si rende dalla loro perversità non solo debole ed inefficace ma ancora cagione del loro male, deve la società venire al soccorso della natura per ottenere il comun fine.

La fatica, quantunque formi il nostro stato naturale in guisa che l'uscirne è lo stesso che incorrere nella nostra infelicità, pure ritiene dalla sua prima origine il sen-

timento di pena. Essa è un rimedio, di cui ne conserva tutta l' amarezza. Per farla abbracciare dagli uomini, bisogna o renderla loro grata ed accetta per mezzo dell' avvezzamento, o necessaria col vigor delle leggi.

L' avvezzamento o sia abito alla fatica non si può ottenere se non per mezzo dell' educazione, la quale prepara i cittadini all' osservanza delle leggi, ed è della medesima il più sicuro mallevadore. Le leggi potrebbero esser le seguenti:

Che i cittadini sin da' loro primi anni si avvezzino alla fatica, colla pena a' padri nel caso d' inosservanza. Questo fu lo scopo di Solone, quando assolvè i figli dall' obbligazione di nutrire i padri qualora non fosse stato loro insegnato alcun mestiere. Ma questa pena non basta, perchè riguarda il futuro che ciascun si lusinga non avvenire. Forse per la stessa ragione le pene imposte dalla natura poco si temono; onde la pena riguardi il presente, e sia quanto basti per ottenere l' osservanza della legge. Io non credo che vi sia bisogno di stimolo troppo forte per muovere i padri a praticare forse

quello, a cui per l'ordinario naturalmente sono inclinati. Il loro privato interesse combina col pubblico. Ma qualunque sia la pena, colui ch'è incaricato di esigerla sia inesorabile. Egli consideri nell'inosservanza il germe de' delitti. Se questi nascono, debbono alla sua indulgenza imputarsi.

Se malgrado questa legge si vedano oziosi, ciò che sarebbe impossibile se fosse osservata, fa d'uopo stabilirne un'altra. Che l'università ed i capi di giustizia di ogni paese obblighino gli oziosi alla fatica, e qualora questa mancasse presso i privati li facciano faticare per il pubblico. Se ricusino, si arrestino e si mandino alle carceri del tribunale della provincia, per essere destinati senz'altro esame o condanna alle opere pubbliche. Che dopo tali provvidenze l'esistenza degli oziosi sia un delitto, senza bisogno d'altra prova, per li capi dell'università e della giustizia ove s'incontri.

Sembrerà strano che si puniscano gli oziosi come i ladroni, poichè questi non sogliono soffrire altra pena che quella di essere impiegati alle opere pubbliche; ma si rifletta:

Google

I. Che tra gli oziosi ed i ladroni non vi è forse altra differenza (per valermi del linguaggio delle scuole), che quella che corre tra la potenza e l'atto.

II. Che quando non vi fosse altro delitto negli oziosi ostinati che la disubbidienza ed il disprezzo della legge, la quale comanda la fatica, la pena di una fatica forzata non solo non è eccedente ma la più proporzionata al delitto.

III. L'istessa pena può nell'esecuzione modificarsi, in guisa che non si confondano i ladroni cogli oziosi. Questi possono formare una classe a parte, non soggetta ad eguale infamia. La correzione sarà il fine della pena, la quale può mitigarsi a proporzione che la loro condotta migliori e prometta l'emenda. Quando questa siasi ottenuta, siccome è il fine della pena così ne deve essere il termine.

Se la divisata pena sembra eccedente, quale si riputerà quella di morte imposta da Dracone agli oziosi? Si dirà crudelissima, come le altre di tal legislatore. Ma io ravviso in tal legge la somma sapienza dell'autore ed i suoi effetti benefici, non

solo verso il genere umano, ma ancora verso coloro a' quali è destinata la pena. Chi è colui che non cessi subito di essere ozioso alla minaccia di morte? Se non vi sono oziosi, non vi saranno neppure ladroni. Quindi Dracone taglia la strada e chiude il varco per cui si passa al delitto, e per renderlo sacro lo suggella col sangue. Oh quanto nel confronto di umanità devono cedere al crudele Dracone i moderni compassionevoli filosofi! Quegli con una pena in apparenza crudele, togliendo a' delitti il nascere, procura il bene di tutti; questi colle massime di pene dolci, nutrendo e moltiplicando i delitti, cagionano il male universale.

ART. IV.

Arti.

Le arti offrono l'occupazione più variata e più vasta, la quale sarà tanto maggiore quanto più numeroso è il popolo. Ove sono pochi uomini, nè molte arti nè perfette incontrar si possono. Ne' villaggi il sarto fa

da barbiere e da chirurgo, il falegname fa i mobili di casa e gl' istrumenti di campagna. Nella città tali arti si distinguono in varie specie, le quali richieggono distinti artefici. Le distinzioni crescono a proporzione del popolo. Quindi quanto più si suddivide l' oggetto dell' arte tanto più si approssima alla perfezione, così perchè l'artefice impiega tutta la sua attenzione ad una parte piccola dell' arte, come per il paragone e per la emulazione di molti lavori simili.

La perfezione delle arti conduce al comodo de' cittadini, e siccome la perfezione non si può ottenere senza molto popolo, così egli è chiaro che la maggior popolazione conduce al loro ben essere. Le arti perfezionandosi si moltiplicano; onde' esigono più artefici ed impiegano più individui, così perchè ciascuna si divide e suddivide in più parti, come perchè per ogni parte si esercita da più persone. Adunque le arti, perfezionandosi, somministrano occupazione ad un maggior numero di cittadini; ma noi abbiam veduto che dall' occupazione dipende la loro felicità, dunque le arti possono considerarsi come mezzi per ottenerla.

Le arti, secondo i gradi della loro importanza composta da varj rapporti, hanno un ordine per cui le une precedono alle altre. Preferire le meno importanti, sarebbe peccar contro l' ordine. Favorirle a spese delle più importanti, sarebbe lo stesso che sovvertirle con danno irreparabile della nazione (1).

L' importanza delle arti dipende da quella de' loro oggetti. La necessità importa più del comodo, ed il comodo più del piacere; ma quest' ordine si altera talora dalle circostanze

(1) Di questa taccia, secondo il giudizio di alcuni, non fu esente il celebre Colbert. Egli fu accusato di aver rovinata l' agricoltura per favorire e proteggere le arti. Io non so se l' accusa sia stata ben fondata. La protezione delle arti fornisce piuttosto ajuti che ostacoli all' agricoltura, perchè accresce lo spaccio e consumo delle derrate; ma se per favorire gli artieri si procura di tener lasso il prezzo delle derrate, se non si agevola di queste lo spaccio al di fuori e se lo stato degli agricoltori si rende men accetto, egli è certissimo che la protezione delle arti rovinò l' agricoltura.

Digitized by Google

stanze locali (1). Si modifica pure da' bisogni della nazione, combinati con quelli delle altre e colle rispettive facoltà ed opportunità di soddisfarli.

I bisogni della nazione debbono essere i primi a considerarsi. L'avere arti che bastino a'nostri bisogni, purchè il locale non vi si opponga, dipende intieramente da noi; onde a nostra colpa deve imputarsi se mancano. Ma avere arti che con nostro vantaggio somministrino opere agli stranieri, non dipende sempre da noi.

Le arti che abbiamo non bastano a'nostri bisogni per la loro imperfezione e per li nostri pregiudizj, e queste cagioni a vicenda si riproducono e si nutriscono in guisa, che basta correggerne una per distruggerle.

La riuscita poco felice di due intraprese, una per perfezionare i drappi di lana e l'altra quelli di seta, potrebbe allontanare gli

---

(1) L'agricoltura non potrebbe avere il primo luogo, nè dare grande occupazione in Genova ed in Olanda.

Digitized by Google

animi di ritentarle, se le cagioni della poca riuscita non fossero state troppo chiare e manifeste.

Si formò una compagnia in Napoli, col fondo di ventimila ducati somministrato da venti caratarj, per la fabbrica di panni fini. Un fondo sì tenue potea servire piuttosto per un saggio che per uno stabilimento di fabbrica; ma anche nel grado di saggio, si dovevano adoprare tutti que' mezzi che erano necessarj per conseguirne il fine. Si fecero venire da fuori artefici ed una porzione di lana; ma questa non ebbe la richiesta preparazione, perchè non si volle nè soffrir la spesa nè aspettare il tempo che esiggeva. Si volle subito il frutto, quale non potea essere che acerbo ed imperfetto. I panni nell'apparenza erano simili agli stranieri, ma non nella riuscita e nell' uso. Si diede in vano un nome illustre alla fabbrica. Il nome non potea dare quel pregio che mancava alla cosa.

Con maggiori fondi, maggiori ajuti e maggior' impegno fu stabilita in Messina una compagnia per la fabbrica di drappi di seta all' uso di Francia. Si fece venir da Pie-

monte un soggetto abilissimo, per la preparazion della seta (1) col soldo di 800 zecchini annui durante la sua vita, e con altrettanto e tale soldo si fece venir da Parigi un disegnatore. I drappi riuscirono così belli come quelli di Francia. La sovrana ne fece uso ne' giorni di gala; ma i drappi costavano più di quelli di Francia. Ecco l'ostacolo che arrestò i progressi della compagnia.

L'alto prezzo non dovea formare un ostacolo. Esso dovea prevedersi, come un ef-

(1) Egli menò seco donne per tirar la seta più sottile e perfetta, ed introdusse la celebre macchina, che fu per lungo tempo desiderata e finalmente ottenuta a stento e con stratagemma dagl' Inglesi. La sua opera non solamente era necessaria al disegno della compagnia, ma fu utilissima a tutti i proprietarj, poichè accrebbe il valor delle sete tirate nella nuova guisa quasi d'un terzo, quantunque i Messinesi attaccati alle vecchie pratiche non vollero generalmente profittarne.

L'opera del disegnatore non potea essere egualmente utile. Il disegno dipende dal gusto e dalla moda, e forse quand' esso capitò in Messina l'una e l'altra erano cambiati in Parigi.

fetto necessario di ogni nuova intrapresa e di ogni nuova fabbrica. Le prime opere doveano vendersi con perdita. Il tempo l'avrebbe compensata, ed avrebbe fatto succedere il guadagno; ma la compagnia non volle aspettarlo (1).

La riuscita delle divisate due compagnie fu quale dovea essere. Chi semina senza preparazione e vuol raccogliere in maggio il grano, che non si può se non in giugno o luglio, non deve sperare buona raccolta (2).

---

(1) Perchè le stoffe della compagnia di Messina avessero spaccio come le Francesi, doveano essere almeno di egual qualità e di minor prezzo. Per la qualità le Francesi aveano la prevenzione in lor favore, la quale non si potea distruggere che col fatto e col tempo. Riguardo al prezzo la compagnia volle calcolare tra le spese i soldi di 1600 zecchini, che pagava a' due accennati soggetti; onde il costo dovea sormontare quello delle Francesi, le quali erano esenti di tal pagamento.

(2) Oltre quest' errore comune alle due compagnie, vi era un vizio nella formazione che non potea farle prosperare. I membri convennero contro voglia, massimamente in quella di Messina, composta di perso-

Tal esempio dunque non deve arrestare la perfezione delle arti. Quando l' intrapresa è stabilita con saviezza ed eseguita con diligenza non può mancare di riuscita. Per intraprendere la perfezione delle manifatture col disegno di provvedere ai bisogni degli stranieri, bisogna aver la sicurezza o almen la ben fondata probabilità dello spaccio nella concorrenza con altre nazioni. Lo spaccio non si può sperare, se non per mezzo della miglior qualità o pel minor prezzo. Bisogna dunque esaminare quale sia la nostra facoltà ed i nostri vantaggi, quali i vantaggi delle nazioni concorrenti, così riguardo alla qualità come riguardo al prezzo.

Per le manifatture, di cui noi abbiamo la materia, il nostro vantaggio è sì grande e manifesto che supera il vantaggio che potrebbero avere le altre nazioni, sia per l'arte sia per il possesso. Il nostro vantaggio, discendente dalla natura, è costante e perpe-

---

ne o senza interesse o il di cui interesse particolare era opposto al comune. Ella tendeva a dissolversi sin da che nacque.

tuo; laddove quello dell' arte cessa coll'apprenderla, e quello del possesso è precario e soggetto a perdersi. Nè tal'arte o possesso è di antica data presso gli stranieri. L'Italia ha dato i maestri per le manifatture di seta, come dà tuttavia la materia, la quale costando per conseguenza meno a noi ci dà la facoltà di vendere l'opere a minor prezzo. Se la compagnia di Messina avesse aspettato l'effetto di tal vantaggio, e non si fosse fuor di ragione mossa dall'effetto passaggiero dello svantaggio riguardo all'arte, cessato il bisogno e la spesa di stranieri maestri avrebbe potuto dare le sue opere a minor prezzo di quelle di Francia.

Pur tuttavolta gli stranieri hanno un vantaggio, che quantunque fondato sull'immaginazione compensa e distrugge tutti i loro svantaggi, e decide senz'appello la causa in lor favore. I nostri drappi, quantunque eccellenti, non potrebbero avere spaccio senza l'approvazion della moda. Ora questa si trova al servigio della Francia.

Sin tanto che la Francia conserva il dispotismo delle mode, il disegno di somministrare opere che ne dipendono in concor-

renza di tal nazione non può avere felice riuscita; ma potrebbe in parte averla per le opere indipendenti, come per cagion d'esempio sarebbero i drappi di seta semplici, l'*amoer*, la *nobiltà*, il *raso* ec. Qualora questi si perfezionassero, come si può, perchè la perfezione dipende in parte dalla qualità della seta (e la nostra tirata col metodo di Piemonte ha la finezza e lustro di quella di Francia), ed in parte dalla diligenza nell'assortimento. Qualora tale diligenza e tale seta si adoperasse negli accennati semplici drappi, nel concorso di simile di qualunque nazione lo spaccio sarebbe sicuro e considerabile.

Le nostre mire per provvedere i bisogni degli stranieri non potrebbero più oltre estendersi con riuscita nelle cose che sono soggette alla moda, ma per provvedere a'nostri bisogni non devono essere limitate nè dalla moda nè da verun altro riguardo. Noi non possiamo cambiar l'opinione degli stranieri, ma possiamo rettificare la nostra. Il governo ha due molle efficacissime, una per innalzare la stima delle manifatture della nazione, l'altra per abbassarne il prezzo. L'esempio

de' sovrani, ed il piacere manifestato che l'esempio sia seguito, producono il primo effetto; la tariffa produce il secondo.

Quindi sembra che debba procurarsi di ridurre tutte le arti al segno di poter soddisfare i bisogni della nazione, e di dare maggior estensione a quelle, le di cui opere hanno uno spaccio al di fuori già stabilito o facile a stabilirsi. L'aumento delle arti fino ai bisogni della nazione produce l'aumento della sua popolazione e della sua ricchezza, poichè il minorar l'esito vale lo stesso che accrescer l'introito. Nello stato attuale, se le arti si avanzassero fino al segno di soddisfare i nostri bisogni, l'aumento nella popolazione e ricchezza della nazione sarebbe considerabile. Sembra che noi siamo sempre nell'infanzia e sempre novizj.

La Francia, dopo che prese i maestri dall'Italia, non ne ha avuto più bisogno. Noi crediamo di aver sempre bisogno degli stranieri.

Art. V.

Agricoltura.

Malgrado il variar delle opinioni, il giudizio generale è stato fisso e costante in favor dell' agricoltura. La morale non può proporre un'occupazione più conducente alla felicità. La politica non sa rinvenire un mezzo più efficace per la forza e salvezza del popolo; e l' economia, tanto occupata in questi tempi ad indagare i mezzi di arricchire, dopo lunghi e varj esami ha finalmente deciso che l' agricoltura è il fonte ed il fondamento della ricchezza nazionale.

Un bene così grande o piuttosto la causa di tanti beni non ha incontrato quel favore che per più titoli meritava nella nostra nazione, la quale così per la natura del paese, come per le sue particolari circostanze e per li rapporti colle altre nazioni ne ha più di tutte bisogno. Essa forma presso di noi la professione più abbietta e l'arte più trascurata.

Dopo Terra di Lavoro, e quelle parti delle

Digitized by Google

provincie finitime che per esser vicine alla capitale hanno in essa un costante e sicuro spaccio delle loro derrate, si può dire che la sola provincia di Bari sappia tirare il miglior partito del suo terreno. Tutte le altre dimostrano in un bizzarro contrasto la felicità del paese e l'infelicità degli abitatori.

Di quest'effetto varie sono le cagioni. Si osserva un continuo passaggio dalla classe degli agricoltori alle altre. Appena alcuni acquistano qualche agio, che destinano i loro figli alle professioni di dottore, di medico o di notajo. Si corre in folla alla capitale, non già per impararle a dovere poichè non si potrebbe soffrir tanta spesa, ma per comprarsi il privilegio, di cui muniti ritornano al loro paese per esercitarle a spese della roba, della vita e della tranquillità de' cittadini. In questa guisa si minora sempre più il numero degli utili, e si accresce quello de' nocivi e degli oziosi.

Per impedire tali conseguenze alcuni han proposto l'esempio dell'antico Egitto, ove i figli erano obbligati a praticar lo stesso mestiere de' loro padri; ma questo stabilimento sarebbe contrario alla libertà ed allo

sviluppo ed uso de' varj talenti Altri han proposto di tenere gli agricoltori oppressi in guisa, che neppur pensino ad altro stato; ma questo spediente offende egualmente l'umanità che il senso comune. Egli è voler togliere l'effetto accrescendone la causa. Si abbandona lo stato di agricoltore perchè si trova men comodo, e si pretende che si conservi rendendolo insopportabile? L'unico mezzo di ritenere gli agricoltori nel loro stato è di renderlo accetto, così per la stima come per il vantaggio che ne ricavano.

La stima pubblica si deve all'utilità pubblica. In Roma e nella Grecia si erigevano trofei e statue a coloro che sapevano guadagnar battaglie. In Olanda l' ottenne colui che seppe salar l'aringhe. L'agricoltura però, la quale è stata in ogni luogo costantemente utile, hà conservato altresì quasi costantemente, fuorchè ne'tempi della barbarie, la stima universale. I suoi strumenti si videro non di rado presso lo stesso popolo di Marte nelle mani trionfali. In un paese agricola la stima dovrebbe avvanzarsi fino alla venerazione. Tal'è il nostro paese;

ma la sorte de' nostri bracciali non differisce molto da quella degl' Iloti, de' servi della gleba. Invano si procura ritenerli nella propria professione, se non si migliora la loro sorte, principalmente riguardo alla stima (1). In Inghilterra vi sono agricoltori, i quali hanno di rendita quanto i nobili ricchi delle nostre provincie, e con questa rendita continuano nel loro stato. Pochissima basta a' nostri per abbandonarla. Quindi avviene che in tale classe mai si vegga agio, ma sempre stento e miseria (2).

La bassa stima ed il poco utile non sono le sole cagioni dell'abbandono di questa profes-

(1) Piccoli e frivoli contrassegni di stima basterebbero. Per esempio il primo luogo nelle chiese, nelle processioni ec.; in ogni anno l'esequie solenni del miglior contadino morto, con un' orazione che contenesse le lodi della persona e della professione. L'eloquenza non ritroverebbe così facilmente altrove un più ricco materiale ed un più degno oggetto.

(2) L'accordar la franchigia agli stabili che si acquistassero da un contadino, colla condizione di perdersi qualora lasci tal professione, potrebbe servire egualmente di stimolo per divenir proprietario e di freno per contenersi nella sua classe.

sione. Essa è la più aggravata da' pesi, ed è la sola che li soffre intieri. Su di essa piombano tutti i disordini nell'esazione e percezione, per cui tali pesi si raddoppiano. Si accresce questo male per li difetti nella ripartizione; poichè i paesi per particolari circostanze non sono egualmente gravati, onde nascono varie emigrazioni con grave danno nella coltura di que' luoghi ove esse avvengono (1). Tutte le divisate cause rendono piccolo il numero della gente adetta alla campagna ed alle cose rustiche. Una generale sperienza dimostra, ch' essa non è bastante nè per li coltivi nè per la raccolta. I grani nella Puglia resterebbero in piedi, se non accorressero a gran frotta i mietitori dalla provincia di Lecce; ed in questa stessa provincia, quando è abbondante la raccolta delle ulive, esse dimorano per mesi

(1) Casalnovo, situato nell' aria più perfetta e dotato di terreni più eccellenti, avea anni addietro 8000 abitatori, e ne avrebbe potuto avere molto più. Ora per la divisata causa non ne ha più di 4000 e centinaja, ed i terreni per tale mancanza restano mal coltivati. Casalnovo non è l'unico esempio.

sul terreno in preda alla voracità degl' insetti ed esposte a' danni della neve e della pioggia, onde si perde una quantità considerabile d'olio. I contadini impiegati ne' trappeti mancano per li coltivi de' campi, onde avviene che si minori la raccolta de' grani (1). Lo scarso numero si rende più sen-

(1) Allo scarso numero de' contadini si deve attribuire un effetto che si osserva nelle raccolte più abbondanti di olio, qual effetto smentisce le teorie che si credono meglio stabilite e fondate. Si crede che il prezzo della man d' opra dipenda dal prezzo delle sussistenze. In quest' anno 1785 il prezzo del grano è stato la metà degli anni antecedenti, ed il prezzo dell' opera de' bracciali più del doppio. Quindi si rileva che il prezzo della man d' opra dipende da quegl' istessi principj, i quali determinano il prezzo di tutte le cose. Quando vi son più compratori che venditori il prezzo sarà alto, e sarà basso quando il numero de' venditori superi quello de' compratori. In tempo della raccolta di olio, trovandosi nella medesima impiegato un gran numero dei contadini, quello che resta per li coltivi non basta alle ricerche; ond' essendo molto più i compratori che i venditori dell' opera, questa deve necessariamente crescer di prezzo.

sibile da due circostanze; l'una nata dall' ignoranza o dal poco uso che si fa della meccanica, la quale potrebbe far risparmiare molte braccia; l'altra dalla malizia de' contadini, i quali han ridotta la giornata a poche ore di lavoro, onde dimezzata la massa de'lavori, quel dato numero che prima bastava per coltivare un dato terreno ora più non basta. Il fissare per legge il tempo ed il prezzo della fatica accrescerebbe il male, invece di minorarlo, come avviene ed è avvenuto quando si sono adoprati simili espedienti. Sarebbe rimedio più efficace l'interessare i contadini ne' coltivi per mezzo della colonìa, ma per isvellere il male dalla radice l'unico rimedio è l'accrescerne il numero. Quando i venditori dell' opera sono molti; non possono stabilire a lor capriccio la quantità ed il prezzo (1).

(1) Non conviene mai fissare il prezzo della giornata; ma stabilire il tempo non è soggetto agl' istessi inconvenienti, e potrebbe contribuire non solo al vantaggio della coltura ma ancora dell' istesso bracciale. Lo spazio della giornata di ogni artiere è ge-

Gli ostacoli, che si frappongono alla popolazione in generale, privano di quell' aumento che potrebbe ricevere questa classe. Per far nascere abitanti in alcuni luoghi vi bisognano

---

neralmente determinato dal tempo che dimora il sole sull' orizzonte. Comincia al nascere e termina al tramontare. Tal' è la pratica de' muratori i quali esercitano un' arte laboriosa, e tale pure era prima la pratica de' bracciali, che in alcuni luoghi ancor si conserva e che in altri si è più o meno alterata. Qualora quest' abuso si togliesse, il vantaggio dell' agricoltura è manifesto; ma non è men chiaro quello che ridonderebbe al ben essere degli stessi bracciali e degli altri contadini. Il tempo della giornata che non s' impiega al lavoro si passa nelle bettole, ed il prezzo che dovea servire per sostentamento della propria famiglia si consuma nel giuoco e nel vino. Quindi il costume e la salute si corrompono, e quindi le risse ed i furti, che si osservano più frequenti ove i contadini vivono nella divisata guisa. La parte della giornata in cui non si lavora cagiona una parte di ozio, e questa parte produce una parte delle sue cattive conseguenze. Il fissare dunque il tempo del lavoro de' bracciali, o per meglio dire renderlo generale, qual era prima e quale tuttavia in molti luoghi si conserva, sarebbe una legge ancor utile alla polizia.

bisognano ajuti, ma per farli crescere in altri basta non opporvi ostacoli. Di quest' ultima specie sono Taranto e Gallipoli. Se non fossero state impedite, avrebbero a quest' ora borghi più grandi delle medesime città. Le arti della bambagia che in detta città vi sono avrebbero più mani, ed i terreni più braccia; tanto più che dette città devono ricorrere ad altri paesi per li coltivi e per la raccolta. A mire fiscali mal combinate, in cui non si ravvisa traccia di senso comune, si è sacrificata la ricchezza e felicità nazionale, e si è impedito l'aumento della rendita pubblica con quegli stessi mezzi con cui si è creduto d'accrescerla. Se si togliessero da Mola, Giovenazzo e Molfetta i borghi, si vedrebbero tali luoghi passare immantinente dallo stato florido che godono in uno miserabile, e mancare e decadere tutto ad un tratto il fruttato doganale, non che tutti i rami della rendita pubblica appoggiati e proporzionati al numero del popolo.

Quale aumento potrebbe esservi in Taranto? Questa città, un tempo così celebre per la sua potenza e per la sua ricchezza,

non ha perduti tutti i pregi di cui è stata favorita dalla natura. Essa conserva tuttavia quelli, per cui il suo soggiorno fu tanto desiderato dal voluttuoso Orazio. La dolcezza del suo clima, le delizie del suo sito e la fertilità della terra e del mare invitano gli abitatori. Le sue mura, che non abbracciano più del sito dell'antica rocca, non possono nemmen contenere l'attual popolo. Il più basso abita in case e strade sì anguste, che gli manca l' aria che bisogna per la respirazione e per la vita. La rendono infetta l'immondezze, ordinario effetto di tali angustie. Quindi derivano le malattie e le morti, che accadono nella calda stagione. Il sito salubre e delizioso dell'antica Taranto offre pronto il rimedio a questi mali. Se non fosse stato negato, forse a quest'ora vi sarebbe una città, il di cui popolo non differirebbe così mostruosamente e per la ricchezza e per il numero da quello della capitale, come differiscono i popoli delle altre città di questo regno.

Il numero de' bracciali, inferiore a' bisogni della più ordinaria coltura, impedisce l'arte che si perfezioni privandola de' prin-

cipali istrumenti. Non è questo il solo ostacolo. Essa è esercitata per lo più da persone, a cui mancano i principj ed i mezzi. Da alcuni si è letto, si è scritto; ma ciò non basta. Bisogna osservare, esaminare, praticare. Le teorie generali sono di facile acquisto, ma di difficile applicazione. Esse riescono poco profittevoli, se non si adattano con discernimento sulla varietà de' luoghi. Quel che giova in Inghilterra ed in Francia, può non giovare a questo regno, può non esser praticabile in tutte le sue provincie. Per bene adattare le generali teorie sul locale bisogna averne esatta cognizione, quale non si può acquistare senza diligenti osservazioni ed iterate sperienze. Le stesse teorie sono figlie dell' esperienza. Bisogna prima di tutto verificare le loro madri. L' aver tralasciato questo primo passo, la cieca fede che si dà a tutto quel che si legge ed il pregiudizio in favor di alcuni autori, sogliono indurre nell' errore. Cagion pure di errore è il general pregiudizio contro l'attual pratica de' villani. Per quanto essa possa essere assurda ed irragionevole, il condannarla per tale senza

esame e sulla fede altrui non mi sembra che sia un mezzo per rinvenire la verità. La pratica de' villani, come che appoggiata sulla tradizione de' loro padri deriva ancor essa da antiche sperienze, e ciò che più importa da sperienze fatte sul luogo. Quindi prima di condannare alcune pratiche, le quali in apparenza sembrano assurde, bisogna con diligenza indagare se mai potessero avere qualche fondamento locale.

Non tutti i dettami delle generali teorie si avverano dappertutto. A cagion d' esempio, i più rinomati autori antichi e moderni convengono nell' assegnare ad un dato tempo la maturità delle ulive e la massima quantità di olio, dopo il quale attestano, fondati su varie sperienze, che il frutto si corrompe e l'olio manca. Detto comune de' contadini è, che l'uliva quanto più pende tanto più rende. Quale de' due detti è il vero ? Almeno in questa provincia costantemente si avvera il detto de' contadini, e si osserva che il raccogliere le ulive ne' tempi da detti autori indicati può giovare alla qualità dell' olio, ma non mai alla quantità.

Non è perciò che la pratica de' contadini meriti di essere preferita. Essa è piena di errori nelle parti più importanti. Riguardo agli alberi la potagione ed il taglio si fa alla cieca. Riguardo alla semina, la scelta del seme e sua preparazione e la preparazione del terreno, così necessarie per l'abbondanza e sicurezza della raccolta, in parte s'ignorano, in parte si trascurano. Ma nel correggere gli errori, nel rigettare le antiche pratiche ed adottare le nuove non bisogna regolarsi da' pregiudizj favorevoli al sapere degli autori o contrarj all' ignoranza de' contadini, ma dalla sola sperienza locale, la quale è la migliore e più sicura maestra per insegnare ciò che conviene eseguire.

La natura non ha dato a tutte le nazioni que' prodotti che ha concessi alla nostra; onde quelle, che si sono distinte per i loro talenti e che gli hanno impiegati a perfezionare l'agricoltura, non poteano occuparsi in oggetti di cui mancavano. Gl'Inglesi, che si reputano ora i migliori maestri, non possono insegnarci come si coltivano le viti, i mori e gli ulivi. Le lezioni de' Francesi po-

trebbero esserci più utili, non tanto per l'arte quanto per la cura e diligenza; ma tranne le viti, gli ulivi ed i mori non sono in tale abbondanza che meritino quello studio e quella attenzione ch'esigono da noi. Gli antichi e nuovi maestri, che ha prodotti l'Italia, sono i migliori ed i più adattati al nostro bisogno; ma pure la varietà de'tempi, de' terreni e delle piante rende i loro precetti in qualche parte non sicuri. Eglino servono piuttosto di lume e di scorta per rinvenire le vere regole adattate alle nostre circostanze, che per eseguire senza esame quelle che ci propongono.

Quindi si rileva non solo la necessità di formarsi una scienza o un piano di agricoltura, quale conviene al regno ed alle sue provincie; ma ancora che una tale scienza deve essere più estesa di quella che abbisogna alle altre nazioni, come quella che comprende oggetti di cui esse mancano, ed oggetti che richieggono più degli altri il soccorso ed uso della fisica. Le Georgiche di Virgilio rappresentano l'abbozzo, che si potrebbe aver presente nel formarle. Esse contengono non solo il più bel pezzo della

poesia Latina, ma ancora l'attestato più vantaggioso dell'utile filosofia di que'tempi. Giova valersi degli altrui lumi, ma è necessario riscontrarli colle osservazioni e colla sperienza, che sono i veri mezzi con cui si sono acquistate tutte le scienze (1).

Dalle viti, da' mori e dagli ulivi nascono il vino, la seta e l'olio, le quali produzioni come derrate par che appartengano all' agricoltura, e come bisognose della mano d'opra potrebbero riferirsi ad altre arti. La natura ha fatto tutto, perchè le avessimo nella maggior quantità e nella miglior qualità; e da noi si è fatto tutto per non averle tali. Questa condotta, che non può spiegarsi senza supporvi una buona dose d'infamia, non deve tanto attribuirsi all' ignoranza quanto all' indolenza, alla trascurag-

(1) Tal'è la condotta tenuta dal signor Presta in Gallipoli nelle sue dotte Ricerche sulla produzione degli ulivi. Egli non ha risparmiato nè spesa nè diligenza. I suoi talenti ed il metodo con cui gli ha impiegati promettono l'intiera riuscita. La nazione deve essergli obbligata, e desiderare che il suo esempio sia seguito negli altri oggetti dell'agricoltura.

gine ed alla pigrizia. La diligenza di alcuni nel far vini così buoni e delicati come i più rinomati forastieri; la seta tirata secondo l'uso di Piemonte in Messina, che non cedea alla più fina di Francia; l'olio, che da parecchi si è estratto non inferiore a quello di Provenza, dimostrano chiaramente che l'arte non manca. Le scuse, che si adducono per non seguire tali esempi, fanno sospettare che manchi il senso comune (1).

I diritti, a cui tali derrate sono sottoposte, non possono nemmeno servir di scusa. Non può negarsi che la schiavitù a cui soggiace la seta non sia contraria al suo aumento, poichè tutte le produzioni sogliono crescere all'ombra della libertà. L'oggetto de' desiderj di tutte le nazioni, che ha reso inutili gli sforzi e le diligenze di alcune e che a stento e con grande spesa è stato da altre conseguito, non ha incontrato presso di noi lo stesso favore, forse per l'abbondanza di tale produzione. La gravezza

(1) Tutte le scuse si riducono al dire, che nel molto non si può fare quello che si fa nel poco.

de' diritti e la maniera di esigerli l'hanno già minorata in alcune provincie. Ma queste cagioni, contrarie certamente alla quantità, potrebbero essere favorevoli alla qualità; poichè pagandosi lo stesso diritto per una libbra di seta di qualunque sorta, la migliore e più fina vendendosi più si verrebbe a pagar meno di diritto.

La trascuraggine produce effetti più considerabili e di maggior importanza nell' olio. La maniera di raccogliere e macinare l'ulive toglie forse un quarto alla quantità di tal produzione, e ne guasta l' intiera qualità, quale finisce di contaminarsi ne' luoghi ove si deposita pria d' imbarcarsi, per negligenza, per lordura e per frode (1).

---

(1) L' olio nella provincia di Lecce per mezzo della cura e diligenza riesce finissimo e di qualità eccellente. Riesce anche di buona qualità senza veruna diligenza, quale lo dà la natura. Tal è quello che si estrae dall' ulive di fresco raccolte e macinate. Di sapor forte riesce tutto quello che nasce dall' ulive trattenute per lungo tempo ne' camini; e finalmente cattivissimo è quello che nasce dall' ulive guaste, ciò che in pochi anni e non in tutti i luoghi succecede. Si suole mescolar tutto, val quanto dire si vuol

I modi con cui in alcune provincie si piantan le viti, si raccoglie l'uva, si pigia e si fa il vino tendono tutti a renderlo cattivissimo, e la bontà della natura deve contrastare con tali insensate pratiche per renderlo mediocre (1).

Noi siam dunque ben lontani dall' arte per perfezionare tali produzioni. Dobbiamo procurare di avvicinarci, ma intanto potremmo almeno non guastarle. Perciò non vi è bisogno di studj o di scienza; basta far uso della naturale logica. Egli è vero che l'ope-

---

fare tutto cattivo. Forse questa insensata pratica deve attribuirsi allo stesso prezzo, che ha così il cattivo come il buon olio. Il rimedio sarebbe distinguerli di prezzo. Gli antichi aveano olj di varia qualità, di vario uso e di vario prezzo.

(1) L'uva si dovrebbe raccogliere quando è matura, e per conseguenza si dovrebbe raccogliere più volte nell'istessa vigna. Si raccoglie una sola volta; quale pratica si rende più assurda, perchè le viti non sono di vna sola specie di uva o di varie specie che maturino nello stesso tempo, ma vi sono uve, i di cui tempi di maturità differiscono moltissimo; quindi quando si vendemmia, una porzione è già guasta e l'altra è acerba.

ra è nelle mani de' contadini, i quali indocili, caparbi ed attaccati alle vecchie pratiche, stancano la pazienza di chiunque intraprenda di correggerle: ma la costanza arriva a tutto. Se poi colla caparbietà de' contadini si accompagnasse l'indolenza de' proprietarj, il male sarà incurabile.

La mancanza de' mezzi forma un ostacolo a qualunque coltura, non che alla perfezione della medesima. I buoni coltivi si osservano soltanto presso que' proprietarj che esercitano industria o negozio, e che hanno altre rendite oltre le fondiarie. Queste al maggior numero appena forniscono il vivere a stento, non che il poter fare le spese di anticipazione. Quindi si rileva che la massima favorita e celebrata cotanto da' moderni scrittori, di ridurre tutte le imposizioni ad una diretta, non è generalmente utile e vera, nè può per ogni dove adattarsi. Il locale di questa provincia, e forse di tutto il regno, vi resiste invincibilmente. Quel sopraccarico da qualche tempo addossato alle proprietà fondiarie le ha già avvilite, ed esse sono già ridotte a tal segno, che se non si vuole un' intiera rovina debbono

essere oramai sacre all' intraprese delle finanze.

Tra le classi non produttrici si suole annoverare quella de' proprietarj. Questo è un abbaglio. Bisognava almen distinguere e suddividere tale classe. I proprietarj de' fondi, di cui conservano essi la cura, ed i fittajuoli formano la principalissima classe produttrice. Da essi riceve moto ed azione la classe de' braeciali. Senza il salario che ne ricevono non potrebbero nè lavorare nè vivere. La sorte dunque dell' agricoltura e degli operaj dipende dalla quantità del danaro che possono spendere i proprietarj de' fondi ed i fittajuoli, e questi per lo più son forzati a vendere con diseapito e danno le future rendite per poter coltivare. I gran proprietarj laici o ecclesiastiei che in minor numero posseggono la maggior parte delle terre (oggetto più plausibile dell' imposizione diretta), le cui rendite sopravanzano i regolari bisogni, potrebbero agevolmente fare le spese della buona coltura; ma distratti da altre cure, non sogliono barattare il bene di oggi con quello anche maggiore dell' indomani.

All' impotenza di coltivare per mancauza di danaro potrebbe essere efficace rimedio una cassa di credito da stabilirsi in ogni provincia, la quale somministrasse il danaro che bisogna agli agricoltori, colla sicurezza del pegno o di malleverìa per chi non potesse darne altra. Se questa cassa potesse somministrare il danaro senza interesse meriterebbe il nome di cassa di carità, e non ne sarebbe del tutto indegna se l'interesse fosse tenue, massimamente ove non si trova danaro che con sommo svantaggio. Basterebbe ch' essa fosse aperta ne' dati tempi dell' anno precedenti i coltivi e le raccolte; onde piccola e breve risulterebbe l' occupazione degli amministratori ed uffiziali, i quali dovrebbero essere scelti in assemblea tra i più probi.

Per tali motivi i soldi non sarebbero necessarj. L' amor del pubblico, l' amor del prossimo, e le leggi che ci obbligano all' uno ed all' altro, potrebbero farne le veci.

Donde e come avere il danaro per tale cassa? Molti sarebbero i modi. Io oserei proporne uno di sua natura il più facile ed il più adatto. Se il danaro, che per ragion

di tributo si riscuote dalle provincie potesse soggiornare per breve spazio in tali casse ne' divisati tempi precedenti i coltivi e le raccolte, non vi sarebbe bisogno di ricorrere ad altro espediente. La condotta per l'amministrazione della rendita pubblica sarebbe allora simile a quella de' privati, ed ugualmente utile e benefica; giacchè dai proprietarj, migliori economi, per render più sicura e più grande la rendita de' loro poderi si suole dare ajuto e soccorso a' coloni da rimborsarsene dopo la raccolta; ma ahimè! ch' io cerco il rimedio ove risiede la principal cagione del male. L'avarizia e la crudeltà degli esattori del tributo contribuiscono a formare l'impotenza degli agricoltori. Autorizzati dalla premura de' pubblici bisogni, che per proprio profitto sanno talora eludere, non accordano nè fiato nè respiro se non se ad un prezzo enorme, il quale accresce i pubblici pesi e ne forma la parte più insopportabile.

Bisogna dunque rivolgersi altrove, nè io saprei rinvenire compenso più pronto se non quello, che le casse più grandi supplissero al bisogno ed all' uso di queste piccole casse.

Si è creduto che contribuisca al vantaggio dell'agricoltura una divisione più uguale di terre. Questa è stata desiderata in tutti i tempi, ma sempre invano. I mezzi diretti per ottenerla sono non solo inefficaci, ma ancora ingiusti. Le leggi agrarie sono state promosse da' cittadini più cattivi. I due Gracchi, destinati dalla natura e dall' educazione ad essere la gloria di Roma, lasciarono in tal impegno la vita ed una memoria detestabile.

Come si può pretendere che le porzioni delle terre sieno uguali, quando gli uomini non sono uguali ne' talenti, nell' attività e nella forza? Chi di tali qualità più abbonda deve necessariamente acquistare più di colui, che n'è meu provveduto. Dunque la disuguagliauza che ne risulta non è contraria alla natura, come si è preteso. La legislazione non può nè deve toglierla; ma può non accrescerla col dichiarare alcuni fondi inalienabili (1), o col permetterne uno

(1) Si è declamato forse troppo contro i majorascati. Io non pretendo difenderli e valermi in lor

strabocchevole cumulo nelle mani-morte. La disuguaglianza prodotta dalla natura è variabile, come variano i talenti degli uomini che si succedono; e perciò può esser utile al pubblico. Ma quella prodotta dalla legislazione è permanente, ed è la sola a cui si possono attribuire gli esagerati mali della disuguaglianza.

Ma la division delle terre in porzioni più piccole, avvegnachè per molti riguardi desiderabile, non è così necessaria al vantaggio dell' agricoltura come si è creduto. Egli è vero che quant' è più piccolo l' oggetto della

---

favore dell' esempio d' una nazione regolata da lumi superiori, ma essi sono certamente in alcuni casi utili a quello stesso fine per cui si credono generalmente nocivi. Se una famiglia nobile non ha maggior rendita di quella che basta al suo mantenimento, dividendosi questa egualmente tra' fratelli, invece di prender tutti moglie come si pretende, non la prenderà veruno. Questo è un effetto corrispondente alla ragione e contestato dall' esperienza, e questo è il caso d' una buona parte delle famiglie nobili del regno; onde in tal caso soltanto converrebbe forse permetterli.

della cura dell' uomo, tanto è più facile l'esatto adempimento. So che a favore della piccolezza de' campi si adduce l'autore delle Georgiche. Gli esempi di grosse tenute o incolte o mal coltivate favoriscono ancora tal' opinione. Una però del tutto opposta è sorta a'nostri tempi, corredata ancor essa di esempi e di ragioni, per cui si crede che la gran coltura superi nell'utile di gran lunga la piccola; e siccome la gran coltura non può adoperarsi che nelle grandi tenute, così queste saranno più utili alla società delle piccole. Quest' è l'opinione de' filosofi economisti. Gl'Inglesi ed i Francesi su questo punto sono d'accordo.

A me sembra che il vantaggio dell' agricoltura non dipenda dalla grandezza o piccolezza de'fondi, ma soltanto dalle spese di anticipazione saggiamente fatte. Si vedono bene e mal coltivati così i piccoli come i gran poderi; ma si ravviserà costantemente in tutti, per unica causa della buona coltura e del corrispondente prodotto, quella che si è addotta. Quindi si deduce che la possibilità di ben coltivare dovrebbe fissare i limiti di tutti i poderi. Chi non può fare

la spesa, che esige la buona coltura d'un gran podere, deve alienarne una parte per impiegarne il prezzo a tal uso; questo è un precetto dell'economia privata. Quindi l'economia pubblica dovrebbe impiegarsi a fare in guisa che la divisata possibilità non manchi ad alcuno. I vantaggi che sogliono assegnarsi alle grandi tenute prendono di mira tale possibilità, ma si appoggiano sopra ipotesi non generali, non sempre vere e non necessarie (1).

(1) Credono gl'Inglesi ed i Francesi che la buona coltura non si possa ottenere, se non se da una specie di affitto di cui in Italia non vi è nè idea nè esempio, e manca il nome perchè manca la cosa: Questa specie di affitto è distinta dagli altri dal particolar nome di *Bail*, dal tempo più lungo e dalla facoltà che si dà più ampia al fittajuolo. Si suppone che questo sia bastantemente ricco ed inteso per poter impiegare molto danaro nelle migliorazioni. Il tempo lungo serve per poter raccogliere il frutto del danaro impiegato, e la facoltà più ampia serve per non esser turbato dal proprietario, a cui non resta altro diritto durante il contratto che di esigere ciò che si è convenuto.

Egli è facile concepire l'utile che ridonda al pro-

Non è necessario che i piccoli poderi sieno in mano di chi non può far le spese della coltura, nè è vero che chi coltiva i piccoli campi abbia il solo oggetto di sus-

prietario ed alla nazione da una coltura così animata, ed il vantaggio che risulta da questa specie di affitto al paragone degli altri. Ma uomini adetti all' agricoltura, che abbiano e vogliano impiegarvi grosse somme, non abbondano dappertutto. Nell' Inghilterra e nella Francia, ove tutti i rami dell' industria sono in vigore e tutti occupati, non manca chi voglia e sappia impiegare il suo danaro in tale specie d' industria sulle terre. Forse queste così per il lor ripartimento, come per la loro condizione e natura saranno più adatte alla divisata specie di contratto; onde tal pratica non può generalmente imitarsi. Nè i vantaggi che se le attribuiscono sono così attaccati alla medesima, che non possano da altre ottenersi. I vantaggi sono appoggiati su due condizioni: una è la possibilità di spendere in migliorazioni, l' altra il lungo tempo per aspettare il frutto senza essere turbato dal proprietario. Questa condizione è però l' unica che distingue questa specie d' affitto dagli altri; poichè la possibilità di spendere potrebbe ritrovarsi in ogni fittajuolo, ma questa condizione medesima è più ampia nel proprietario, il quale non ha tempo limitato ed ha l' intiera libertà di

sistenza e non quello di commercio. Anzi non si troverà forse alcuno, che per quanto sia piccolo il suo campo lo coltivi col disegno della sola sua sussistenza, e non pensi a vendere il superfluo. Ma questo superfluo, o che il terreno sia diviso in piccole o in grandi proprietà, sarà sempre grande o piccolo a proporzione delle ricerche. Che si riguardi dunque l'agricoltura come un oggetto di commercio, non dipende dalla gran tenuta, ma da' buoni ordini e regolamenti della pubblica economia. Da questa e dal governo dipende, ch' essa si avanzi a quel segno a cui può giungere. Tra tutti i mezzi, quello che costa meno ed è il più efficace è la libertà del commercio (1).

far tutto quello che vuole nel suo podere; onde per tal riflesso la coltura nelle sue mani dovrebbe più prosperare. La condizione della possibilità di spendere è necessaria a qualunque metodo e pratica. L'aumento e perfezione dell'agricoltura dipenderà sempre dalla ricchezza nazionale, dal genio e dall' arte. Che queste parti s' incontrino sempre nella gran coltura, nelle grandi tenute e nella divisata specie d' affitto, non è ancor provato.

(1) La libertà del commercio può soltanto dare e

Si è veduto che l'arte, le braccia ed i mezzi mancano per ben coltivare il terreno, che ora si coltiva male; ma quanto altro ne resta intieramente incolto? Mi ristringo

---

mantenere il buon prezzo alle derrate, senza cui si spera invano che l'agricoltura si avanzi. Quando i contadini desiderano basso il prezzo del grano ed alto quello delle loro giornate, pretendono un assurdo, anzi che la loro giornata non abbia verun valore. Niuno si troverà che semini, se del prodotto, dedotte le spese, non gli resti qualche guadagno. La somma delle spese suol formare la metà del prodotto lordo, e questa somma è composta dal prezzo delle giornate. Sia il prezzo ordinario di ogni giornata un carlino, di ogni tomolo di grano dieci carlini, ed il prodotto dieci tomoli di grano. Dedotta da questi la metà per la somma delle spese, resteranno cinque tomoli, o sieno cinque ducati di rendita netta per il proprietario. Si raddoppj il prezzo della giornata e resti lo stesso quello del grano, la rendita netta sarà nulla; onde niuno penserà a coltivare e seminare, ed i contadini resteranno senza fatica e senza salario. Egli è desiderabile che i contadini possano ben vivere, e per conseguenza che il prezzo delle loro giornate si aumenti; ma se tale aumento non è preceduto o almeno accompagnato dall' aumento del prezzo nelle produzioni, si deside-

ad esaminarlo in questa sola provincia di Lecce.

Questa provincia, bagnata da due mari, si estende nell' Adriatico per lo spazio di circa cento miglia dal Capo di Leuca sino all' antica Egnazia, e nel Jonio forse per altrettanto spazio dal medesimo Capo sino a Torre di Mare. Oltre i fertili territorj de' suoi contorni per cui conserva il pregio dell' antica Metaponte, ed oltre pochi tratti di terreno verso Taranto e verso il Capo, tutto il rimanente del littorale è incolto. La terra ingombrata dalla macchia e da lagune potrebbe rendersi atta al grano, agli ulivi o alle viti, a proporzione della sua varietà. Ma bisognerebbe danaro che manca, e stimolo che scuota ed inviti, ed in alcuni luoghi ajuto e direzione.

Se mai le proposte casse di credito si

---

ra l' impossibile. L' aumento del prezzo delle derrate può ben essere causa, ma non effetto dell' aumento del prezzo de' salarj. Niuno potrà vendere più caro il suo grano per aver fatte maggiori spese; ma ognuno farà maggiori spese, per il guadagno di aver venduto a più alto prezzo il suo grano.

Digitized by Google

stabilissero, potrebbero esse somministrare il danaro che manca. L'agevolezza nell' estrarre e vendere le proprie derrate potrebbe ancora minorarne il bisogno, e sarebbe bastante stimolo ed invito francare d'ogni peso per lo spazio almeno di venti anni quel grano e di quaranta quell' olio (1), che nascono ove prima era macchia. Siccome questa è una specie di nuova creazione, fatta per mezzo del danaro e della fatica de' particolari, così nè l'università, nè il barone, nè il regio erario perdono niente, se non esigono il catasto, la decima ed i diritti di uscita per lo spazio de' divisati tempi; anzi

(1) Bisogna riflettere che generalmente i pesi sulle terre, e specialmente le decime impediscono il coltivo e le migliorazioni. Si è dato un doppio spazio alla franchigia dell' olio, poichè se si considerano le spese ch' esigono le piantate degli ulivi da continuarsi per più anni, ed il tempo che bisogna aspettare per aver frutto, tornerebbe forse più conto al particolare di comprare un vecchio oliveto. Non così per la nazione, la quale viene ad acquistare un nuovo fondo di ricchezza. Quindi per moltiplicar gli ulivi vi è bisogno di maggiore stimolo.

tutti acquistano, scorsi i medesimi, una nuova rendita.

I luoghi, che avrebbero bisogno di ajuto e direzione, sono quelli ingombrati di paludi o di acque stagnanti. I presenti possessori o non pensano, o non possono, o non sanno diseccar le paludi o incanalare le acque. Questa intrapresa di massima importanza per l'aumento della rendita pubblica e privata, per l'aumento della popolazione e per conservar la salute di quella che presentemente vi è nella provincia, è propria e degna del principe. Nelle sue sole mani sonvi i mezzi più pronti ed efficaci, perchè può impiegarvi gl' ingegneri per dirigere ed i condannati alle opere pubbliche per eseguire. Non si tratta già di forzar la natura o di darle una nuova forma, ma di renderle quella che prima aveva. Si sa che questi lidi, ora deserti, eran prima abitati. La geografia antica ci conserva i nomi de' paesi. Ove ora sono macchie e paludi ed un' aria pestifera, prima erano luoghi di delizia ove si andava a respirare un' aria salubre. Tal' era Roca riedificata da Gualtiero di Brenna. Il suo territorio formava la vil-

leggiatura, non meno del principe e della corte, che de' nobili Leccesi. Il nostro Calateo dice, che la pigrizia degl' abitatori ha resi infami per l'aria tali paesi. Forse l'accusa allora era giusta, ma in que' pochi che ora son rimasti quantunque si osservi la stessa pigrizia, si deve questa attribuire piuttosto a vizio fisico che morale. Questo sito del nostro littorale, il più vicino all'opposto dell' Albania, che ha terreni eccellenti, meriterebbe di essere riabitato. Forse i vicini Albanesi potrebbero allettarsi a stabilirvisi; ed il sito delizioso di Cesarea nel Jonio, e per il suo porto e per il terreno ottimo circostante, benchè incolto, meriterebbe la stessa sorte. Una città in tal sito servirebbe ad interrompere quel lungo tratto che vi è tra Gallipoli e Taranto senz' alcuna abitazione, e quando vi fosse una città si potrebbe stabilire una dogana per permettere l'estrazione di varie derrate, di cui abbondano i paesi Mediterranei vicini, avvezzi già per la comodità e risparmio del trasporto ad imbarcarle in quel porto prima che fosse proibito.

So che il togliere le acque stagnanti, che

ingombrano in buona parte il littorale di questa provincia, sia un'intrapresa non così facile ad eseguirsi come a proporsi, ma so ancora che niuna sarebbe più necessaria e più utile. Egli è vero che la spesa è considerabile, ma si rifletta:

I. Che senza spesa non si può fare acquisto veruno. Il mercante per accrescere il suo danaro deve prima minorarlo e spenderlo. L'agricoltore, per aver grano, è obbligato a gettarne una parte sulla terra. La produzione è preceduta sempre da consumo.

II. Che per tale spesa non esce danaro dalla nazione, e non fa che passare da una mano all'altra. Quest'è il suo destino ed il suo uso nella società. Quale migliore del proposto?

Queste verità non possono essere oppugnate; ma si dirà: donde prendere il danaro? Dunque manca soltanto per l'uso migliore, giacchè per altri usi o meno utili o manifestamente nocivi vediam che non manca. Vi sono i modi di averlo e di spenderlo senza incomodo e con utile della nazione, ma manca la fedeltà negl'impegni e l'esattezza ne' disimpegni. Questo è lo scoglio,

Digitized by Google

contro cui urtano e rompono i più vantaggiosi progetti.

Non è facile nè necessario il sapere quanto precisamente bisogni. Non è facile, perchè gli scandaglj ed i calcoli appoggiati su variabili ed incerti elementi non potrebbero mai riuscire esatti. Per mettersi al sicuro sogliono per lo più eccedere. L'eccesso cresce se si adopra la fallace regola de' fatti simili, e si forma un colosso di spesa, che contro i principj dell'ottica non sembra grande se non lontano. Non è necessario sapere quanto danaro bisogna alla divisata intrapresa, perchè non è necessario eseguirla tutta ad un tratto. Basta cominciare e scegliere i luoghi, i quali promettono più facile e più vantaggiosa riuscita.

La spesa deve andare a carico di chi ne ricava l'utile, val quanto dire de' possessori delle terre sottoposte all' acqua e di tutti coloro a' quali giova che l'acqua sia tolta, a proporzion del profitto che ne ritraggono. I modi di contribuire sarebbero due, o di somministrare il danaro a misura che si spende, o darlo dopo che si è speso. Il primo modo incontra la difficoltà, che non

tutti i contribuenti hanno il danaro pronto per fornirlo come bisogna. Simile difficoltà osta al secondo modo, perchè potrebbero non averlo tutto ammanito e pronto terminata l'opera. Ma la massima è quella di avere il danaro che intanto bisogna spendere, pria che si somministri o si paghi. Se si scioglie questa difficoltà, tutte le altre sono facili a sciogliersi.

Io non veggo altra maniera di scioglierla, che quella di prendere in prestanza il danaro che bisogna da qualche fondo o deposito pubblico. Quando la restituzione è sicura, e non si offende l'uso ed il fine per cui è destinato un tal pubblico deposito, non solo niente ripugna, ma ancor tutto persuade che s'impieghi in uso così profittevole e di tanto vantaggio alla nazione un danaro ozioso.

Per assicurar la restituzione, per fare che siegua in tempo che secondi l'uso ed il fine del deposito, bisogna adattare e dirigere a tali oggetti gli stabilimenti da farsi per l'esazione.

Primo stabilimento sarebbe, che il direttore dell' impresa avesse a sua disposi-

zione una cassa con due libri di conti separati, in uno de' quali l'avere fosse il danaro tolto a prestanza ed il dare si formasse dalla somma de' contribuenti; nell' altro libro queste stesse somme formassero l'introito, e le spese per l'impresa formassero l'esito.

Secondo stabilimento sarebbe che i contribuenti destinassero una persona a loro scelta, la quale formasse le quote e l'esigesse; e siccome un' esatta formazion di quote giustamente proporzionata all' utile di ciascuno non si potrebbe fare senza discussione e senza esame, e non si potrebbe far dapprincipio perchè non si sa la quantità dell' utile, basterebbe ch' essa fosse fatta all' ingrosso ed in maniera provvisionale, da rivedersi, correggersi e fissarsi da un collegio di persone a scelta de' contribuenti. L'estensione delle terre di ciascun possessore potrebbe servir dapprincipio per pronta regola alla formazion delle quote, le quali esatte si passerebbero alla cassa, e da questa al luogo donde si è preso il danaro, senz' aspettare che si formi l'intiera somma. In questa guisa la restituzione ed il rim-

borso comincerebbe subito, e non turberebbe l'uso ed il fine del pubblico deposito.

La provvidenza più necessaria, più importante e che decide della riuscita di simili imprese è quella di procurare che il bisogno del danaro sia il minimo possibile; ciò che non si può ottenere senza l'economia, il risparmio e l'esattezza della spesa. Deve stabilirsi ed osservarsi un ordine, per cui la fatica degli operaj sia eguale, e non si perda da alcuno la minima parte del tempo assegnata al lavoro. Quest' ordine produce da se stesso il risparmio, il quale potrebbe accrescersi impiegandovi i delinquenti che son mantenuti dal fisco. La società, che ha sofferto il danno de' loro delitti, si vede per sopraccarico obbligata alla spesa di nutrirli. Quindi i mezzi di riparare l'offesa pubblica si convertono in mezzi di accrescerla. Qualora i delinquenti faticassero per il pubblico, compenserebbero in parte ciò che devono. Le piccole mancanze contro la polizia potrebbero ancora esser punite coll' impiego per un dato tempo a tali opere. Chi non potesse colle sue braccia lo farebbe

colla sua borsa, destinando un bracciale pagato da lui.

Ma niuna cosa minora tanto il bisogno del danaro, quanto l'esattezza e la puntualità nelle spese. Per ottenere con sicurezza tale effetto, l'unico mezzo è d'impiegare soggetti i quali sieno dotati di tali qualità; ma sempre gioverà che una persona destinata dagl'interessati assista a' lavori ed alle spese, le quali non passino senza la sua approvazione e consenso. Le mancanze contro la probità nelle spese pubbliche sono troppo frequenti. La maggior parte del danaro, che si asserisce in esse impiegato, entra in borse particolari. Quindi niun danaro basta. Quindi la spesa ascende a somma che spaventa ed aliena dall' intrapresa, e quindi niuna riesce.

Il bisogno di togliere le acque dalle terre si minorerebbe, ed in alcune cesserebbe affatto col mezzo de' coltivi; ed infatti se fossero coltivate, si assorbirebbe dalle medesime o tutta o la maggior parte di quell' acqua che va a ristagnare. Ma siccome di tal effetto non sono tutti persuasi, e l'aria corrotta dalle acque stagnanti è un costante

ostacolo al coltivo, difficilmente questo s'intraprende se non si toglie o minorasi almeno tal ostacolo.

Il coltivo però deve seguire molto dappresso il diseccamento delle terre. Esso è il rimedio più efficace per la cura di questa specie d'idropisia, e preservarle dalle recidive, come la mancanza del medesimo è stata per avventura l'uuica cagione di tanto male. I ritratti delle medesime lasciatici dagli antichi sono ben differenti da qnello squallido sembiante, che ora presentano alla nostra vista.

Alle provvidenze per l'indispensabil coltivo gioverebbe aggiungere quella di alcune fabbriche in scelti siti, le quali servissero per abitazione de' lavoratori durante il lavoro, e poi potessero servire per un uso ed un fine più grande.

Conduce al risparmio della spesa che i lavoratori sieno sul luogo, ed è necessario alla loro salute che il sito della loro abitazione non sia in aria infetta. Non è difficile il rinvenirlo, come a prima vista sembra, presso alle paludi che ingombrano il littorale,

tale, poichè vicini alle medesime vi sono attualmente villaggi di buon' aria.

Ma qnale sarebbe il fine più grande da prender di mira nella scelta del sito di tale abitazione? Quell' istesso che deve essere la conseguenza più vantaggiosa di tale intrapresa. Il prodotto di tanto terreno messo a coltura somministra il mantenimento a più gente. La natura della cosa e le circostanze di questa provincia di Lecce esigono che tale gente si sitni presso il mare. Questa situazione è generalmente più vantaggiosa, così per il vivere che si trae da due e'ementi, come per il commercio. Nel littorale di questa provincia, che la cinge quasi tutta, non si vedono altre abitazioni che quattro città distanti l' una dall' altra presso a sessanta o cinquanta miglia. Si potrebbe almeno dimezzare tanta distanza. Si potrebbe tra Taranto e Gallipoli, tra Otranto e Brindisi, e tra Brindisi e Monopoli scegliere i siti più atti per formarne tre altre.

Non tutto il terreno incolto conviene ridursi a coltura. Debbono restar salvi i paschi ed i boschi di alberi ghiandiferi o di

taglio per uso di costruzione o di fuoco. Si sa che Catone, gran maestro e gran pratico di tal'arte, preferiva a tutti gli altri questi fondi perchè di rendita maggiore e più sicura. Ma tal'eccezione non deve avere egual forza in tutte le provincie del regno. Forse nella Puglia sarebbe errore estendere la semina de' grani sino a que' campi, che debbono restar salvi e sodi per produrre l'erba atta alla finezza delle lane. Forse nelle due Calabrie e negli Abruzzi convien rispettare alcuni boschi, o necessarj o più utili dell' uso in cui si potrebbero convertire.

Non è così in questa provincia, ove il terreno incolto è quasi tutto ingombro di macchia, la quale può soltanto formare un pascolo per le capre. Per le pecore è scarso e non bastante, non produce latte e guasta le lane. Ove poi nel terreno macchioso risiede acqua, vi nasce un'erba ch'è il veleno così delle capre come delle pecore.

Invano si tenterebbe svellere la macchia per ridurre il terreno a' paschi sodi, come quel della Puglia. Essa incontanente vi rinasce, e non cede se non a' continuati col-

tivi, i quali soltanto possono distruggerla (1).

Quale produzione più convenga al nostro regno ed alle sue provincie deve determinarsi dalla varia attitudine delle terre e dall' utile di ciascuno, poiche l' utile della nazione è composto dall' utile degl' individui. Quindi vi deve essere l'intiera libertà di destinare i proprj terreni a qualunque produzione. L' istesso grano non deve avere ve-

(1) Le circostanze di detta provincia richiedono che quasi tutto il terreno si metta in coltura. Nella metà della strada che conduce da Lecce a Brindisi vi è un villaggio, che chiamavasi S. Pietro della Macchia perchè n' era circondato, e l' aria era mal sana. A' nostri giorni la macchia si è convertita in vigne ed oliveti. Quindi l' aria si è migliorata, ed il valore del terreno è cresciuto più di dieci doppj. Simile è il terreno ingombrato di macchia, che per lo spazio di undici miglia bisogna attraversare da detto villaggio fino a Brindisi. Se vi si praticasse la stessa migliorìa, qual aumento di ricchezza per la provincia e per la nazione? Vi son molti luoghi nella provincia, che eccitano le stesse idee e gli stessi voti; ma più di tutti il territorio di Brindisi e gli adjacenti.

runa preferenza. Se un campo destinato a grano rende cento ed a prato duecento, conviene certamente al particolare di destinarlo a prato. Se il grano manca può comprarsi, e resta sempre l'avanzo della rendita.

Giova tentar nuove produzioni, e scandagliare la natura e l'attitudine del terreno; ma dopo che questa si è conosciuta, bisogna applicarsi a quelle produzioni che meglio vi riescono per conseguirne il maggior utile.

È folle intrapresa il voler tutto in ogni paese. Bisogna e giova prender di mira il più utile. Si ottiene il tutto, cangiando il superfluo col mancante. La natura, che vuol tenerci uniti per i legami de' bisogni vicendevoli, ha assegnato ad ogni regione un'attitudine particolare a certe produzioni ed a certe arti. Si avanza più secondando la natura con dare la massima estensione all'uso de' suoi doni, che forzandola a concederci ciò che non ha voluto.

ART. VI.

Pastorizia.

Sembra che la pastorizia, dopo l'istituzion delle società, non possa avere più quella estensione che prima aveva, e che tuttavia conserva presso que' popoli che sono oggigiorno pastori. Infatti tutto quel terreno destinato alle varie colture sembra tolto alla sussistenza degli armenti. Nelle stesse nazioni civilizzate ed agricole si crede necessaria una porzion di terra incolta per il mantenimento de' bestiami.

Ma ciò che sembra o si crede potrebbe non esser vero, ed intanto indurci nell'errore di credere la pastorizia opposta all'agricoltura, e quindi produrre l'alternativa di due nocive conseguenze, o di trascurare la cura de' bestiami ove il terreno è tutto colto, o di lasciarne una parte incolta col disegno di poterli nutrire.

L'agricoltura non solo non si oppone alla pastorizia, ma ne agevola l'aumento ed è alla medesima legata con varj rapporti. Quel

terreno, che incolto potrebbe appena nutrire in una parte dell'anno dieci pezzi di bestiami grossi, ridotto a prato artificiale per il fieno che si raccoglie basta a nutrirne cento per l'intiero anno; e l'istesso terreno incolto, ridotto a semina, per la sola parte destinata al riposo, nutrisce più bestiame minuto di quello che prima nutriva ingombro di macchia. La terra messa tutta in coltura non offre certamente l'imponente spettacolo di numerose mandre; ma queste non sono favorevoli nè alla moltiplicaziou della specie, nè alla qualità e quantità del frutto. Non vi sarebbero tante vacche in Lombardia nè si ben nutrite, se il loro nutrimento si somministrasse dalla natura e non dall' arte; e Parma e Lodi non sarebbero celebri per il loro butirro e formaggio. Senza uscire dal regno, anzi senza neppure uscire dalla capitale, si ha la prova più chiara e più convincente che la quantità e qualità de' bestiami non dipende dalla quantità del terreno lasciato incolto. Basta per poco fissar lo sguardo all' opposto lido di Vico e di Sorrento.

Quando pur si volesse lasciare una parte

di terreno incolto per paschi, non perciò si otterrebbe sempre il fine di avere maggior numero di bestiame o maggior frutto. Non tutte le terre producono quella quantità di erbe necessarie al buon nutrimento. In alcuni luoghi la terra ingombra di macchia sostiene alcune mandre di vacche, delle quali poche partoriscono, e queste non danno latte per farne formaggio perchè non basta a nutrire i loro allievi, i quali crescono sparuti e magri. Le buone vitelle ed i buoni buoi aratori si hanno da vacche fuori di mandra, nutrite ne' terreni destinati alla coltura.

Se la natura ha conceduto a pochi terreni il poter produrre la divisata quantità e qualità di erba, non ha però a quasi niuno negato l'attitudine di esser ridotto per mezzo dell'arte e della coltura a qualche produzione. Il destinare dunque un terreno atto ad altre produzioni a paschi che non può produrre, sarebbe un errore che offende non men l'economia che il senso comune.

Da quanto si è divisato chiaramente si deduce, che il terreno incolto non è neces-

sario al nutrimento de' bestiami; anzi che può loro fornirsi migliore e più abbondante dal terreno coltivato, mediante l'industria e la diligenza. Se ove tutto è in coltura i bestiami mancano o non sono molti, si deve attribuire alla trascuraggine degli abitatori o agli ostacoli che si frappongono. Non vi è famiglia di contadino che non possa nutrire almeno una vacca. A qual numero ascenderebbe il bestiame qualora si avesse questa cura? Non vi sarebbe industria più utile per li contadini e più vantaggiosa per la nazione. Le carni di bue e di vitella in maggiore abbondanza potrebbero servire di cibo più generale nel regno; le cuoja scemerebbero il bisogno delle straniere; ed il latte, unendosi quello di più vacche come si fa in Lombardia, potrebbe somministrare simile quantità e qualità di formaggio.

Da quel poco che si fa in questa provincia, si può dedurre il molto che si potrebbe fare. In alcuni villaggi vi son contadini che senza aver terreno hanno buoi e pecore, malgrado il catasto a cui questa industria è sottoposta. Se fosse libera, se invece di esser puniti si premiassero coloro che

Digitized by Google

vi si applicano, il numero crescerebbe moltissimo. Non vi è forse peso peggio allogato. Esso ferisce direttamente i contadini industriosi, e quindi estingue il germe di tante produzioni e priva la nazione di tanto utile.

Oltre la Puglia e gli Abruzzi, che somministrano a vicenda il nutrimento a numerose mandre di bestiame grosso e minuto, non vi è forse provincia nel regno che in qualche sua parte non abbia mandre; ma con tutto ciò si vede che il bestiame grosso non basta a' bisogni della nazione. Vi sarebbero due mezzi di moltiplicarlo senza ricorrere a' paschi naturali ed a mandre; il primo d'introdurre i prati artificiali, ove vi son terreni atti e situati in luogo che potessero essere inaffiati, per avere due raccolte; ed il secondo, nel promovere generalmente l'industria de'contadini ad allevare e nutrir vacche. Per una o due che si nutriscono a mano bastano le fronde degli alberi, le spoglie de' legumi, e poche rape che seminano in un orticello. Questo mezzo è più efficace per la moltiplicazione, di quello che a prima vista sembra. Le vac-

che tenute in tal guisa sono sempre fertili e quasi esenti da' mali, a cui sogliono esser soggette. Il novero di tante unità o coppie potrebbe ascendere a somma considerabile.

Ma, per promovere questo mezzo, converrebbe che almeno questa specie d' industria ristretta a' contadini non fosse sottoposta al catasto. Si potrebbe almeno, senza punto alterare il piano della percezione per ciò che riguarda pecore e buoi, dichiarare franca tal' industria di vacche, la quale già non v' è e non dà rendita al fisco, ma che si cerca introdurre per il bene della nazione. Non si tratta di altro che di rendere generale l'utile pratica che regna in Vico e Sorrento.

Non basta aver bestiami e ben nutrirli. Bisogna ancora far uso più vantaggioso del loro frutto. Le nostre lane e formaggi potrebbero essere migliori, se vi si adoprasse maggior diligenza. Questa già li produce in alcuni luoghi ottimi. Dovrebbe estendersi sino a' formaggi abbondanti della Puglia, di cui non so che vi sia quell' uso e quello spaccio che hanno i formaggi più cattivi

della Morea e della Sicilia. Non veggo che vi sia quell'estrazione di salami, che l'abbondanza della carne di majale promette in questo regno. Le finanze del re d'Itaca erano formate di tali mandre. Il buono Eumeo, che presso Omero è un guardiano di porci, presso madama Dacier è un Intendente. Quanti re d'Itaca vi sono nel regno, e quanto utile al medesimo ne ridonderebbe se l'estrazione di tali salami si aumentasse?

ART. VII.

Pesca.

Il mare somministra come la terra il nutrimento agli uomini, e fornisce del pari materia alle arti di necessità, di comodo e di lusso. La pesca, sorella della caccia, fu già un'arte primitiva che nacque prima che le società fossero istituite, e dopo l'istituzion delle medesime divenne della caccia più lucrosa. Essa servì da principio alla necessità, poi al comodo ed al piacere, finalmente al lusso ed al commercio. Ora ne

forma un ramo de' più lucrosi per alcune nazioni.

Il mare, di cui è circondato questo regno, non somministra specie alcuna di pesce in abbondanza che formar possa un grosso ramo di commercio, come quello delle aringhe e del baccalà; e quelle specie che somministra appena bastano, nè sempre nè dappertutto, a' bisogni ed all' uso giornaliero della nazione. Non so se tali effetti debbano attribuirsi alla povertà del mare o alla mancanza de' pescatori. Non vi son quasi altri che i Napoletani ed i Tarantini (1), in guisa che non si ha buon pesce negli altri lidi se non qualora vengan eglino a pescarlo. In tanta penuria di pescatori vi può essere abbondanza di pesce?

Possono essere varie e molte le cagioni

(1) Vi sono alcuni pochi pescatori nelle provincie, ma non ne meritano il nome perchè senz' arte e senza ordigni. Infatti i Tarentini ed i Napoletani pescano pesci ch' essi non san trovare. I Baresi, che scorrono l' Adriatico pescando alla vela come fanno quei di Gaeta nel Tirreno, non so se si possan chiamare pescatori o devastatori della pesca.

Digitized by Google

di tal penuria. Forse in alcuni luoghi potrebbe esserne una, la mancanza di libertà accompagnata da gravezze. In alcuni luoghi bisogna ottener la licenza e pagarla. Questa paga assorbisce una porzione del prodotto della pesca; altra si toglie dalle vessazioni de' sopra-guardia e cavallari, ed altra dalle assise cappricciose ove si porta a vendere il pesce. Quel che resta dopo tante deduzioni non basta per poter vivere con tal mestiere, onde non può animar molti ad abbracciarlo.

La miseria delle persone, che potrebbero applicarvisi, forma pure una cagione della divisata penuria. L'esercizio di quest' arte esige qualche spesa di anticipazione, come di barche, reti etc., e pochissimi posson farla.

Qualunque sia la cagione, la mancanza de' pescatori è manifesta; e posta tale mancanza, non si può giudicare se il mare sia abbondante di pesce al segno che possa somministrarne agli stranieri.

Qualora l'esperienza dimostrasse che la pesca del nostro regno non possa riguardarsi come un oggetto di commercio, po-

trebbe però sempre considerarsi come un oggetto di sussistenza, di comodo e di piacere, e quindi dovrebbe attirare la pubblica attenzione.

Quanto più si trova da vivere nel mare, tanto meno si cerca dalla terra; onde questo risparmio delle sue produzioni accresce il superfluo destinato all' asportazione, e così la pesca indirettamente favorisce il commercio utile.

Quando il pesce fresco non manca cessa il bisogno degli stranieri salumi, onde la pesca minora il commercio nocivo.

Quindi si rileva, che quando ancor fosse vero e provato dall' esperienza tuttavia non fatta che la pesca nel nostro regno non potesse giungere a formare un ramo considerabile di commercio, pure avanzandosi sino al segno di soddisfare i bisogni della nazione non solo accrescerebbe il suo comodo e piacere, ma ancora la sua ricchezza (1).

(1) Sin tanto che si faccia una maggiore sperienza, quella che abbiamo dimostra, che se non vi è tant' abbondanza di pesce per formare un grosso ramo di estrazione, ve n' è bastante per formarne molti pic-

Ma invece di avanzarsi presso di noi la pesca, sembra che sia retroceduta. Prima si cercava il pesce ancora ne' laghi, con maggior impegno e con maggior profitto. Quel di Lesina forniva la materia ai più delicati salumi, i quali ora ci vengono dal Levante. Nel mare, oltre il pesce, si cercavano ancora le piante e le conchiglie. La pesca del corallo impiegava moltissimi.

---

coli che non convien trascurare. Tali sarebbero il tonno, le sarde, gli alici. Nel Faro presso Reggio vi è una specie di pesce che somiglia alle aguglie, sebbene inferiore di mole e di gusto, volgarmente chiamato Castaudelle. In alcune stagioni dell' anno il mare ne formica, come l' Oceano delle aringhe. Tant' abbondanza rende vilissimo il prezzo, e non trova compratori. Se ne sala, ma senz' arte e senza disegno di commercio. Potrebbe introdursi l' una e l' altro.

ART. VIII.

Navigazione.

Egli è inutile tessere l'istoria dell'origine e progressi della navigazione. Gioverebbe più l'indagare le cagioni per cui è cresciuta o mancata, a fin di scoprire e dedurne le regole ed i mezzi che dovrebbero seguire e praticare quelle nazioni, che volessero presso di se introdurla o accrescerla, se alcune presenti che l' hanno portata al più alto grado ed allo stato più florido non somministrassero esempi più istruttivi di qualunque ricerca. Il risultato delle ricerche sarebbe lo stesso. Esso dimostrerebbe, come gli esempi dimostrano, che la sorte della navigazione siegue quella del commercio.

Quando per le flotte del vasto impero Romano lo spazio era quasi circoscritto dal mare supero ed infero (1), le navi Fenicie si

(1) Quantunque i Romani avessero pure tentato lunghe navigazioni con qualche disegno di commercio

si eran già innoltrate nell' Oceano e le Cartaginesi avean visitate le coste dell' Africa bagnate dallo stesso mare, e formativi stabilimenti, quali son descritti nel Periplo di Annone che per la grandezza de' fatti da alcuni si crede favoloso.

Qualora con poco o niun commercio si volessero mantener molte navi per uso di guerra, la spesa sarebbe insopportabile per qualunque nazione, e questa sarebbe sempre inferiore ad altre commercianti. I bravi soldati di mare sono i bravi marinari, non solo perchè sono avvezzi ad affrontar la morte nel più orrido aspetto tra i pericoli del mare, ma ancora perchè hanno facili, pronte e sicure tutte quelle azioni che esige un combattimento marittimo, le quali si rendono difficili, tarde ed incerte per tutti coloro che non hanno acquistato con altrettanta pratica lo stesso abito.

Se i Romani la prima volta che si misero in mare vinsero i Cartaginesi, ciò fu

mercio, pure o per mancanza di riuscita o per mancanza d'inclinazione non le proseguirono.

perchè seppero ridurre il combattimento di mare così stabile e fermo come quello di terra. La vittoria di Duillio fu un sorprendente fenomeno, ma di facile spiegazione. I Romani non conservarono dopo lo stesso vantaggio.

Quanto possa il commercio sulla navigazione, si dimostra meglio e più chiaramente dalle nazioni presenti. I Portoghesi non conservarono nè i loro acquisti nè i loro vantaggi, perchè furono animati piuttosto dallo spirito di conquista che da quello di commercio. I popoli, che l'hanno più esteso, sono quelli che hanno e possono avere un maggior numero di navi.

L' commercio attivo e quello di economia sono i due mezzi, per cui la navigazione si avanza e si accresce. La Francia e l'Inghilterra ci forniscono i più grandi esempi degli effetti del primo. Per il secondo mezzo, li somministrò già Venezia (1) ed ora li somministra l'Olanda.

---

(1) Il commercio, che ora è diviso tra tutte le nazioni, si esercitava da' soli Veneziani. In Costantino-

Non si può da noi nè gioverebbe aspirare allo stesso commercio ed alla stessa navigazione; ma convien certamente procurarsi quella, che il ben essere della nazione esige e le circostanze possono permettere.

Quale idea si formerebbe di una nazione, che per iscaricarsi del superfluo o provvedersi del mancante volesse dipendere dagli stranieri, e che perciò mantenesse a sue spese e ad utile altrui un considerabile numero di navi e marinari di varie nazioni? Quest' è il caso nostro. Manca solo per compire il nostro elogio, che gli Americani ven-

---

poli ed in Alessandria erano i loro magazzini, ove dall' Asia e dall' Indie venivan le merci per lunghi e dispendiosi viaggi, parte per acqua e parte per terra. Da queste due piazze le prendevano colle loro navi e le dispensavano a tutta l' Europa. La potenza e la ricchezza che si acqnistarono destò la gelosia di molte nazioni, e le fece unire nella famosa lega di Cambrai. Ma questa non avrebbe distrutto il loro commercio. Tal effetto si deve attribuire alla scoperta del Capo di Buona-Speranza, la quale aprì una strada più breve e meno dispendiosa per prendere direttamente su i luoghi quelle merci, che per varj giri capitavano nelle mani de' Veneziani.

gano in questo regno ad esercitare il commercio attivo.

Tale non dovrebbe essere il nostro stato, nè tale era per l'addietro. Se la Sicilia guarda al suo sito, vede che la navigazione è per lei un' arte di necessità. Se volge lo sguardo alle sue passate memorie, la vede celebrata nelle flotte di Siracusa, poi in quelle di Ruggiero, e finalmente in quelle degli Aragonesi dopo il rinomato Vespro. Intanto se i suoi abitatori vogliono oggigiorno uscirne, appena possono valersi di poche feluche.

Non è così povera di navi l'altra Sicilia; ma quanto è lontana dal suo primiero stato, quando Amalfi era celebre per il suo commercio, quando ne' seguenti tempi le sue forze marittime eran rispettate dall' Oriente fino all' Occidente, e quando ancora divenuta provincia destò gelosia e timore nell' illustre sposa dell' Adriatico?

Essa potrebbe riacquistare ciò che ha perduto per la condizione delle sue varie vicende. Sembra che un sì bel giorno non debba esser molto lontano. Io ne veggo già l'aurora ne' preparativi e negli stabilimenti

del sovrano. La fabbrica di tante navi, il genio dichiarato per la marina e (quel che più importa) alcune provvidenze per agevolare il commercio attivo promettono l'aumento della navigazione.

Per accrescerla nel nostro regno, bisogna badare all' opportunità de' luoghi ed al vario genio degli abitatori. La capitale abbonda di minuto popolo, il quale potrebbe fornir l'equipaggio a molte navi, e converrebbe che avesse questo scolo. Nelle circostanze presenti del regno non si può incontrare altrove tanta opportunità per la costruzione e per gli attrezzi de' bastimenti, nè rinvenir così facilmente chi volesse impiegarvi il danaro. La maggior parte del popolo di Taranto è formata da marinari, i quali quantunque vivano a stento non possono indursi a lasciare la loro professione. Non mancano nè di attività nè di coraggio per le lunghe navigazioni; ma impediti dalla loro impotenza non hanno se non piccoli bastimenti, co' quali rare volte si estendono oltre le coste della Calabria. Gioverebbe dunque secondare un genio così dichiarato di tal popolo, e renderlo utile così a se stesso co-

me alla nazione. Il porto di Taranto ed il legname di costruzione non lontano potrebbe quivi persuadere un cantiere, ed un altro per motivi simili potrebbe stabilirsi in Brindisi.

Per dare occupazione all' aumento della nostra marina credo che basterebbe il nostro attual commercio, quantunque ristrettissimo. Se questo si facesse colle nostre navi, quanto moto darebbe alle arti, quanta gente di più nutrirebbe, e quanto danaro farebbe entrare o non farebbe uscire dal regno?

Ma lo stato del nostro commercio, al favore del divisato aumento, dovrebbe necessariamente crescere e migliorarsi. Le produzioni si animano e si accrescono quando il trasporto è pronto e sicuro. Non vi sarebbe bisogno di aspettar commissioni, poichè si potrebbero prevenire i bisogni e le ricerche degli stranieri. Il commercio e la navigazione scambievolmente si riproducono. Un tal disegno sarà attraversato al di' dentro ed al di fuori, e difficilmente può riuscire se non si ha il coraggio di superar tutti gli ostacoli. La gelosia del commer-

cio, la quale agita oggigiorno quasi tutte le nazioni, così contraria alla giustizia per li principj e così opposta alla gloria per li mezzi, può spaziarsi a suo talento per la vasta estensione del nuovo mondo. Noi non le somministreremo nè motivi nè fomento; ma ci lasci almeno la nostra parte nel vecchio.

Per accrescere la nostra marina non possiamo, nè converrebbe imitar le leggi che Colbert fece emanare in Francia, o la celebre carta di Cromwello in Inghilterra; ma possiamo almeno trasportar ciò che ci soverchia o ci manca colle nostre navi, giacchè le leggi stesse del più forte non hanno osato vietarlo.

Egli è vero che ciò che non si è ardito direttamente, si è fatto indirettamente. Si è pagato il tributo alle reggenze d'Africa, non tanto per assicurare il proprio commercio quanto per turbare l'altrui. Le nostre navi, che han tentato passar lo stretto per innoltrarsi nell'Oceano, sono rimaste preda de' Barbareschi avvisati a tempo del loro passaggio. Per ischivare un simil fato non vi è altro mezzo che pagare il tributo, co-

me si paga dagli altri. Sarà almeno per noi esente dalla taccia d'ingiustizia e di bassezza.

Il primo ostacolo a presentarsi dalla parte della nazione è il piccol numero del suo popolo. Se questo, come si è detto, non è bastante per l'agricoltura, come lo sarà per la marina?

La nostra popolazione potrebbe esser più grande; ma, tale qual'è, può somministrare quanta gente bisogna per l'aumento e per la perfezione dell'agricoltura, della marina e di tutte le altre arti. Se non la somministra, ciò non nasce da difetto del totale del popolo, ma per vizio nel ripartimento dell'impiego e delle classi. Posto che il popolo crescesse il doppio e coll'istessa viziosa proporzione il suo impiego, lo stato della nazione resterebbe lo stesso. Ma se mai crescesse nelle sole classi sterili, queste consumerebbero quel superfluo destinato al sostegno ed alla ricchezza della nazione; onde la sua rovina e la sua miseria sarebbero inevitabili e manifeste. Il consumo è sempre causa della riproduzione; ma quello solo, che si fa dagli stranieri, può

formare la ricchezza nazionale. Il consumo interno deve considerarsi come spesa ed esito.

Quindi si rileva che per il ben essere della nazione è necessario che il popolo cresca nelle parti produttrici, o per aumento nel totale del popolo, o per correzione del vizioso ripartimento.

Per conseguire quest' effetto, ad esso dovrebbero dirigersi la legislazione, le istituzioni, i costumi. Presso di noi si è fatto tutto l'opposto. Non vi è nazione che si possa vantare di aver tante pie fondazioni, quanto la nostra. Esse saranno eterni monumenti dell'umanità e della pietà de' nostri antichi, ma non della loro prudenza. Tali stabilmenti tendono tutti ad accrescere il numero delle classi sterili e degli oziosi. Se la ricchezza della nazione dipende dalle classi produttive, se la sua felicità dipende dall'occupazione degl'individui, egli è chiaro che i divisati stabilimenti devono produrre l'infelicità e la miseria.

Vi sono luoghi saggiamente stabiliti per nutrire gli esposti; e questa istituzione non potrebbe commendarsi abbastanza, ma non è

perfetta. Avrebbe dovuto estendersi alla cura di educarli e renderli utili a se ed agli altri. Essa salva la vita a molti, ma per lo più per fare altrettanti infelici.

I nostri costumi tendono altresì ad accrescere questi mali. I nobili e civili non sanno che altro fare de' loro figli, se non accrescere il disordine prodotto dall' eccessivo numero in alcune classi, o farli marcire nell' ozio, con offesa talora della tranquillità de' cittadini. Intanto il commercio manca di agenti, le arti di direzione e d' intraprendenti. L'utile e gli esempi stranieri invitano invano ad occupare tanti posti vacanti: pochissimi vi si presentano.

Il basso popolo, che manca per le arti e per l' agricoltura, abbonda inutilmente nelle sale e ne' chiostri. Abbonda con poco decoro e molto incomodo della nazione nello stuolo de' mendici. Abbonda con grave danno e con eccesso nella classe de' subalterni, impiegati ne' diversi moltiplicati rami delle amministrazioni; ed abbonda finalmente in ogni paese per gli oziosi che turbano la tranquillità de' cittadini, ed in tutto il regno per i ladroni che ne infestano le strade.

Tutto questo popolo, destinato dalla natura ad occupazioni utili, si è trasportato dalle nostre istituzioni e costumi all' inazione o ad azioni nocive, e per conseguenza a formare la propria e l' altrui infelicità.

Il correggere il vizio del ripartimento nelle classi dipende dalla legislazione; ma per accrescere il numero nelle produttive non veggo più adattato alle nostre circostanze che il seguente mezzo: stabilire case col titolo di salute pubblica, divise dal loro particolar oggetto in case preservative e curative. Nelle prime si potrebbero mettere tutti gli esposti; e ciò servirebbe per supplire a ciò che manca in tali ospedali. Di più tutti que' fanciulli e fanciulle, che non possono avere educazione o mestiere da'loro genitori. L' agricoltura e tutte le arti utili, a proporzione de' talenti e dell' inclinazione, sarebbero gli oggetti della loro istruzione. In questa guisa crescerebbero cittadini utili coloro, i quali abbandonati a se stessi diverrebbero i ladri, gli assassini ed il flagello della nazione (1).

(1) Si potrebbero dalle divisate case somministrare

Nelle case curative sarebbe il luogo di tutti gli adulti, che non hanno o non esercitano mestiere alcuno. Questi o già sono cittadini nocivi, o prossimi a divenire. I lavori secondo la varia attitudine formerebbero la loro occupazione. Alcuni potrebbero essere impiegati sulle navi. Il loro ma-

---

giovani per un dato tempo all' agricoltura ed alla marina, ricavando anche frutto di questa specie di locazion di opera a proporzione del valore della medesima.

I lavori di bambagia, che formano già un ramo non disprezzabile di esportazione, non si sono avanzati nè per la quantità nè per la qualità a quel segno che avrebbero potuto. Sia inerzia, sia miseria, sia mancanza di ajuto e d' incoraggimento, niun particolare ha osato sinora abbracciare una tal' intrapresa, la quale esigerebbe che si facesse venir da fuori chi insegnasse l' apparecchio per alcuni lavori e l' arte della tinta per altri. Ciò che non si è fatto da' particolari, si potrebbe eseguire ne' divisati stabilimenti. In questa provincia le donne son impiegate ne' telari. Questo costume ha doppio vantaggio, perchè occupa utilmente il sesso men produttivo, e non toglie le mani e le braccia più robuste all' agricoltura ed all' altre arti; onde gioverebbe secondarlo coll' insegnare tali lavori alle fanciulle.

le, ch' è derivato dall' ozio, non può esser curato se non dalla fatica.

Sarà dovere de' comuni d' indagare e proporre così i fanciulli per educarsi, come gli adulti per correggersi.

Quanto sarebbe desiderabile, che i proposti borghi in Taranto ed in Gallipoli cominciassero da tali case e stabilimenti; e che in ogni città e terra, invece, o almeno tra tante fabbriche erette dalla pietà per un fine non conseguito, vi fosse una sola destinata al divisato uso, che riuscirebbe di tutte la più atta a conseguirlo?

La mancanza dunque del popolo non può formare un ostacolo all' aumento della nostra marina, se non se per nostra colpa. E qualora tale mancanza vi fosse, la navigazione sarebbe ottimo mezzo per ripararla. Essa è generalmente favorevole all' aumento del popolo, il quale deve crescere siccome crescono i mezzi da sussistere. Quest' effetto appoggiato sulla ragione è confermato dalla sperienza e da' fatti (1).

---

(1) Gli esempi abbondano dappertutto; ma bastino

Ma non so se lo stesso effetto si possa sperare dalle lunghe e perigliose navigazioni, le quali conducendo gli uomini in lidi e climi estranei minacciano in mille guise la vita. Non si nega da' lodatori delle medesime la gran perdita degli uomini; ma si pretende dall' istessa causa sicuro il rimpiazzo. Io non veggo nelle prove che si adducono tal sicurezza; ma quando pur vi fosse, la perdita certa degli uomini è un male che non può compensarsi (1).

Se noi siam privi di tutti que' vantaggi, che godono e sempreppiù ambiscono i popoli impiegati in tali navigazioni, possiam

---

i domestici. Molfetta, Giovenazzo e Mola, piccole terre della provincia di Bari, non han potuto più contenere tra le mura i cittadini cresciuti per mezzo della navigazione, onde sono state costrette a costruir borghi molto più grandi delle terre medesime. Procida deve alla navigazione il suo popolo.

(1) Antigono disse al figlio, che gli proponeva un grande acquisto colla perdita di pochi uomini: *Vuoi tu essere tra questi pochi*? Eppure non era ancor nata quella legge, ch' è tutta fondata sull' amore degli uomini.

consolarci, considerando che siam pure esenti di quelle funeste conseguenze che sogliono accompagnare tali vantaggi.

La nostra navigazione per il ben essere della nazione non ha bisogno di avanzarsi tant'oltre; onde sarà sempre sicura cagione dell'aumento del popolo.

Il solo ostacolo di qualche fondamento, che alla medesima potrebbe opporsi, è la povertà nazionale. La fabbrica delle navi esige spesa, e suppone che vi sia chi possa e voglia impiegare il danaro in tale industria (1).

---

(1) Ho proposto un cantiere in Taranto ed un altro in Brindisi; ma nelle presenti circostanze qual uso potrebbe avere? In Brindisi non vi è chi possa; in Taranto vi sono alcuni, ma difficilmente impiegherebbero il danaro in un'industria cui non sono avvezzi e che credono di dubbia riuscita, mentre non mancano impieghi più sicuri. Quindi l'aumento della navigazione, sintantochè non s'introduca maggior ricchezza nel regno, non si può sperare se non da que' pochi luoghi ove si è introdotta, quali sono tutti compresi nel golfo di Napoli. Vi si potrebbero aggiungere alcuni della provincia di Bari; poichè quantunque la navigazione sia ristretta nell'Adriatico

Ma la povertà è pure un ostacolo al commercio, alle arti ed all'agricoltura. Pur tuttavolta per uscire dalla povertà ed avviarsi verso la ricchezza, non si può senza la compagnia o la guida de' divisati mezzi. L'Olanda, Venezia e Genova non furon sempre ricche. Esse cominciarono dall'esser povere; e forse la loro gran povertà e mancanza di tutto le spinse e condusse alla ricchezza. La povertà, che nasce dalla natura del paese, serve di stimolo per migliorare stato. Quella sola, ch' è l'opera dell' uomo, avvilisce gli animi, e li rende stupidi ed incapaci di qualunque intrapresa.

Ma io veggo già il principio di un nuovo ordine di cose, veggo stimoli per iscuotere gli animi, veggo ajuti, veggo sciolta una parte de' legami. Il dazio tolto di Villafranca, una parte di franchigia accordata al grano, l'intiera all'acquavita che si asportassero con bastimenti nazionali, sono incoraggiamenti che dimostrano le benefiche e savie

---

ed i bastimenti sieno di cattiva figura e costruzione, pure è la navigazione più utile al regno, ed è l'unica per cui si esercita il commercio attivo.

savie mire del governo, e promettono l'aumento della navigazione. Il numero accresciuto delle navi di guerra l'assicura di esser protetta. Senza tale sicurezza i pirati del Mediterraneo formeranno sempre un ostacolo alla nostra navigazione. Quando ancora si pagasse il tributo, la bandiera non si rispetta qualora non si ha verun timore di offenderla. Tutti i trattati per la loro esatta osservanza hanno bisogno di esser garantiti dalla forza; quanto più i trattati con i pirati, i quali non si muovon da verun altro riguardo, e questo non sempre basta a contenerli?

Converrebbe alla gloria, alla giustizia ed all'interesse bene inteso delle nazioni, che provvedessero in una maniera più decente o men vergognosa alla sicurezza della navigazione. Tra le grandi azioni di Minosse, l'estirpazione de'pirati che infestavano i mari della Grecia merita il primo luogo. Nè si può produrre da'Romani impresa più gloriosa e giusta, nè guerra che abbia fatto tanto onore o più meritato tra le molte che condusse a fine Pompeo, quanto la guerra Piratica.

Malta ha poche forze, e vi bisognan molte per distruggere o ridurre in istato che più non offendano le reggenze di Africa, rese più potenti da' tributi e da' soccorsi delle nazioni Europee. Una lega potrebbe somministrare le forze che bisognano; ma come sperare che si uniscano quelle nazioni che son divise dall' interesse? Si spera invano, fintanto che non si adoprino principj di più giusta e più sana politica, fintanto che questa approvi ciò che la giustizia condanna, e fintanto che le azioni infami e detestabili negli uomini e ne' cittadini si credano permesse nelle nazioni. Se vi fosse una compagnia di ladroni sulle strade, diretta a togliere gli averi e la vita a' viandanti, quale idea potrebbe formarsi di coloro che somministrassero armi, direzione ed ajuti a tal compagnia, acciocchè potesse esercitare il suo mestiere, o difendersi qualora fosse attaccata? La società, in cui tal caso avvenisse, li considererebbe egualmente ladroni.

ART. IX.

Commercio.

Non vi può essere società senza commercio; anzi si può dire ch' ella nasca dal bisogno del medesimo. La natura, per condurre gli uomini ad unirsi, ha dato a tutti i bisogni che richiedono l' opera scambievole, ed i prodotti di varie terre per soddisfarli. Egli è dunque superfluo esaminare se il commercio conduce alla felicità; ma l' uomo guasta e corrompe i beneficj della natura, e converte talora per l' abuso che ne fa il bene in male. Quindi è che il commercio, non come è stato indicato dalla natura ma quale è stato modificato dagli uomini, richiede esame per conoscere se possa renderli felici. A questo fine si può considerare in tre aspetti, 1.° per rapporto al costume; 2.° per rapporto agli agi; 3.° per rapporto all' utile.

Essendo varj i costumi delle nazioni, ed il commercio tendendo a renderli simili, egli è chiaro che la nazione che gli ha buo-

le, e che questa sia soggetta alla corruzione come le altre cose nel passaggio della Linea. Distrutto quel vecchio idolo di amor della patria, padre di grandi azioni e di grandi delitti, ma eretti sulla nobile base del ben pubblico, gli uomini si han formato per oggetto delle loro adorazioni il nuovo idolo del commercio, cui han sacrificato i doveri più sacrosanti. Ecco sin dove è giunto l'abuso d'un beneficio della natura. Egli è impossibile rinvenire in esso alcuna felicità.

L'aspetto del commercio, dal canto de' comodi e de' piaceri che produce, è il più vago e ridente, e perciò si mette più in vista da' suoi panegiristi. Se gli agi ed i piaceri nascono da' bisogni già conosciuti dalla natura ed approvati dalla ragione, il commercio agevolando il mezzo di soddisfarli contribuisce certamente alla nostra felicità. Ma se nascono da nuovi bisogni di opinione prodotta dal commercio, siccome questo non può sempre nè a tutti fornire i mezzi di soddisfarli, così potrebbe il commercio esser cagione della nostra infelicità.

L'aspetto del commercio dal canto dell' utile è il primo, da cui si suole riguardare.

L'utile n'è il fine, e l'utile ne fa parlare e scrivere. In questo aspetto, per meglio considerarsi, si è diviso in commercio interno ed esterno. L'utilità del commercio interno non ha bisogno di esame. Essa è egualmente manifesta che la necessità; e siccome esso contiene la permuta di cose o necessarie o utili o piacevoli le più vicine, dalle quali il nostro essere e ben essere dipende, così egli è chiaro che contribuisca alla nostra felicità. Quindi tutti que' mezzi che ne agevolano ed accelerano il cammino, quali i mercati, le fiere, la libertà e la buona fede concorrono a formar la massa della felicità della nazione; come concorrono a scemarla tutti gli ostacoli che v' incontra, quali sono le strade per terra impraticabili, mal sicure per i ladri ed incomode per gli esattori de' passi; e quelle di mare non libere, non sempre aperte ed infestate da' pirati. Tali sono ancora le assise, i varj dritti ed i loro abusi, le visite non necessarie, le angarie e l'estorsioni.

Il commercio esterno, considerandosi nella sua natura, non solamente è utile, ma ancora è necessario più o meno secondo

le particolari circostanze delle nazioni; poichè niuna potrebbe rinvenirsi che basti intieramente a se stessa, ma considerandosi nella pratica può essere ad alcune utile e ad altre nocivo.

Che si venda più che si compri, è una massima antica e generale così dell' economia privata come della pubblica. Quindi si crede commercio svantaggioso quello, in cui le cose che s' immettono superino il valore di quelle che si estraggono. Quindi le gare delle nazioni, per fare inchinare la bilancia del commercio al proprio favore. So che si taccia da alcuni una tal massima come nella pratica impossibile, e si crede chimerico il disegno d' una bilancia favorevole; ma ciò che si taccia d' impossibile e si crede chimerico si attesta continuamente da' fatti. Si osserva costantemente la ricchezza presso quelle nazioni e que' particolari i quali vendono più che comprano, ossia di cui l' introito supera l' esito, e la povertà ove avviene l' opposto. Le opinioni fondate su calcoli ipotetici non dimostreranno mai impossibile ciò che si fa e si è fatto, ma potranno soltanto dimostrare che non si è

ben calcolato. Infatti la divisata opinione non può esattamente avverarsi ed aver luogo, che nell' ipotesi d' un commercio tra due nazioni, le di cui rendite e spese sieno sempre fisse e sempre le stesse; ma il commercio non si ristringe mai tra due sole nazioni, in guisa che non ne abbiano alcuno con altre. I venditori e compratori non sono sempre gli stessi, onde si può ad alcuni vendere più di quello che si compra da altri; e quantunque si possa opporre che coloro a' quali si è venduto più debbano aver venduto ad altri altrettanto, tale opposizione ci potrebbe condurre dopo un lungo giro a quell' equilibrio di vendite e compre che la divisata opinione ha in vista, ma non potrebbe impedire che nel tempo che passa prima che un tal equilibrio si ottenga non si possa vendere più di quello che si compra.

Le produzioni della terra e delle arti per cagioni fisiche e morali ora crescono ed ora mancano; onde si può in tempo della mancanza comprare in debito, colla speranza di soddisfarlo in tempo dell' abbondanza.

Digitized by Google

Quel che si può fare si è fatto e si fa continuamente. Quindi deriva e dipende la ricchezza e la povertà così delle nazioni come de' particolari. Ricchi e poveri sono i fenomeni che il mondo ci offre costantemente allo sguardo, i quali non possono altronde ricever la spiega che dallo sbilancio e dall' eccesso nelle compre e vendite, ossia nell' esito o nell' introito. L' equilibrio generale tanto vantato, a cui tende la natura, è un bene che finora non si è ottenuto.

Le gare delle nazioni per far inchinare la bilancia del commercio in loro particolar favore, se son portate all' eccesso con violenza e con raggiri, sono certamente condannabili; ma non è meno condannabile l'indolenza di alcune, le quali in mezzo a tali gare niente si scuotono, anzi si contentano di servir loro di bersaglio e di vittima. Se di queste cose si fosse da tutti lasciata la direzione alla natura intenta al bene universale, il non far niente per procurarsi vantaggio sarebbe un atto di giustizia; ma quando tutti procurano per qualunque mezzo di tirare a se tutto l'utile, il

non far ciò che conviene per non lasciarsi spogliare della propria porzione mi sembra una stupidità senza scusa. Io non pretendo nè approvo, che si procuri tener sempre co' mezzi vietati fissamente inchinata la bilancia a proprio favore; ma nelle varie oscillazioni, ch' essa riceve dalle vicissitudini delle cose umane, il procurare con mezzi permessi e resi necessarj dall' altrui condotta ch' essa sia piuttosto favorevole che contraria, mi pare che sia un dovere di qualunque nazione.

Il superfluo è un soggetto di disprezzo all' occhio del filosofo morale, ma è un oggetto di stima all' occhio del filosofo economico. Il superfluo costituisce la ricchezza, ed esso ancor la conserva; poichè in molte occasioni può divenir necessario. Le rendite mancanti, le spese straordinarie cagionano la rovina di qualunque casa e nazione, se non sono sostenute dal superfluo antecedente. Ora questo superfluo non può esistere nè può nascere, se non se dall' essersi venduto più che comprato.

L' utile del commercio esterno è stato ancor ristretto per altri rapporti a' limiti

troppo angusti dal sig. Smidt d'Avestein; ma siccome il suo giudizio, per altro di gran peso e rispettabile, deriva da premesse le quali non sembrano troppo salde, bisogna esaminarle per conoscere s'egli sia bene appoggiato.

I. Egli pretende che il prezzo delle derrate sia stabilito nel mercato generale delle nazioni; che il compratore non le pagherà più di tal prezzo; onde che la spesa del trasporto cade a carico del venditore, e quindi che sia più vantaggioso venderle nel proprio paese perchè risparmia la spesa del trasporto.

II. Pretende che le arti non sono produttive, e che la sola sorgente delle ricchezze sia nelle terre, poichè il valore dell' opera dell'arte non è altro che il composto del valore della materia prima e delle consumazioni dell' artiere nel tempo che vi ha impiegato.

III. Pretende che sia un errore il credere di guadagnare sulle nazioni forastiere, se si arriva a vender loro una maggior quantità di manifatture di quella ch' esse ne vendono a noi, poichè non potendo ciò avvenire se

non se per la qualità e per il buon prezzo delle nostre opere, e dipendendo queste due cagioni dalla quantità e dal prezzo delle produzioni consumate dal manifatturiere nel tempo del suo lavoro, s'egli vende la sua opera a miglior mercato è chiaro che avrà pagato le sue consumazioni meno del prezzo delle produzioni usato nel mercato generale. Ora questa perdita cade sulla nazione, cui sarebbe stato di maggior vantaggio il vendere le sue produzioni in natura, che farle passare al forastiere dopo aver mutata la loro forma co' procedimenti dell' industria.

Tutte queste proposizioni opposte all' opinion comune hanno l'aria di paradosso, ed io temo che sieno effettivamente quali appariscono.

I. Qualunque sia il prezzo delle derrate stabilito nel mercato generale delle nazioni, egli è certo che ogni piazza ha il suo prezzo. Quando vi è comunicazione e commercio, il prezzo non differisce da un luogo all' altro se non per la somma delle spese del trasporto. Se queste si riguardano dal luogo del compratore, sembra che si paghi dal

venditore; se si considerano dal luogo del venditore, pare che sieno a carico del compratore (1); ma da qualunque si paghino, non saprei concepire come il venditore possa vendere a più alto prezzo le derrate nel suo paese che fuori. Egli le venderà sempre al prezzo corrente, e se non potrà venderle agli stranieri saranno meno i compratori, ed il prezzo per conseguenza decaderà; onde

(1) Sia il bisogno del grano nella Spagna, ed il prezzo corrente a carlini trenta il tomolo. Sia il grano superfluo in Napoli; la spesa del trasporto (in cui si comprendono i dritti ec.) importi sei carlini il tomolo. In Napoli non si potrà vendere più di 24 il tomolo; poichè il compratore, ossia la Spagna sempre lo pagherà a 30 carlini da qualunque luogo venga; onde egli è chiaro che le spese del trasporto sono a carico del venditore. Si consideri ora la cosa nell' altro aspetto. In Napoli, ov' è il grano superfluo, sia il prezzo corrente a carlini 24 il tomolo. O si venda a compratori vicini o lontani, sempre si vende allo stesso prezzo. Se al compratore di Spagna costa carlini 30, dunque il compratore paga la spesa del trasporto. Ecco un risultato opposto al primo, ma da niuno de' due si deduce quella conseguenza, su cui appoggia il signor Smidt la sua opinione.

invece di crescere la rendita nazionale, deve necessariamente mancare.

II. Quatunque la sorgente delle ricchezze sia nella terra, non lascia di accrescersi continuamente cominciando dall' agricoltura e dall' altre arti primitive sino all' ultima, anzi tale sorgente verrebbe subito meno senza il soccorso dell' agricoltura, la quale è un' arte come le altre. Il valore dell' opera di qualunque arte eccede quasi sempre la somma de' valori componenti, assegnati dal sig. Smidt. Tutte hanno un prodotto netto, il quale forma il guadagno di chi l'esercita. Questo profitto non si può negare, perchè si veggono parecchi artefici non solo vivere, ma vivere più comodamente o arricchire. Io non solo considero lo stesso profitto nella nazione, ma credo che sia tutto suo introito l'intiero valor dell' opera senza deduzione alcuna, o che si venda dentro o fuori. Nel primo caso la nazione risparmia almeno altrettanto, che avrebbe dovuto spendere se l'avesse comprata dallo straniero. Nel secondo caso essa introita certamente l'intiero valore. Il dire che in esso son comprese le produzioni consumate, non significa altro

che queste si avrebbero potuto anche estrarre in natura; ma avrebbero potuto ancora non estrarsi, onde l'introito del loro prezzo è sempre un beneficio dell'arte. Dippiù non tutte le produzioni che si consumano dall' artefice possono estrarsi. Tali sono l'erbe, le frutta, il pesce, le carni e varj altri generi, che formano la maggior parte delle consumazioni e della spesa dell' artefice nel tempo del suo lavoro. Ora tutte queste cose per mezzo delle arti diventano confuse nelle opere, materia di estrazione e d'introito.

III. Egli è certo che la preferenza non si ha se non se per la qualità e per il prezzo delle opere, ma non è vero che la qualità ed il prezzo delle opere dipendano dalla qualità e dal prezzo delle produzioni consumate dal manifattore in tempo del suo lavoro. Quest'è un principio che già si è dimostrato falso; e se vi è bisogno di vederne più chiara l' insussistenza, si rifletta alle parti che concorrono per formare la miglior qualità ed il miglior prezzo delle opere. Non solo vi concorre il basso prezzo delle consumazioni, ma ancor quello della materia prima

prima e la miglior qualità della medesima. Vi concorrono i maggiori lumi, la maggior attività, la maggiore speditezza, l'ajuto di varie macchine ec. Non è necessario che tutti questi vantaggi concorrano in una nazione per la preferenza alle sue manifatture. Basta che la bilancia de' reciproci vantaggi inclini a suo favore. Sia in essa il vivere più caro d'un terzo che nell'altre nazioni, ma i suoi manifattori impieghino nell'istesso lavoro la metà del tempo; questa nazione potrà dare a miglior mercato le sue manifatture, quantunque il vivere sia più caro.

Ma qualunque sia il valore del principio del sig. Smidt, conseguenza naturale sarebbe che il manifattore possa dare a minor prezzo le sue opere; ma quella che il signor Smidt ne deduce è troppo vaga. La perdita della nazione che ne rileva è immaginaria; ed il risultato di tutto il suo raziocinio è opposto non meno all'opinione comune ed all'esperienza, che alle sue antecedenti proposizioni. Poco prima si era dichiarato contro l'estrazione delle derrate, perchè più vantaggioso il consumo nel proprio paese. Ora si dichiara contro l'estrazione delle ma-

nifatture, perchè non avendo queste altro valore che quello della materia prima e delle produzioni consumate nel tempo del lavoro, giudica più vantaggioso l'estrarle in natura. Queste due proposizioni contengono una manifesta contraddizione.

Il vantaggio di vendere le proprie produzioni convertite in opera è così sensibile e tanto approvato dalla ragione e confermato dalla sperienza, egli è sì fertile in utili conseguenze, che il sofisma s'impiega invano per distruggerlo.

Le altre divisioni che si sogliono fare del commercio esterno si tralasciano, perchè superflue al nostro assunto; ma quella per cui si divide in attivo e passivo sembra non esatta, o almeno non propriamente espressa, e si abbaglia credendosi l'attivo sempre utile ed il passivo sempre nocivo; poichè se la differenza che li distingue è che nell'uno si faccia il trasporto delle merci colle proprie navi e nell'altro dalle straniere, si può nel primo più intromettere che estrarre, e nel secondo più estrarre che immettere: differenza, la quale distingue l'utile dal nocivo.

Sarebbe forse meglio adattato il nome di

attivo a quel commercio, a cui la nazione quando le piace o torna conto imprima il moto e dia il principio, o per iscaricarsi del superfluo o per provvedersi del mancante; ed il nome di passivo, quando la nazione estrae ed immette a piacere degli stranieri.

Quantunque vi possa essere commercio utile senza l'uso delle proprie navi, non lasciano però queste di contribuire in varie guise al vantaggio del commercio; anzi senza di esse non solo non si potrebbe avere florido ed esteso, ma quel che si ha divien precario. La marina è quella che lo protegge, e protegge ancora lo stato qualora fosse circondato dal mare (1).

---

(1) Egli è bene strano e sorprendente che le nazioni, a cui la natura ha tutto negato per aver marinari, abbiano pensato ed abbiano fatto tutto per averli; e da noi, cui la natura tutto ha conceduto, niente siasi fatto per secondarla. Il mare, che circonda dappertutto la Sicilia e quasi tutto il regno di Napoli, dimostra troppo chiaramente agli abitatori qual'è la vettura di cui essi più abbisognano. Intanto ne sono forse i peggio provveduti, anche a fronte di coloro le di cui terre sono in piccolissima parte

Il commercio non si può fare in grande, senza il mezzo di alcune persone che si chiamano agenti del commercio o negozianti. Il negozio si è da alcuni troppo confuso col commercio, da altri si è troppo distinto. I primi han creduto che favorire il negozio era lo stesso che favorire il commercio; i secondi han creduto ne' negozianti un interesse opposto a quel del commercio, e per conseguenza che favorire il negozio era lo stesso che procurare il danno della nazione.

L'interesse de' negozianti non è già opposto, ma è diverso da quello del commercio. Con tutto ciò possono nelle conseguenze andare d'accordo, e possono ancora dividersi. L'interesse del commercio, o sia della nazione è ch' essa dia il suo superfluo al più alto prezzo, e prenda ciò che

---

bagnate dal mare. Se si riflette che prima non era così, quantunque le idee di commercio non fossero sì generali; che in tempi non molto lontani la marina di questi regni per soggetti men importanti abbia figurato con distinzione tra gli altri di Europa, la sorpresa divien maggiore.

le manca al più basso. L'interesse del negoziante è che il suo salario, o sia il suo guadagno sia il massimo. Tutte le spese che occorrono per il commercio, come i diritti, i trasporti, il salario de' suoi agenti e tutti gli ostacoli ed i ritardi, si oppongono al suo interesse. Si oppongono ugualmente all' interesse del negoziante, fuorchè nel salario. Quindi si favorisce ugualmente il commercio che il negozio, qualora si rimuovano gli ostacoli e si scemino le spese, eccetto quella del salario e del guadagno dei negozianti. Se questa pur si diminuisce, è secondo l'interesse del commercio, ma contro quello del negozio.

La nazione per avere un commercio utile deve procurare più di estrarre che immettere. Al negoziante l'estrazione o immissione è indifferente ed abbraccierà quella da cui ne ricavi maggior guadagno; onde potrà per suo interesse operare contro quello della nazione. Quindi qualora si vieti l'entrata ad alcune straniere merci e manifatture e se ne gravino i diritti, si può favorire il commercio e contrariare il negozio.

Da tutto ciò si rileva che quantunque in

molti casi possa l'interesse del negoziante opporsi a quello del commercio o sia della nazione, può ancora non opporsi; ed essendo il negoziante un necessario mezzo del commercio, deve l'economia pubblica procurare che tali interessi si uniscano quanto più si può, invece di separarsi; ed ove non si può, ceda sempre il privato al pubblico interesse. Il guadagno eccessivo de' negozianti non può farsi che a spese della nazione. Esso deve contenersi ne' giusti limiti; ma deve rimaner tanto che non disgusti ed alieni da tal professione, necessaria non meno al commercio esterno che all' interno.

Egli è vero che il commercio interno può praticarsi senz' altrui mezzo tra il venditore e compratore, come veggiamo tuttogiorno avvenire ne' mercati e nelle fiere. Ma queste occasioni non sono continue, nè tutti a portata di profittarne. Vi son tempi, in cui uno vorrà vendere e non troverà chi voglia comprare; un altro vorrà comprare, e mancherà chi venda. Quando vi sono negozianti, i venditori e compratori sono sempre pronti.

Nel commercio delle derrate di prima ne-

cessità, come del grano ec., i negozianti sogliono attirarsi l'odio del popolo, il quale crede tolto alla bocca dei cittadini ciò che si compra dagl' incettatori. Le querele in cui prorompe meritano d' esser compatite perchè prodotte dall' ignoranza, ma non devono fare altra impressione. Vorrebbe il volgo che il prezzo del grano fosse vilissimo. Guai a lui, se mai ottenesse ciò che follemente desidera. L' otterrebbe per una sola volta, per poi pagarlo a prezzo esorbitante o per non averne affatto in appresso. Vi sono tempi, vi sono luoghi, in cui non si presentano altri compratori di quelli che incettano per negozio. Se questi nemmen vi fossero, non solamente il grano sarebbe a vilissimo prezzo, ma non avrebbe verun valore; onde una nazione agricola, la di cui rendita fosse fondata nella massima parte su tal derrata, cadrebbe nella miseria. Il volgo dunque non sa quel che chiede, poichè quel che chiede ridonda in danno pubblico e di se stesso.

Forse in niuna specie di commercio si vede così manifesta l' utilità e la necessita de' suoi agenti, quanto in quella del grano.

Digitized by Google

ligano sono egualmente utili e necessarj, così a chi ha bisogno di vendere come a chi ha bisogno di comprare. Senza di essi molti non potrebbero fare le spese di anticipazione, ed i fittajuoli non potrebbero pagare al tempo prescritto. Senza di essi non si troverebbe in tutti i tempi grano da comprare. Le loro incette sono altrettanti magazzini per li bisogni del popolo. Ma comprano a buon mercato e vendono caro. Se non eccedono i limiti, il loro guadagno è un giusto frutto della loro opera e del loro danaro.

Io non niego che la cupidigia possa render facile l'eccesso; ma questo si può prevenire, procurando che il numero degl'incettatori sia il massimo possibile. Allora nel tempo della raccolta, essendo molti i compratori, così i proprietarj come i fittajuoli venderebbero a buon prezzo; e nel tempo del bisogno de' privati, essendo molti i venditori, il prezzo non potrebbe essere molto arduo. Il monopolio ed i suoi perniciosi effetti non si distruggono, se non col polipolio.

Nel commercio esterno il mezzo degli

agenti è intieramente necessario. I proprietarj non potrebbero avere quella quantità di derrate, nè gli artieri quella quantità di manifatture che bisogna per un carico di bastimento; e quando pur vi fosse alcun tanto ricco che l' avesse, gli mancherebbero sempre le cognizioni e le corrispondenze che ha il negoziante.

Gli agenti del commercio esterno devono avere talenti, cognizioni e capitali molto superiori a quelli che bastano per l' interno, così per il proprio profitto come per quello della nazione. Dipende in buona parte da loro, che il commercio sia attivo e vantaggioso. Quando sono bene informati di ciò che in ogni anno manca o soverchia ad ogni nazione, possono con sicuro profitto inviare il superfluo della propria ove manca e prendere il mancante d' onde soverchia; ed in questa guisa non solo mantengono in una continua vegetazione ed incremento il superfluo della nazione, ma possono produrvi un nuovo superfluo, proponendo e promovendo quelle manifatture di cui sanno il bisogno altrove. Tali negozianti si osservano presso quelle nazioni, che danno il tono ed il mo-

vimento al commercio. Le nazioni, cui tocca di riceverlo, son forzate a scaricarsi del superfluo non quando loro conviene, ma quando conviene alle nazioni che mandano a prenderlo; ed a provvedersi di ciò che loro manca, dopo aver formato il profitto di più mani, ed essere per conseguenza cresciuto di prezzo. Questo è quel commercio che merita il nome di passivo, e nelle nazioni ove si soffre si osservano più commessi che negozianti.

ART. X.

Amministrazione.

Non che il ben essere, ma l'essere istesso è minacciato da' disordini che in mille guise insensibilmente s'introducono ne' varj oggetti e ne' varj rami dell'amministrazione dal privato interesse e dalla perfidia; e questi talora sono gl'idoli, che vestiti dagl' inferiori ministri colle divise di Temi o del ben pubblico si espongono alla pubblica adorazione. Non fia mai che il sacrificio di una parte de' beni della natura fatto dall' uomo per

Digitized by Google

salvare il rimanente dalla violenza, cui avea il diritto di opporsi, l'esponga spogliato di tal diritto alle rapine, alle frodi ed ancora ai mali della protezione.

Quanto più piccola sarà la porzione de' beni sacrificati per la sicurezza di godere ciò che gli resta, tanto maggiore sarà la sua felicità, e questa decresce a proporzione che il sacrificio cresce. L'aumento del sacrificio dipende da' difetti dell'amministrazione, ed i difetti derivano così dalle regole e leggi come dalle persone incaricate a farle eseguire. Massimo difetto commune a dette due scaturigini è l'eccessivo numero. La moltitudine delle leggi genera confusione, e la moltitudine de' ministri accresce la spesa pubblica e privata, ed entrambe ritardano la spedizion degli affari.

Giova accennare le varie cagioni, che in varj tempi han prodotto l'informe e gigantesco corpo delle leggi del regno. Gemeva l'Europa sotto il peso di nuove e strane leggi introdotte da' popoli che l'innondarono, e dalla confusione de' confini tra il sacerdozio e l'impero, quando si videro risorgere, sebbene sfigurate da mano piuttosto

infedele che imperita, quelle della famosa nazione che si avea resa propria la scienza di reggere i popoli. Giustiniano, che non può abbastanza commendarsi per aver concepito sì grande intrapresa nè biasimarsi abbastanza per averla eseguita sì male, a cui dobbiamo la giurisprudenza Romana e la dobbiamo sì mal concia, fece far di eccellenti spezzoni un mal inteso mosaico, e di parti di vario valore e fuor di nicchia un corpo bizzarramente composto. Quando questo dopo varie vicende (1) comparve, il lume che sfavillava a traverso i difetti della sua organizzazione e le tenebre dell' ignoranza del secolo attirò a se lo sguardo e lo studio di tutti. Dove prima, dove dopo fu generalmente ricevuto e formò il diritto comune delle nazioni. Allora si vide rinascere il genio dominatore de' Romani e governare colla ragione il mondo, che prima avea regolato

(1) Si sa, che dopo la compilazione fatta eseguire da Giustiniano sorsero molte altre, fatte formare da' suoi successori per gara e per invidia, le quali esclusero per molto tempo dall'uso e dalla pratica la compilazione di Giustiniano.

Digitized by Google

colla forza. Le leggi proprie delle nazioni, malgrado la varia costituzione del governo, diedero luogo alle leggi di un popolo di cui s'ignorava l'istoria, i costumi ed il linguaggio. Quindi si formò un corpo di leggi più vasto e più mostruoso di quello lasciato da Giustiniano. Le glosse ed i commenti, di cui ebbe bisogno che non fu mai soddisfatto, la conciliazione di leggi per natura discordanti, resero la giurisprudenza di difficile acquisto e di uso dubbio ed incerto. Quest'effetto si accrebbe nel regno coll'aumento delle cagioni. Le leggi dell'antica Roma e della nuova, le leggi de' Longobardi, de' Normanni, degli Svevi, degli Angioini e degli Aragonesi, raccolte ne' Digesti, nelle Consuetudini, nelle Costituzioni, ne' Capitoli e nelle Prammatiche formarono altrettanti diritti discordanti e contraditorj. A questi si aggiunse il diritto feudale, nato nell'ignoranza ed accresciuto dalla scienza, il quale per maggior imbarazzo fu distinto in Franco ed in Longobardo.

Come si potrebbe in tale confusione e conflitto di legge rinvenire e determinare la giustizia che a ciascuno appartiene? Non

basta qualunque tempo, e se pur bastasse, una giustizia dilatata è simile per gli effetti all' ingiustizia. L' arte di Carneade soltanto può trovarvi il suo conto, poichè ha un vasto campo ove spaziarsi.

Egli è pur difetto delle leggi se non sono adattate alla nazione ed a' tempi, ma bisogna ben conoscere un tal difetto pria di moversi a correggerlo. Si son condannate generalmente quelle nazioni che hanno voluto regolarsi colle leggi Romane, perchè non erano adattabili alle loro particolari circostanze. Forse sarà giusta la condanna e sussistente la ragione su cui è appoggiata; ma almeno nel cambiar le leggi si osservi la norma che danno le Romane (1), poichè essa non è soggetta alla variazione de' tempi e de' luoghi. Bisogna procedere con molta avvedutezza per togliere regolamenti, che si son resi dal tempo o inutili o nocivi, i quali potrebbero aver legame e rapporti con altri necessarj alla costituzione. Non dico già che

(1) *In novis juribus condendis utilitas esse debet, ut recedatur ab eo jure quod dici aequum visum est.*

Digitized by Google

in questo caso si lasci esistere ciò che è inutile o nocivo, ma si provveda prima alle conseguenze del legame. Si sostituisca altro puntello a quello che si toglie, acciocchè la costituzione non se ne risenta e vacilli.

Le leggi per mettere al sicuro la vita dell' innocente, mentre si procede al castigo del reo, hanno involto in molte formalità l'ordine ne' giudizj criminali. Queste disposizioni favorevoli alla libertà e proprietà personale de' cittadini non si potrebbero commendare abbastanza. Il ritardato termine de' giudizj, ch' esse producono, è minor male di quello che potrebbe produrre il termine troppo affrettato. Basta che per un condannabile abuso, e contro la loro istituzione, non si facciano servire a sottrarre il reo dalla pena. L'assolvere un reo di atroci misfatti è lo stesso che condannare alla morte mille innocenti.

L'opinione oggigiorno favorita riguardo le pene è certamente dettata dall' amore per gli uomini, ma io temo che non sia contraria al loro bene. Il presidente di Montesquieu, il primo a riguardare le cose da certi aspetti fino a lui inosservati, fu altresì

il primo a parlare con forza a favore de' delinquenti ed a persuadere con ragioni la dolcezza nelle pene. Sulle sue vestigie guidato dallo stesso spirito filantropico incamminossi il marchese Beccaria per formare un particolar trattato *delle pene*, il quale è stato giustamente ricevuto con applauso generale. Il principio, su cui si fonda, è il seguente. L'uomo non può disporre della sua vita, onde non può dare alla società quel diritto ch'egli non ha. Se questo principio è vero, devono essere ingiuste tutte le leggi delle nazioni che impongono la pena di morte. Una tal conseguenza deve far diffidare di una verità apparente, deve far sospendere il nostro assenso. Bisogna dunque esaminare. Io temo che siasi cercato il dritto ove non si potea rinvenire che l'obbligazione; che siasi considerata soltanto la nostra qualità passiva quando bisognava cominciare dall'attiva, e che siasi per conseguenza proceduto in questa questione con ordine inverso. Vediamo se si potesse risolvere col partire dal termine opposto.

L'uomo ha un diritto alla propria sicurezza che può dirsi infinito, e per conseguenza

guenza ha diritto a tutti que' mezzi, senza i quali non può ottenerla. Se vi è caso, se vi è circostanza, in cui non possa salvar la vita senza togliersi all'ingiusto aggressore, egli ha certamente in tal caso il diritto di togliere la vita ad un altro uomo. Quest' è quel dritto ch'egli trasferisce alla società; dritto sacrosanto, come quello che riguarda il fine della società ed il principalissimo patto del contratto sociale.

E questo dritto è sì inviolabile ed inerente alla natura umana, che l'uomo ancor dopo averlo trasferito alla società ne ritiene e conserva l'uso in tutti que' casi, in cui non vi sia tempo o luogo di cercar la protezione della società o di aspettarne la difesa e il soccorso.

La natura, che dà all'uomo il dritto a tutti i mezzi necessarj per conseguire la propria sicurezza, l'obbliga nel tempo stesso a scegliere i più dolci e quelli che contengono il minor male del suo simile, purchè sieno efficaci. Non che all'attentare all'altrui vita per conservarsi la propria, ma nemmeno ad una grave offesa può egli procedere se basta una leggiera. Questa scelta de' mezzi più

dolci e l'esame della loro efficacia, per non trasandarne i limiti, sono di difficile esecuzione nello stato di natura, ma nella società n'è agevole la pratica; e questo è un gran bene, che dall' istituzion delle medesime ridonda al genere umano. I depositarj del pubblico potere, non agitati dal timore del pericolo che minaccia la propria sicurezza, possono a sangue freddo esaminare e conoscere la precisa quantità dell' efficacia de' mezzi, senza essere trasportati da passione alcuna ad eccederne i limiti, e quindi determinare e stabilire quelli che sono precisamente necessarj alla sicurezza de' cittadini.

Tali mezzi non sono che altrettanti mali, la cui sensazione possa arrestare il delitto; onde l'efficacia non dipende dalla quantità del male, ma dalla quantità della sensazione, e questa dalla sensibilità de' pazienti. Quindi il legislatore, per istabilire secondo i divisati principj le pene, deve conoscere perfettamente la sensibilità del suo popolo per rapporto a tutti i mali, e dalla medesima regolarsi.

Qualora secondo questa norma si sieno stabilite le pene, se riescono gravi o leg-

giere, tutto il biasimo e la lode deve attribuirsi alla nazione. Il legislatore non può pretendere ad altro merito, se non a quello di averle adattate alla di lei natura. Il fine della pena è di togliere il delitto. Tutte quelle, per cui non si conseguisce, debbono inutili riputarsi.

Da questi principj si deduce:

I. Che se l'eguaglianza de' delitti sostenuta dagli Stoici fu trattata con ragione da paradosso, se con egual ragione la pena di morte per qualunque delitto stabilita da Dracone si disse scritta col sangue, forse la stessa ragione non si rinviene nella proporzione che generalmente si esige tra la pena ed il delitto. La necessità di tale proporzione non può poggiarsi che sul principio di vendetta, qual'è disapprovata dalla ben'intesa legge di natura. Non già il principio di vendetta che non potrebbe mai convertirsi in diritto, ma il diritto alla propria conservazione e sicurezza e l'obbligazione di scegliere i mezzi più dolci purchè efficaci, sono i principj che regolar devono la sanzione. Secondo questi principj la pena di morte può esser eccessiva, crudele ed ingiu-

sta per l'omicidio, e può essere giustissima per il furto (1).

II. Si rileva in secondo luogo, che la dolcezza delle pene non è in balìa del le-

(1) Da queste conseguenze sembrano nascere due gravissimi assurdi. Il primo nel caso della pena più grave imposta per delitto minore, in guisa che le pene fossero in ragione inversa della gravità de' delitti; ma questo non è assurdo, se non per le menti prevenute della necessità della proporzione tra il delitto e la pena. Vi fu repubblica, in cui per l'adulterio non vi era pena, perchè tal delitto non potea aver luogo ne' costumi de' suoi cittadini. Vi fu altra, in cui il parricidio era senza pena, perchè creduto impossibile. Se vi fosse un popolo propensissimo al ladroneccio ed alienissimo dal versare il sangue, in guisa che i furti fossero frequentissimi e gli omicidj rarissimi, e che non si potessero quelli reprimere se non con la morte o per questi bastasse il carcere, domando, quale sarebbe la regola da seguirsi nello stabilire le pene per tali delitti! Se si siegue la proporzione tra il delitto e la pena, quella per l'omicidio riuscirebbe crudele, e la pena per il furto inefficace.

Il secondo assurdo nasce nel caso di una pena eguale per delitti diseguali, da cui possono derivare funestissime conseguenze. Dal furto si passa facilmen-

gislatore; ch' egli non può stabilirle leggieri, se la nazione le esige gravi. L'unico espediente sarebbe di cambiare la sensibilità della nazione, cioè riformare i costumi e

---

te all' omicidio, quando una pena maggiore non arresti la mano del ladrone. Sembra dunque che la legge, la quale stabilisce la pena di morte così per chi ammazza come per chi ruba, per salvare la roba de' cittadini n' esponga più la vita.

La necessità della pena di morte per il furto, che sola può giustificarla, suppone un cattivissimo costume nel popolo, il quale perciò è da compiangersi; ma non è meno da compiangersi il legislatore nel vedersi ridotto a tale necessità, da cui non può dispensarsi senza violare il sacro deposito degli altrui diritti. Nelle sue mani è egualmente affidata la custodia della roba e della vita de' cittadini. Se per non esporre la vita abbandona la roba, non prescrivendo pena per il furto o una pena inefficace (che val lo stesso), fa una specie di transazione simile a quella che fanno i viandanti co' ladroni. Questa transazione sarebbe poco decente. Essa dichiara l' impotenza del legislatore ad osservare ciò che ha promesso. Non vi son dunque che due strade, o salvar la roba col pericolo della vita, o per non mettere questa a rischio abbandonar la roba. Al legislatore non conviene alcuna delle due. Come uscire da questo bivio?

l'opinione, ed adattare la nazione alle leggi e non già le leggi alla nazione: intrapresa difficilissima, di cui Licurgo ha dato un esempio che finora non ha trovato imitato-

---

Se l' eguaglianza della pena per delitti disuguali producesse la conseguenza che si teme, io credo che debba attribuirsi piuttosto a difetto del potere esecutivo che del legislativo. Confesso che si passa facilmente dal togliere la roba al togliere la vita; ma se i furti commessi su la pubblica strada non rimanessero impuniti, se si eseguisse la pena imposta e così si arrestassero i furti, si toglierebbe nel tempo stesso l' occasione ed il passaggio all' omicidio; onde non è già la legge, ma l' inosservanza della medesima quella che somministra l' occasione all' omicidio. Se questo nasce dal furto, non può darsi ove furto non vi sia. La legge dunque che stabilisce la pena di morte per il furto, perchè la sola efficace a toglierlo, toglie col furto l' omicidio e conserva egualmente la roba e la vita de' cittadini. Chi non l' osserva per ischivar l' omicidio, non solo abbandona la custodia della roba de' cittadini, ma n' espone la vita.

Il fine de' ladroni è togliere la roba, e non sogliono attentare la vita se non qualora incontrino resistenza. Ecco ciò che li determina al primo o al secondo delitto. Eglino in tali circostanze non pensano a leggi.

Digitized by Google

ri. Per noi dobbiamo esser contenti, se potessimo anche da lungi seguir le tracce di Solone.

Bisogna dunque adattar le leggi a' costumi della nazione; ma questo non basta, bisogna ancora eseguirle. Se si credono le pene per alcuni delitti eccessive, può bene il legislatore mitigarle; ma il magistrato deve eseguirle quali sono stabilite. Egli è inutile mettere in quistione, se la pena di morte per il furto sia eccedente ov' ella è inefficace per colpa nell' amministrazione del potere esecutivo: colpa gravissima, perchè scredita ed offende la legge, perchè toglie l'effetto alla pena, e perchè impedisce che se ne conosca l' efficacia ed il valore.

Tale colpa riconosce varie cagioni, ma la più seducente è quell' umanità così in voga e così frequente oggigiorno nelle bocche di tutti. Adunque uno scellerato pendente dal patibolo è un oggetto che tanto commove le nostre viscere? Vi fu già un celebre misantropo che gioiva a simile spettacolo. Noi, forse per meritare il nome opposto, tanto ci rattristiamo. Timone odiava tutti gli uomini, perchè credeali tutti cattivi. Noi

amiamo i cattivi a spese de' buoni. Quale de' due eccessi è il più condannabile?

Se l'amore de' nostri simili fosse così impresso nel nostro cuore, com'è frequente nelle nostre bocche, dovremmo piuttosto affaticarci a fare che non divengan cattivi, che a risparmiarli divenuti tali col danno de' buoni. Si procuri di rintracciare l'origine de' delitti, e poi d'impedirne la nascita o almeno suffocarli nella culla.

Niuno diventa scellerato ad un tratto: vi si giunge per varj gradi. Si ha dell' avversione, si sente del ribrezzo a violare la prima barriera. Il primo passo costa moltissimo, gli altri son facili e rapidamente si succedono. La prima azione vietata spoglia il trasgressore dell' avversione e ribrezzo che avea pria di commetterla; iterata gli produce la propensione ed una specie di attacco; reiterata si converte in abito, e diventa necessaria. Per l'ordinario essa non suole attirare l'attenzione delle leggi e del magistrato, se non quando è giunta a quest'ultimo grado, cioè quando non può più impedirsi senza distruggere l'autore.

Nel primo grado si chiama una leggerez-

za; nel secondo si compatisce come una debolezza della natura; nel terzo, in cui (bisogna pur confessarlo) un delitto non si può più reprimere, ogni rimedio è tardo ed ineficace. Quale dunque merita più il nome di crudele, la legge nell'adoperare l'unico mezzo che le resta per la sicurezza de' cittadini, o quell'indulgenza che tollerando e dissimulando i delitti più piccoli conduce il delinquente a' più grandi, e per conseguenza all'estremo supplizio?

Quindi si deduce, che l'umanità è meglio impiegata nel prevenire i delitti che nell' impedire il castigo. Se si vogliono le pene miti e leggiere, bisogna imporle e rigorosamente esigerle al primo passo che conduce alla trasgressione. Allora la pena può essere piccola, perchè avvalorata dal concorso allo stesso scopo della forza della naturale avversione e ribrezzo alla prima colpa; ma quando questa è commessa, e che la pena invece dell' ajuto della forza cospirante debba superare l'ostacolo d'una forza opposta, debb' essere più grande; e massima, quando per gli atti reiterati si è indotto l'abito, per cui la forza opposta è divenuta invincibile.

Le leggi per mettere al sicuro gli averi de' cittadini hanno involto parimenti l'ordine in molte formalità ne' giudizj civili, ed han permesso nuovi esami, più appelli ed iterati decreti e decisioni; ma tali mezzi hanno condotto ad un fine opposto. Destinati a conservar la roba ad ogni cittadino, han servito a spogliarnelo. Come potrebbe un povero giungere a far valere i suoi diritti, se gli mancano i mezzi e le forze per fare un viaggio sì dispendioso e sì lungo (1)? Coloro che possono, non hanno maggior motivo di restar contenti dell'esito. Il più favorevole compensa appena le spese. Ma

(1 Malgrado il gusto presente di biasimare in ogni occasione i Romani, eglino s' incontrano costantemente sulla strada, quando si va in traccia de' buoni stabilimenti. Ne' primi tempi di Roma i poveri ed i deboli ne' loro affari ritrovavano una sicura protezione e difesa presso i ricchi e potenti. Questi se ne faceano un particolar pregio, e credeano crescere la loro gloria col numero de' clienti e dilatarsi a misura dell' estensione del patrocinio. Quantunque il fine di tal condotta si volesse tacciare di ambizione, non lascia però di essere benefica e generosa.

qual compenso potrà darsi alla perdita della pace e della tranquillità, all'offesa talora della coscienza, ed a quelle agitazioni che si soffrono per molti anni e forse per tutta la vita? Questo stato non ammette certamente la felicità. Si consideri il numero delle persone, il lusso ed i vizj che nutriscono le liti. Tutte queste voragini debbono riempirsi con gli averi de' cittadini. Ecco l'effetto degli stabilimenti destinati a salvarli. L'amministrazione della giustizia non esige tanto sacrifizio. Egli è ben piccolo il necessario, il quale non si estende più de' soldi de'ministri e dev'essere già stabilito e calcolato nella imposizion del tributo, di cui è cagione e fondamento.

Gravissima, insopportabile e conducente alla miseria è la spesa che si aggiunge dal bisogno d'interprete per essere inteso. Io non veggo ragion sufficiente di tal bisogno. Il nudo fatto deve rappresentarsi al giudice. Il dritto deve sapersi da lui. Il fatto si scuopre meglio nella rozza narrativa della parte, che nell'artificiosa dell'avvocato; ed il giudice per rinvenire e ravvisare la verità deve impiegare maggior fatica e tempo

per ispogliarla delle vesti in cui è stata involta, di quel che gli bisogna per supplire all'ignoranza della parte che gliela espone nuda (1). I nostri costumi non permettono che gl'interpreti o protettori delle parti sieno quali dovrebbero essere, e distruggono qualunque principio di buona educazione diretto a tal fine. Coloro, che si credono destinati ed istituiti per l'augusto sacerdozio della giurisprudenza e della giustizia, conoscono subito che devono insultarle ad ogni passo se vogliono partecipar delle vittime e non contentarsi del fumo.

Tutti questi mali debbonsi attribuire a quella intralciata lunghissima strada stabilita

(1) I fatti si alterano e si condiscono talora con ingiurie e con calunnie. Si veggono rinnovate sovente le accuse che il lupo fece all'agnello; e qualora i fatti non si alterano, pure si abbigliano in guisa che non sembran più dessi. Guidati da contrarj principj e da spirito opposto scrissero l' Istoria del concilio di Trento il cardinal Pallavicino e Paolo Sarpi. Chi legge la storia scritta dal primo decide in favore della corte di Roma, decide contro chi legge quella del secondo. Intanto tutti due convengono ne' fatti.

dalle leggi per ottener con sicurezza la giustizia: strada, che per la sua lunghezza stanca, ed accompagnata dalla rapacità delle osterie ove conviene alloggiare e dalle frodi ed infedeltà delle guide, toglie intieramente ed abbatte le forze. Alcuni stati han procurato togliere le cause principali di tali disordini (1). Altri gli effetti più nocivi (2). Forse i primi han conseguito l'intento, i secondi non poteano conseguirlo.

(1) Si sa quello che si è fatto dal re di Sardegna e dal re di Prussia. Si era tentato lo stesso nel nostro regno, ove l'impresa sarebbe stata più necessaria e più gloriosa di quella che fu eseguita dal Cocceio e dal Fabro.

(2) Quando in Roma l'avidità degli onori cedè il luogo a quella del danaro, la voce di *patrono* divenne impropria a significar la cosa che prima avea significato. Sin d'allora si conobbe che il patrocinio si era convertito in ispoglio, e si pensò a frenarlo, ma inutilmente. Si sa la sorte della legge Cincia. Non l'hanno avuta migliore le altre che han tentato lo stesso, nè poteano averla. Chi comanda, come potrebbe obbligarsi ad obbedire? Quel dominio e quella servitù di natura, di cui parla Aristotile, si osservano in tutti i luoghi ed in tutti i tempi. Questo

I difetti delle persone destinate all'esecuzione delle leggi e degli stabilimenti, non solamente danno la massima efficacia ed attività a' difetti delle leggi, ma corrompono ancora quelle che ne sono esenti. Non giova tanto il correggerli quanto il prevenirli. L'unico mezzo è la buona scelta. Quindi la cognizion de' soggetti si è riputata la più grande e più necessaria qualità di chi siede al governo de' popoli. Ma ella è difficilissima ad ottenersi. Tutto si oppone al suo acquisto. La verità stenta a penetrare tanti ostacoli che se le attraversano; ma almeno, quando si cerca e si desidera, essa può giungere ov'è necessaria. Sarà difficile, ma non impossibile, come sarebbe quando non si cerca.

---

dominio facile a perdersi, cambiandogli le cagioni, fu conservato in Roma per molto tempo presso la nobiltà con somma arte; ma essendosi finalmente dalla medesima per la promulgazione del segreto perduto il modo di escludere i plebei, col tratto del tempo ne rimase essa pressochè intieramente esclusa. Il dominio passò colla scienza delle leggi, delle formole e de' giudizj in altre mani. La nobiltà da patrona divenne cliente.

Difetto pure delle persone è l'eccessivo numero. Così nell'amministrazione della giustizia, come in quella delle finanze vi sono inferiori ministri e subalterni, o superflui, o senza soldo, o con soldo non corrispondente. Essi vivono a spese ed a danno così de' privati come del pubblico. I disordini sono i loro fondi e le loro rendite, onde invece di toglierli o minorarli, come esige il lor dovere, procurano di accrescerli come gli stimola il proprio interesse e talora la fame.

Non solo vi sono impieghi senza soldo, ma ancora moltissimi che si vendono o si affittano, co' quali si vende e si affitta la licenza di offendere in mille guise la libertà de' cittadini.

Le cariche e gli ufficj dovrebbero essere cose sacre e fuori del commercio. Le qualità ed i talenti necessarj a bene adempirne le funzioni dovrebbero servire di solo ed unico mezzo per ottenerle. La povertà è un giusto titolo per essere soccorsa. I lunghi servizj formano un giusto credito al premio; ma un impiego non deve far mai le veci del soccorso o del premio, se non qualora

concorrano le qualità necessarie per bene adempirlo. Se titoli così rispettabili non debbon determinare da se soli nel conferire gl' impieghi, l' avere danaro per comprarli potrebbe formare un titolo?

Gli esempi di alcune nazioni, in cui si vendono le prime cariche, non posson provare contro le ragioni e non potrebbero provare in cose diverse. La qualità delle persone, il carattere, il disegno, tutto è differente.

Negli ufficj che nel regno si vendono o si affittano non vi può essere altro disegno che il guadagno; vendendosi o affittandosi a più alto prezzo di quel che corrisponde alla legittima rendita di tali ufficj, chi li vende o li compra non può proporsi altro fine che il guadagno illecito.

Molti di questi ufficj sono stati creati, non già perchè l' amministrazione ne avesse bisogno, ma per il bisogno pressante del danaro. Di tutti gli espedienti da un consigliere così cattivo suggeriti non vi è forse alcuno più indecente di questo, nè che tanto offenda i doveri della società ed i diritti degl'individui. Le cariche e gli ufficj si an-

annoverano

noverano tra le spese pubbliche, e devono essere precisamente necessarj all'amministrazione per render legittima la spesa che cagionano. Egli è assurdo estendere ciò che si deve ristringere, e cercar rendita ove non si può incontrare che la spesa.

Nella Francia non solamente le cariche più distinte di giudicatura si resero venali sotto il regno di Francesco I, ma ancora ereditarie sotto quello di Enrico IV per lo stabilimento del famoso dritto annuale. Le circostanze del regno di Francesco I fanno sospettare che il bisogno avesse consigliata la venalità, e si potrebbe attribuire alla stessa cagione il dritto annuale se fosse stabilito ne' primi tempi del regno di Enrico IV, e non ne' più felici; onde dal cardinal di Richelieu si attribuisce piuttosto a cagion politica che economica.

Quantunque il duca di Sully che fu forse l'autore del dritto annuale, ed il cardinal di Richelieu che difende così la venalità come l'eredità delle cariche (1), sieno giu-

(1) Il cardinal di Richelieu impiega la prima se-

dici i più competenti in queste materie, ed il loro giudizio sia troppo rispettabile per ammettere appello; pure io crederei che

---

zione del suo *Testamento Politico* per provare, che la venalità ed eredità delle cariche di giudicatura non devono essere abolite nel regno di Francia. « Enri» co IV (dic' egli), assistito da un buon consiglio » in profonda pace ed in un regno esente di bi» sogno, aggiunse lo stabilimento del diritto annua» le alla venalità . . . Non è da presumere, ch' egli » l' abbia fatto senza considerazione e senza averne » prevedute le conseguenze . . . . . Niun' altra cosa » diede tanti mezzi al duca di Guisa per rendersi » potente nella lega contro il re e lo stato, che il » gran numero d' ufficiali che avea introdotti il suo » credito nelle principali cariche del regno; ed io » ho saputo dal duca di Sully, che questa conside» razione fu il più potente motivo, che condusse » Enrico IV allo stabilimento del diritto annuale ec. » In favore poi della venalità delle cariche si spiega così: « Invece d' aprir la porta alla virtù, si apri» rebbe alle brighe ed al favore, e si riempirebbero » le cariche di ufficiali di bassa estrazione . . . . . » Una bassa nascita rare volte fornisce le parti ne» cessarie ad un gran magistrato . . . . D' altronde » un ufficiale, che impiega la maggior parte de' suoi » averi, ha timore di perdere tutto il suo capitale ec. »

non potrebbe riceversi fuori de' confini della Francia senza gravi inconvenienti, giacchè nella Francia medesima non n'è stato esente. Che avverrebbe altrove, ove non vi sono gli stessi motivi politici ed ove non concorrono le medesime circostanze su cui un tal giudizio è fondato, massimamente se si estendesse sino alle cariche basse e subalterne, nelle quali tutte le ragioni adotte in favor della venalità non hanno alcun uso?

ART. XI.

Ricchezza nazionale.

La ricchezza è figlia dell' industria. Invano la terra offre nelle sue viscere i più ricchi metalli, invano promette nella sua superficie le più abbondanti produzioni, gli abitatori saranno poveri se non sanno valersi di tali vantaggi; come, per l'opposto, mercè l' industria saranno ricchi nella terra più ingrata.

Alla ricchezza si oppongono ostacoli fisici e morali. La terra, che poco o niente produce, non potrebbe avere nè molti nè

ricchi abitatori. Nello stesso caso sarebbe una terra fertile, le di cui produzioni fossero impedite.

Sembra più facile il togliere gli ostacoli morali che i fisici; ma l'esperienza dimostra l'opposto. Si vedono più agevolmente popoli divenir ricchi malgrado la natura del lor paese, che cessare di esser poveri per averne tolte le cagioni o corretti i difetti.

Quando l'uomo è sicuro di percepire l'intiero frutto della sua fatica, è capace di sforzare le istesse rupi a produrre, ma abbandonerà il più fertile terreno, se del frutto che ne ricava non ne ha che la minima parte. Egli ha tutto il coraggio di combattere colla natura, e lo perde quando deve contendere coll' uomo. Nel primo caso la povertà co' suoi bisogni preme una molla che conserva tutta la sua forza, e nel secondo una molla che non è più elastica; onde non è maraviglia se gli effetti della stessa povertà, per le diverse circostanze, riescon diversi.

Non han badato a tal divario coloro che han creduto, che per eccitare l'industria della nazione conveniva aggravarla di pesi e

renderla più povera. Mossi dall' esempio di ciò che ha operato lo stimolo della povertà ne' paesi poveri di natura, di cui ora gli abitatori son ricchi, hanno osato proporre l' insensato e crudele spediente di rendere gli abitatori de' paesi per natura ricchi più poveri di quel che sono, per farli poi divenir ricchi. Ma la povertà naturale è ben diversa; e chi fatica per altri non è mosso dalla stessa causa ne dallo stesso stimolo, che punge colui che fatica ed è sicuro di faticare per se. Quindi deriva che il peso di quelle imposizioni, ch'è facile a portarsi da alcune società, divenga oppressivo per altre.

Le produzioni di ogni nazione, da qualunque scaturigine derivino, servono in parte per cambiarle con quelle di cui manca. Ciò che avanza dopo questi due usi forma la ricchezza nazionale. Quindi questa si accresce, o accrescendosi la massa delle produzioni, o minorando l' interno consumo, o scemando il bisogno delle merci straniere.

Quando una nazione ha avuto in sorte un terreno fertile, essa possiede la sorgente di tutte le ricchezze ed una sorgente inesau-

sta, che non mancherà mai alle sue dimande e corrisponderà sempre esattamente alle sue cure. Una tale nazione non può esser povera, se non perchè vuole. Vuole, quando impedisce o rende difficile l'uscita delle sue produzioni. Ove non vi sono miniere, se si vuol danaro bisogna farlo venir da fuori, nè può venire se non si mandano altre cose in sua vece. In una nazione agricola i frutti della terra rappresentano il danaro, ed in esso si convertono quando si esportano. Quanto più abbondano per farli uscire, tanto maggiore quantità di danaro entra; e quanto più n'escono, per l'eccitata riproduzione tanto più abbondano. Quindi l'impedire o il render difficile l'uscita produce necessariamente due effetti, di avvilirne il prezzo e minorarne la quantità (1).

---

(1) Nel togliere gl'impedimenti all' industria nazionale bisogna ancora dirigerla. Il popolo è un composto di fanciulli adulti, i quali non sanno conoscere il loro bene e bisogna condurveli per mano. Se si dà loro ferro per farne vomeri e zappe, sono capaci di convertirlo in spade per trafiggersi il seno. Così è avvenuto nell' impedimento tolto all' esporta-

L'interesse d'una nazione agricola persuade ad impedire l'entrata, anzichè l'uscita delle derrate che produce il suo terreno. Il grano istesso non deve formare un' eccezione, se non se in pochi e rari casi, poichè giova quasi sempre che l'esportazione ne sia libera e l'importazione impedita.

Quantunque le produzioni della terra sieno le più copiose e più sicure scaturigini della ricchezza nazionale, non sono però esse le sole. La stessa industria che le ha ricavate le accresce coll' arti e col commercio, e le produce ove la terra le nega. Così l'Olanda ha formato la sua.

---

zione dell' acquavita. Invece di profittare di questo beneficio del governo per aumentare i loro averi, se ne valgono per abbreviarsi la vita. Ad un corpo, che per essere stato tanto tempo ne' ceppi ha perduto l'uso di camminare, bisogna aprirgli soltanto le strade che conducono al bene e chiudere quelle in cui possa smarrirsi. Ora per far abbandonare, riguardo all' acquavita, la strada che hanno presa contraria al loro bene ed alle mire del governo, il mezzo più pronto egli è d'imbarazzarla di ostacoli. Un' imposizione sull' acquavita, che si vende a minuto, alzandone il prezzo produrrebbe quest' effetto.

A fronte di tali esempi si è osato di sostenere, che le opere dell'industria non moltiplicano le ricchezze. Si è preteso, che l'artefice non può dare altro valore alla sua opera, che quello il quale è composto dal valore della materia prima e delle sussistenze consumate in tempo del lavoro; onde che il prezzo dell'opera non è arbitrario, e che in sostanza non è altro che una restituzione de' valori delle produzioni consumate (1).

Ma ciò che si è preteso non si può accordare. Tali calcoli sono chimerici ed inu-

(1 La massima, che le opere dell'industria non moltiplicano le ricchezze, è del signor di Quesnay, celebre autore e promotore d'una nuova ed ingegnosa teoria sulla scienza economica. I suoi seguaci ne han tirate molte conseguenze che sentono del paradosso, ed il sig. Freville si è avanzato fino ad asserire che le manifatture sono per una nazione piuttosto un oggetto di spesa che di rendita. Quando gli artieri non facessero altro che restituire alla nazione il valore delle derrate consumate nel tempo del lor lavoro, come il signor Freville pretende, pure sarebbero più utili di coloro che le consumano senza niente restituire.

tili. Le cose vagliono quanto si possono vendere. Il bisogno ne forma il valore, e questo si alza o si abbassa secondo la concorrenza. Non credo che vi sia artefice così meschino, a cui non avanzi qualche cosa oltre le spese fatte. Nella maggior parte l'avanzo è considerabile, e questo avanzo forma una nuova ricchezza.

Qualunque sia la quantità delle merci che abbia una nazione, o dall' agricoltura, o dalle arti, essa non può vendere se non quella parte che sopravanza a' suoi bisogni; onde quanto più questi saranno ristretti, e quanto meno sarà il consumo interno, altrettanto crescerà il suo superfluo.

Ma la ricchezza è un mezzo, non già il fine della società. Essa serve per soddisfare tutti que' bisogni, i quali non soddisfatti non si può esser feliee, onde quantunque si debba regolare l'interno consumo riguardo alla ricchezza, non conviene però ristringerlo in guisa che offenda la felicità. Per adempire nel tempo medesimo ciò che richiedono questi due oggetti, fa d'uopo che i bisogni sieno determinati dalla ragione e non dalla fantasia, la quale non conosce li-

miti e non ammette bilancio. Riguardando da questo aspetto quella specie di lusso, per cui si consuma da dieci persone ciò che potrebbe bastare a cento, si vede chiaramente l'offesa che ne riceve la ricchezza nazionale.

Vi è chi fondato sulla general massima che il consumo è causa della riproduzione crede qualunque spesa utile, e non ammette distinzione tra le sterili e le produttive. Egli è vero che il consumo è causa della riproduzione, ma non è vero che qualunque consumo ne sia causa. Oltre a ciò vi è gran differenza tra un consumo diretto alla produzione, quali sono le spese produttive, ed un consumo che indirettamente potrebbe esser causa di riproduzione, come le spese sterili; e questa differenza basta per distinguerle.

Le spese sterili possono essere occasione di riproduzione, ma possono ancora impedirla; o almeno, mentre ne favoriscono indirettamente una minore, possono direttamente impedirne una maggiore. Tale sarebbe il caso di chi consumasse in ispese sterili ciò che era destinato per le spese di

Digitized by Google

anticipazione. Poco certamente importa al possessore da chi e per qual uso si consumino le sue derrate. Basta che si consumino per moverlo a riprodurle. Ma importa alla ricchezza della nazione che il consumo non offenda per altro verso la riproduzione e che sia il minimo possibile, ed importa alla sua felicità che non si consumi in cose che vi si oppongono. Insomma tutto quello che si consuma più di quello ch' esige il ben essere, offende egualmente i divisati due oggetti (1).

---

(1) Il sig. Joung nella sua *Aritmetica Politica*, per sostenere l' esposta opinione, fa l' apologia o piuttosto l' elogio del lusso, che dice considerare per rapporto all' economia e non già per rapporto a' costumi; ma i perniciosi effetti che si sono notati si dirigono direttamente contro l' economia. Del rimanente la morale, l' economia e la politica sogliousi distinguere ove non conviene. Esse sono parti dell' istessa scienza, ed hanno per comun fine la felicità del loro oggetto, cioè dell' uomo, della famiglia, del popolo. Ora siccome il popolo è composto di famiglie ed ogni famiglia di uomini, così non può mai convenire alla politica o all' economia ciò che disconviene alla morale, nè può formar la felicità del po-

Si minora, come si è detto, la ricchezza della nazione dal bisogno ch' essa ha delle merci straniere. Se tal bisogno nasce dalla natura, egli è inevitabile; ma se deriva da trascuraggine o dall' opinione, può togliersi o minorarsi.

L' agricoltura, le arti ed il commercio, mentre producono la ricchezza, hanno bisogno della medesima per crescere e prosperare. Quest' è un effetto che aumenta progressivamente le sue cagioni, e da queste vicendevolmente si rende maggiore. Senza gran fondi non si possono fare grandi intraprese nell' agricoltura, nelle arti, nel com-

---

polo ciò che forma l' infelicità delle famiglie o degli individui. Per ritornare al lusso, si è creduto utile quello che s' impiega nelle materie interne, perchè le moltiplica. Si è veduto che può esser nocivo in due maniere: 1.° se penetra nelle classi produttive, e vi consuma ciò ch' è destinato alle spese di anticipazione; 2.° se consuma una parte di ciò che si può vendere agli stranieri. In tutti due i casi offende la ricchezza nazionale. Riguardo al lusso, che s' impiega nelle materie straniere, si è riconosciuto per nocivo dagli stessi suoi apologisti.

mercio ec.; e le grandi intraprese rendono a vicenda i fondi più grossi.

Ma di tutti i fonti, donde la ricchezza deriva, l'agricoltura ne ha più bisogno per l'abbondanza delle sue produzioni. Quindi la ricchezza dev' esser diffusa dappertutto.

Io non voglio esaminare se convenga più che il popolo sia sparso in più villaggi o radunato in poche città. Considero i vantaggi delle grandi adunanze, ma non ne veggo alcuno in una sola ed unica. Come ne' boschi le fronde che cadono dagli alberi servono per conservare l'attività del terreno, e togliendosi perirebbero gli alberi ed il terreno diventerebbe sterile; così togliendosi da una provincia il frutto delle sue produzioni senza lasciarvi quanto basta per le future, e consumandosi altrove ciò che consumandosi sul luogo servirebbe a renderlo pingue ed ubertoso, ne avviene parimenti che una tal provincia resti povera e non possa sostenere molti abitatori.

Questa sembra una delle più forti cagioni, per cui la ricchezza non possa dappertutto diffondersi nel regno ad animarne e ravvivare tutte le parti. Un corpo scarmo e

macilento deve sostenere un capo mostruosamente grosso, a cui costantemente manda i suoi umori, e da cui non riceve in contraccambio che scarso e raro nutrimento; onde avviene che la macie semprepiù si avanzi, massimamente perchè coloro i quali presiedono alla sua cura hanno sotto l'occhio lo stato florido della faccia, e non veggono lo squallido e deforme delle membra.

Non è necessario perciò che la capitale si minori di popolo, ma converrebbe certamente che in ogni provincia vi fosse almeno una città la quale ne contenesse il quarto o il sesto, e che si adoprassero i mezzi per far circolare dappertutto il danaro, e non ristagnare in pochi laghi.

Io crederei meno nociva e di minore impedimento alla ricchezza generale della nazione la povertà generale che la ricchezza particolare. La povertà generale scuoterebbe tutti ad uscirne; ma la ricchezza particolare contenta del sicuro guadagno che riceve dal soccorrere la povertà non ne ambisce uno maggiore, ed i poveri contenti di esistere per mezzo di tal soccorso non aspirano a migliorare la loro esistenza. Chi è

Digitized by Google

che voglia impiegare il suo danaro nelle intraprese dubbie di nuove fabbriche ed arti, di navigazione e di commercio, quali sogliono prestare le ali a' gran voli, se può impiegarlo sino al venti per cento con i possessori poveri? E questi come posson fare le spese di anticipazione e della coltura, se debbono prendere il danaro a sì grosso interesse? Quindi la massa delle ricchezze nella nazione non può crescere, perchè coloro che hanno il danaro non pensano ad altro profitto che a quello che possono ricavare dalla stessa nazione, e coloro che non l'hanno non possono fare le spese della coltura, da cui dipende l'abbondanza delle produzioni (1).

Se la ricchezza nazionale non si avanza nel nostro regno sino al segno a cui po-

(1) Quindi forse deriva quell' inazione e quel torpore, che rendono inerte e stupido questo corpo. In alcuni luoghi non si opera perchè il danaro abbonda, ed in altri non si opera perchè manca. Nella capitale si offre il danaro al tre per 100, e non si trova sempre chi l'accetti. Nelle provincie si cerca, e talora invano, all'otto ed al nove.

trebbe giungere, si deve per avventura attribuire al non essere la ricchezza che esiste dappertutto diffusa.

ART. XII.

Del tributo.

La necessità del tributo è generalmente riconosciuta. Esso forma il dovere più sacrosanto de' cittadini. Secondo la sua natura dovrebbe credersi un bene, e riputarsi come l'istromento ed il mezzo della nostra felicità. Esso ci toglie invero una porzione delle nostre rendite, ma nella stessa guisa e per lo stesso fine per cui ancora ci son tolte dalle spese de' coltivi e delle anticipazioni. Siccome in queste è racchiuso il germe delle nostre ricchezze, così nel tributo è compreso il necessario mezzo per ottenere la sicurezza di goderne.

Donde avviene che credasi il tributo piuttosto un male che a malincore si contribuisca, mentre le spese delle anticipazioni si fanno con piacere, e che ciascuno sfugga di pagare un debito sì sacrosanto, mentre

tre si crederebbe disonorato a non pagare qualunque altro? Queste conseguenze nascono perchè il tributo non corrisponde sempre al fine, come vi corrispondono esattamente le spese per le anticipazioni. Quindi si crede un male, quindi il debito non giusto.

La giustizia del tributo si ammette da tutti, perchè da tutti si conosce la necessità di contribuire; ma la giustizia della quantità non si può egualmente conoscere. Alla mancanza di tale cognizione deve supplire la fede che si ha nel governo. Nòn solamente non nacque dubbio sulla giustizia del tributo imposto da Aristide a' Greci, ma si ricevè come un benefizio e fu con ragione chiamato la felicità della Grecia. Questo nome, che ottenne il tributo per la prima e forse per l'ultima volta, lo meriterebbe sempre se fosse imposto secondo la sua natura. Ogni cittadino lo considererebbe tra le spese la più utile e necessaria. Ma la fede non può reggere contro i fatti. La Grecia non ebbe più la stessa idea del tributo quando da Pericle fu accresciuto senza che fossero cresciuti i bisogni pubblici. Se

vi fosse nazione, in cui il pane tolto o dimezzato a migliaja di famiglie servisse per nutrire il lusso ed i vizj di pochi particolari, potrebbe il tributo che tali effetti produce credersi debito giusto? Non sia dunque maraviglia se ognun procura di sottrarsene.

Sarebbe follìa il pretendere ciò che nel corso di tanti secoli una sola volta si è ottenuto, e si ottenne per mezzo dell' unico uomo, a cui fu dato il più glorioso ed il meno ambito nome di giusto. L'ammirazione, ch' eccitò un tal fatto, dimostra, che anche in que' tempi era straordinario e singolare.

Ma se nelle cose maneggiate dall' uomo, anche seguendo i giusti e veri principj, la pratica e la riuscita rare volte vi corrispondono, che avverrebbe se i principj fossero falsi? Si stabiliscano dunque i veri principj del tributo. La giustizia sia il termine da cui bisogna partire, ed il ben pubblico e la pubblica felicità il termine a cui si deve giungere. La strada più dritta, che sarà anche la più breve e sicura, conduca dall' uno all' altro punto. Se le nostre passioni

o i nostri costumi nel principio o nel corso del viaggio aprono altre strade oblique, se ostacoli locali obbligano a torcere il cammino, quando la giusta meta è bene stabilita essa serve di regola così per raddrizzare il cammino, come per rettificare le strade e renderle meno divergenti.

Nello stabilire la quantità del tributo, i primi a considerarsi sono i veri bisogni dello stato ed i precisi bisogni degl' individui. Non deve stabilirsi oltre i bisogni dello stato, e non può stabilirsi se non oltre i bisogni degl' individui. Per ricca che sia una nazione, essa non deve dare quanto può, ma quanto abbisogna allo stato; e questo non può esigere quello che gli abbisogna, se la nazione, salvo il necessario fisico degl' individui, non può darlo (1).

Stabilita secondo le divisate considerazioni la quantità del tributo, si può sce-

(1) In questo caso non potendosi ristringere il necessario fisico, è forza che si ristringa il necessario politico. Se il tributo giungesse a togliere la sussistenza ad alcuni cittadini, gli obbligherebbe a cercar altro paese o a divenire assassini.

gliere il sito ove allogarlo. Per rinvenire il più adattato, i seguenti principj dettati dalla giustizia debbon guidarci (1):

I. Che tutti contribuiscano a proporzione delle proprie forze e del beneficio che ne ricavano.

II. Che a ciascuno resti sempre il necessario fisico.

III. Che il tributo sia allogato in guisa, che possa esigersi col minor danno.

Se secondo questi principj si esaminano tutte le imposizioni indirette, non si rinviene alcuna esente di taccia. Parecchie si accusano d'ingiustizie: altre di turbare la tranquillità de' cittadini: altre d'inceppare il commercio: altre di minorare la circolazione, e tutte di accrescere il totale del tributo ed il peso della nazione per la quan-

(1) Lo stabilimento della quantità del tributo deve precedere la scelta del sito ove allogarlo, poichè non ogni sito è capace di quella quantità che potrebbe risultare dallo stabilimento. Quindi si deduce che quanto maggiore risulta la quantità del tributo, altrettanto si ristringe la scelta del sito.

tità delle spese, o per il numero degl' impiegati a riscuoterlo.

Queste accuse, che sono pur troppo ben fondate, han mossa l' umanità di tanti uomini rispettabili così per l'estensione de' loro lumi come per la bontà del loro cuore, a proporre l' abolimento di tutte le imposizioni indirette riducendole ad una diretta ed unica sulle terre, oppure accompagnandola soltanto dalle imposizioni sulle merci.

Tra coloro che propongono l' imposizion diretta ed unica, quegli che procede con raziocinio più sodo è il sig. Smidt d' Avestein, e tra coloro che le permettono la sola compagnia della imposizion sulle merci si distingue l' autore delle *Meditazioni sull'economia politica.* Quantunque fondati su varj principj (poichè il primo crede che le imposizioni, in qualunque parte o classe si alloghino, ricadono tutte sui soli possessori delle terre; ed il secondo, che sia indifferente in quale classe si pongano, poichè il peso si comunica e spande sopra tutte), pure convengono nelle conseguenze, e conchiudono che l' imposizion diretta sulle terre sia la più vantaggiosa.

Comecchè il plauso ed eco a questa opinione sia generale, credo che sia permesso l'esaminarla pria di aderirvi; anzi tal plauso rende l'esame più necessario, poichè vi è ragion di temere che un'opinione nata dall' amore per gli uomini ed indiritta al loro bene non produca, adottandosi e mettendosi in pratica, il loro male.

Al primo sguardo che si fissi sulla proposta imposizione, si osserva ch' essa non può essere generale. Ove le rendite fondiarie non formano nè tutta nè la massima parte della ricchezza nazionale, egli è egualmente ingiusto che impossibile stabilire il tributo sui soli frutti della terra. La viva disputa tra gli economisti Francesi ed Inglesi su questo argomento forse è durata tanto, perchè si è tenuta troppo presente la natura e costituzione del proprio paese.

Sembra dunque che l'imposizion diretta debba ristringersi alle sole nazioni agricole, ma bisogna ancora che vi sieno soggette tutte le terre. Ove vi sono alcune esenti, o perchè feudali o per altra ragione, essa riuscirebbe oppressiva ed ingiusta.

Nelle nazioni agricole non tutti i posses-

sori sono di terre. Vi sono possessori di varie merci, vi son possessori della merce universale. Se si crede giusto che chi non possiede, non contribuisca, deve esser giusto che contribuiscano tutti quelli che posseggono. La giustizia dunque non permette che l'imposizion diretta sia unica.

Io so e confesso, che vi sono ragioni sufficienti per eccettuarne i possessori della merce universale ed i capitalisti. Gl' inconvenienti gravissimi che altrimenti ne nascerebbero, gli ostacoli insormontabili nella pratica giustificano abbastanza questa eccezione; ma notisi di passaggio, che se vi sono circostanze per rendere esenti del tributo i possessori della merce universale, potrebbero ancora esservi per esentarne i possessori de' fondi. La giustizia, che dichiara queste due classi egualmente soggette al tributo, siccome assolve l'una così potrebbe per ragioni equivalenti assolver l'altra.

Nelle nazioni agricole oltre le classi de' possessori vi sono altre, le quali sono pur protette dallo stato; onde a proporzione delle loro forze e della protezione che ne ricevono, dovrebbero pure contribuire. Si dice che per la tendenza del tributo a li-

vellarsi, il peso posto sopra di una classe si comunica e si divide a tutte; ma temo che una tale tendenza sia più immaginaria che reale, o almeno così tarda e lenta da non potersi sperare l'effetto che si promette.

Per dimostrare la forza espansiva del tributo che allogandosi in una classe tenda a livellarsi su tutte, si dice che i possessori delle terre divideranno subito il peso vendendo a più caro prezzo le derrate; ma bisogna trovare chi le compri. Il prezzo si aumenta aumentandosi il numero de' compratori, o diminuendosi quello de' venditori. Non si può sperare questo effetto dal peso, di cui sono aggravati i possessori delle terre, anzi si deve temere l'effetto opposto; poichè aggiungendosi alle spese de' possessori per le anticipazioni e coltivi la spesa del tributo, cresce il bisogno del danaro e per conseguenza il bisogno di vendere; onde l'effetto naturale e necessario del tributo sulle terre è quello di accrescere il numero de' venditori delle derrate, e per conseguenza di avvilirne il prezzo.

Non è tale dunque quale si pretende la

Digitized by Google

forza espansiva del tributo; e quando pure tale fosse, pria di spandersi sulle altre classi vi corre tempo, che tutto cade in danno della classe unica sulla quale è imposto. La massa del tributo intanto è portabile in quanto è divisa; piombando intiera direttamente su d'una classe, potrebbe schiacciarla ed opprimerla pria che potesse scaricarsene sulle altre.

Qual'è poi questa classe? Quella che dovrebbe essere la più favorita e considerata dallo stato, secondo le massime generalmente ricevute e poste nel più chiaro lume degli stessi promotori dell'imposizion diretta.

Se la ricchezza della nazione si forma dalla terra, se cresce e manca a proporzione de'coltivi, se la terra è l'unica e vera sorgente delle ricchezze d'onde si diramano in varj rivi e canali, sembra che l'aggravare i soli possessori delle terre sia lo stesso che togliere e minorare i coltivi, e con essi la ricchezza nazionale; sembra che questa si attacchi e si offenda nella sua sorgente; e sembra che sarebbe più conveniente alla economia dello stato, che questo prendesse piuttosto la sua parte della ricchezza nazio-

nale dopochè scorsa per tutti i rivi e canali abbia innaffiato tutte le parti della nazione, e siasi in tutte le possibili guise riprodotta e moltiplicata.

L'autore delle *Meditazioni sull'economia politica*, dopo aver proposta l'imposizion diretta per la migliore, più utile e più giusta, si fa una obbiezione che scioglie nella seguente guisa: « Egli è vero che riponen-
» dosi tutti i carichi dello stato sulle terre
» sole, l'eccesso del peso sovrimposto lo
» sentirebbero gli attuali possessori; ma pas-
» sando per mezzo di contratti in un nuovo
» possessore, esso non più sentirebbe il pe-
» so, essendo che nella vendita de' fondi di
» terra il compratore cerca impiegarè il
» suo capitale in ragione di un tanto per
» cento, e calcolando il frutto annuo del
» fondo calcola la sola porzione dominicale
» spendibile depurata da ogni tributo e spese
» annue dell' agricoltura; perlochè questa
» sorta di tributo coll'andar del tempo non
» sarebbe d'aggravio a' possessori, e diver-
» rebbe come una servitù passiva del fondo
» calcolata nell'atto dell'acquisto. »

Ma così non iscioglie l'obbiezione, anzi

se ne dimostra tutta la forza. Se il futuro possessore non sente il peso del tributo, perchè lo deduce dalla rendita e calcola la sola porzione netta nello stabilire il prezzo della compra del fondo, l'attuale possessore venderà meno di quello che valea il suo fondo prima dell'imposizione; e se non vende, di altrettanto sarà minorata la sua proprietà e la sua rendita, la quale potrebbe minorarsi a segno di ridurre gli attuali possessori alla mendicità o almeno a mutar condizione. Dunque l' imposizione diretta sempre direttamente offende la proprietà, e potrebbe talora offenderla nella maniera più enorme e più crudele.

L'autore con questa sola obbiezione distrugge quanto avea detto a favore dell' imposizion diretta. Le sue ragioni ed i suoi argomenti tendevano a persuadere, che il peso sulle sole terre si sentiva soltanto di passaggio dagli attuali possessori, poichè immantinenti si comunicava e riportavasi a tutte le classi della nazione.

Ciò dunque più non s' avvera, se tal peso è solo innocente per i futuri compratori de' fondi. Non è dunque indifferente, come si

è preteso, il sito del tributo; e la sua forza espansiva o tendenza a livellarsi è un bel sogno, o almeno non produce quegli effetti che si vantano.

Sembra esente di simil taccia e più coerente a' suoi principj il sig. d'Avestein. Egli pretende dimostrare che le imposizioni, per quanto varie sieno ed in qualunque parte allogate, ricadono tutte dopo varj giri sulle terre. Ciò posto non solamente l'imposizion diretta non aggiunge peso alcuno a' possessori più di quello che per altra imposizione soffrirebbero, ma lo minora per il risparmio nelle spese della percezione.

Ma che le imposizioni in qualunque parte sieno allogate si paghino tutte da' possessori, è piuttosto un' ipotesi, contraddetta dall'esperienza. Si dice, per esempio, che si paghi effettivamente da' possessori l'imposizion posta sulla classe degli operaj, perchè questi venderanno più cara la loro opera. Ma è forse in loro balìa lo stabilirne il prezzo? Se potessero, lo stabilirebbero sempre massimo. Il prezzo non si accresce che col crescere il numero de' compratori o col minorarsi il numero de' venditori. Ora l'immediato effetto dell' imposizione sulla classe

degli operaj egli è di far crescere i loro bisogni, da' quali sono obbligati ad offerire la loro opera a qualunque prezzo. L'esperienza ci dimostra i salarj minori ove i pesi sono maggiori, ond'è ben lungi che quegli imposti sugli operaj si paghino da' possessori de' fondi.

Non contento il lodato autore di pretendere che i proprietarj non paghino niente di più per l'imposizion diretta, anzi meno di quello che pagherebbero per l'indiretta, si avanza sino a dire che non pagherebbero niente del loro. « Dedotta prima (egli dice)
» la rendita del loro capitale e l'importo
» delle anticipazioni fondiarie, il rimanente
» del prodotto netto non appartiene a loro.
» La terra è quella che paga l'imposizione.
» Questo è un beneficio della natura che
» non hanno comprato. Chi acquista un
» fondo deve cavarne al netto dell'imposi-
» zione una rendita eguale all'interesse del
» capitale della sua compra, se avesse fatto
» valere questa somma in qualunque altra
» maniera. Se questa rendita sia minore
» dell'interesse usato nella nazione del va-
» lore venale della sua terra, preferirà di

» mettere le sue ricchezze e mobili con più » vantaggio. Allora le proprietà sono avvi- » lite, le ricchezze fuggono la terra, la col- » tura decade e la rendita nazionale si di- » minuisce. »

Quindi si rileva che il sig. di Avestein nel proporre l'imposizion diretta per la più vantaggiosa e men grave, non si diparte nè si oppone a' principj stabiliti a favore della proprietà. La condizione, ch' egli esige, previene e distrugge quanto si potrebbe dire contro l'imposizion diretta; ma la condizion medesima, siccome l'assolve d'ogni taccia, così rende la sua opinione ideale. Egli vuole che dedotto il peso dell' imposizione con tutti gli altri pesi, resti al possessore di rendita netta quanta ne ricaverebbe dal valore del suo fondo in qualunque altro impiego.

Io non so ove una tal condizione possa avverarsi, e se mai non si rinvenisse il luogo l'autore avrà spese tante parole e tante ragioni per cosa impraticabile. Nè l'imposizion diretta è libera ed esente, come si pretende, dagl' inconvenienti di cui sono accusate le indirette. Il massimo tra questi egli è che

il totale del tributo si accresca dalle spese per la percezione. Malgrado la teoria, può nella pratica la maniera più semplice e naturale di percepirlo, che si propone nell' imposizion diretta, farlo crescere fin quasi al doppio. La maggior parte delle rendite fiscali è affidata in questo regno (secondo il metodo proposto) al governo municipale. Le università esigono e passano l'esatto alle casse della provincia; ma sono tanti i disordini in questa specie di amministrazione che la stessa impotenza degl' individui serve di occasione e di materia, così al profitto di chi sovrasta all' università, come all' avidità di chi sovrasta alle casse; onde i sudditi pagano talora il doppio di quello che entra nel regio erario.

L' imposizione diretta, oltre gl' inconvenienti nella percezione che malgrado il suo breve giro ha comuni coll' indirette, ne ha altri nel situarsi e determinarsi che sono suoi particolari e proprj. La stima generale de' fondi e della loro rendita netta deve esserne il preliminare. Questa stima o per imperizia o per malizia o per tutte due tali cagioni non è mai esatta, onde il peso non è secondo le giuste proporzioni ripartito e

la giustizia ne resta offesa. Il catasto presso di noi ne fornisce le prove.

L'esame finora fatto dell'imposizion diretta ci ha condotto per varj gradi ad un termine opposto a quello che promettea. Abbiam veduto secondo i varj rapporti che essa non può esser generale, non utile, non giusta, non praticabile; quindi invece di credere le sole terre censibili, come vogliono i lodati autori, siam condotti dal divisato esame a crederle piuttosto le sole non censibili.

Io non voglio tuttavia pretendere che tale sia il risultato dell'esame fatto. Si esamini più davvicino l'imposizion diretta ed unica. Si consideri attentamente la sua natura e gli effetti; e quindi deducasi se essa può ammettere le condizioni ch'esige il sig. d'Avestein perchè non sia rovinosa, o quelle che esige la natura d'ogni tributo perchè sia giusto.

L'imposizion diretta è una porzione del prodotto netto delle terre, ed essendo unica, una tal porzione dev'essere bastevole a formare la rendita pubblica, ossia a supplire a' veri bisogni della società senza offendere

i

i precisi degl' individui. Quindi non si può stabilire e determinare senza che prima si sappia: 1.° il prodotto netto delle terre; 2.° il preciso bisogno de' possessori; 3.° i veri bisogni dello stato.

Queste tre cognizioni sono di difficilissimo acquisto; ma la prima è indispensabile: alle altre due posson supplire le ipotesi. Egli è egualmente difficile ed inutile l'indagare i veri bisogni dello stato. Senza dunque cercare quale debba essere la rendita pubblica, basta al nostro assunto il sapere quanta essa è nello stato attuale. Ciò facilmente si sa per la somma de' prodotti de' varj suoi rami, e questa somma è quella che addossandosi e ripartendosi sul prodotto netto delle terre dà la porzione o la quota che bisogna prendere per formar la rendita pubblica, e dimostra la proporzione in cui stieno tra loro il totale della imposizione diretta col totale della ricchezza nazionale.

I precisi bisogni de' possessori non sono meno difficili a sapersi ed a determinarsi de' veri dello stato. Bisogna contentarsi di un dato, in cui convengono gli scrittori di economia politica, qual è che *il tributo*

non debba oltrepassare i tre decimi del prodotto. Ma questo dato non può aver sempre luogo, se il necessario fisico ad ogni individuo deve restare illeso. Ma come si acquisterà la cognizione del prodotto netto delle terre? Deve il censo farsi una sol volta e restar fisso, o ripetersi in ogni anno? Debbonsi considerare le sole terre, o ancora i possessori?

Prima di esaminare tali questioni, bisogna supporre tutte le terre egualmente soggette al censo. Ove vi son terre feudali o per altra ragione esenti, se la loro condizione riguardo al tributo non rendasi eguale a tutte l'altre, un tale esáme è inutile. L'imposizione, di cui si tratta, non può aver luogo. Sarebbe lo stesso che caricare il totale del tributo su d'una porzione della ricchezza nazionale. La porzione gravata non potrebbe soffrirne l'intiero peso, e sarebbe superfluo l'indagare se l'imposizione unica possa bastare a formare il totale del tributo ov'è manifesto che non può. Qualora in una nazione le terre non vi sono egualmente soggette, non solamente l'imposizion diretta non può aver luogo, ma qualunque imposi-

zione sulle medesime difficilmente può riuscir giusta e non gravosa. Si dice che le terre feudali hanno pure i particolari pesi, ma questi non hanno veruna proporzione con quelli dell'altre. Colla stessa rendita chi paga dieci e chi cento. Nell' ipotesi dunque che tutte le terre sieno egualmente soggette all' imposizion diretta, per conoscere il loro prodotto netto, il mezzo che dal signor Smidt si propone è l'affitto attuale o passato; e per quelle, che non sono state mai in tale affitto, la qualità simile delle vicine affittate può servir di regola.

Ma questo mezzo non è sempre praticabile, poichè rare volte s' incontra la qualità simile nelle terre non mai affittate. Egli è fallace per le terre che lo sono state per lo passato, poichè se le medesime si affittassero attualmente il prodotto non sarebbe più lo stesso. Dunque il proposto mezzo non può praticarsi, se non se per le sole terre che sono attualmente in affitto.

Nè l'affitto può esser mai un mezzo esatto per conoscere il prodotto netto. Questo risulta dalla deduzione delle spese delle anticipazioni, quali dal lodato autore sono sag-

giamente distinte in fondiarie, primitive ed annuali; ora il prodotto dell' affitto è netto soltanto riguardo alle annuali, ma è lordo riguardo alle altre, il di cui mantenimento resta a carico del proprietario.

Bisogna confessare ch' egli è pressochè impossibile il sapere con esattezza il preciso prodotto netto delle terre. Questa scienza manca alla maggior parte degli stessi proprietarj. Il più che si può ottenere è di approssimarvisi, ed il mezzo più facile e praticabile egli è quello della generale stima, ma rettificato e modificato da alcune condizioni.

I periti dovrebbero essere dello stesso paese, o almeno accompagnare quelli che sono incaricati della stima. Per farla esatta è necessario sapere la qualità delle terre, la loro fertilità e la spesa de' coltivi. Queste cose variano ad ogni passo, e non si possono ben sapere se non da' periti locali.

Oltre la varietà che distingue le terre destinate alla stessa produzione, vi è quella che le distingue per la differenza delle produzioni, varietà molto imbarazzante per poter fissare l' annuo fruttato.

Le produzioni si possono dividere in tre classi: 1.° di rendita certa e costante; 2.° di rendita incerta e variabile; 3.° di rendita incertissima.

Nella prima classe si possono annoverare i paschi e le selve cedue. Questa proprietà la più desiderabile per li particolari (1) è

(1) Catone preferiva alla proprietà de' campi per semina quella de' paschi e de' boschi, ch'eran a coverto (dicea egli) dell'ira di Giove. Il giudizio di Catone dev'essere di gran peso, poichè ben inteso dell'agricoltura che praticò e di cui scrisse, e pronunciollo dopo l'esperienza; ma forse vi fu mosso dall'età avanzata, in cui si ama il riposo e si fuggono le cure, e non si può adoprare quell'attiva diligenza ch'esige la coltura perchè sia profittevole. Forse per le stesse ragioni, che ne' nostri tempi hanno forza in ogni età, si preferisce d'impiegare il danaro in partite di arrendamenti o in capitali censi. In questa guisa si rinunzia ad una rendita maggiore incerta per una minore sicura. Questo è poco male per li particolari, ma è gravissimo per la nazione, la di cui ricchezza dipende dalla coltura e cresce e manca a proporzione della medesima. Il prodotto della coltura si distingue in lordo e netto per rapporto a' proprietarj, ma per rapporto alla nazione tutto è netto, tutto è introito.

più nociva per la nazione, se essa è troppo estesa; non esige verun' opera de' periti per determinarne la rendita, poichè è fissa e costante e si sa da tutti.

Nella seconda classe possono considerarsi i campi destinati a semina. La rendita varia in ogni anno. In alcuni si perdono le spese, in alcuni appena basta per compensarle, in altri è mediocre, in altri è piena. Questi effetti, che si osservano nella stessa terra, si accrescono o si minorano in quantità considerabile nell'altre in ragion composta della loro varia qualità e de' varj coltivi. Ognun vede quanto sia difficile il rinvenire il giusto mezzo tra termini sì incerti e variabili, per determinare la rendita annuale.

Nella terza classe sono in questa provincia gli ulivi. Si dice che la loro rendita sia biennale, ma ciò si avvera in pochissimi. Vi sono oliveti, in cui bisogna sommare le rendite di dieci anni per formarne una piena. Vi sono altri, in cui tal somma non basta. Il riposo, che la natura accorda agli olivi, è più spesso e più lungo di quello che a' proprietarj farebbe mestieri.

In tanta incertezza e varietà non vi è

altra regola per determinare la rendita annuale che la coacervazione delle rendite di più anni, e per procedere con esattezza e rinven re la rendita annuale netta non basta dividere la somma per il numero degli anni, ma bisogna prima sottrarne la spesa degli anni sterili, i quali invece di quantità positive offrono al calcolo quantità negative.

Ma ciò neppur basta. Siasi rinvenuta per il divisato mezzo la rendita di un fondo nel corso d'un decennio, netta di quantità negative per gli anni sterili, nella somma di ducati 10,000; non perciò si può asserire con sicurezza, che il possessore abbia avuto in ogni anno ducati 1000 di rendita. Egli non suole fare delle rendite sue lo stesso ripartimento. L'economia insegna che si metta in serbo per gli anni sterili la rendita che sopravanza ne' fertili, ma pochissimi osservano tali precetti; la maggior parte o non può o non vuole. L'avanzo della rendita piena o appena basta per pagare gli attrassi, o si consuma in guisa che il possessore deve far debito, così per il suo mantenimento, come per li coltivi e per le altre spese negli anni sterili. L'interesse varia secondo i l[illegible] nelle sapute proporzioni.

Ove non si può trovar danaro men dell' otto o nove per cento, ove la maggior parte è costretta a prenderlo ad olio alla voce, l'interesse è oppressivo e suole assorbire le rendite future.

Quindi si rileva che per rinvenire la rendita annua di un fondo per mezzo della coacervazione delle rendite di più anni, bisogna non solo dedurre dalla somma le quantità negative degl' anni sterili, ma ancora l' interesse de' debiti a cui sono stati obbligati i possessori.

Qualunque regola o qualunque principio guidi i periti, non importa tanto al fine di tale stima, quanto importa che la stessa regola costantemente si adatti dappertutto. In questa guisa se mai il prezzo riesce alto o basso, l' eccesso o il difetto sarà sempre proporzionato, e tanto basta per la giustizia.

Per assicurare l' osservanza gioverebbe che fatta la stima del terreno d' un paese si rendesse pubblica in una tabella, acciocchè ogni possessore potesse vedere se fosse gravato, e trovando gravame lo deduca ad un tribunale eretto nello stesso paese e com-

posto di tre persone le più pratiche di ogni ceto, il quale non abbia altra autorità di quella che riceve dalla probità de' componenti, nè altra forza che quella della persuasione. L'esame si faccia subito e senza spesa. Il decreto o l'approvazione sia il suggello della stima.

Il valore de' fondi e le rendite variano col decorso del tempo, ma non perciò conviene ripeterne la stima. Si è veduto quanti esami esige per farsi esatta; si può facilmente vedere qual movimento tali esami cagionino nella nazione; onde il ripetere di tempo in tempo la stima sarebbe lo stesso che mantenere in continuo moto così chi forma il censo come chi lo soffre.

A questo inconveniente si aggiunge un altro di gravissima conseguenza. Molte sono le cagioni, per cui ora crescono ora mancano le rendite de' fondi; ma la principalissima, la più costante e la più ordinaria è l'industria o la trascuraggine de' possessori. Ora con un censo variabile a proporzione dell' aumento o diminuzion delle rendite si punirebbe l'industria e si premierebbe la trascuraggine; quindi si minorerebbe la ricchezza nazionale.

Questi due inconvenienti, che feriscono immediatamente lo stato e mediatamente chi lo governa, offendono direttamente la rendita pubblica per l'incertezza e variazioni che vi cagionano. Non si può far bilancio esatto, quando l'introito è così incerto e variabile.

Quindi si deduce che il censo, una volta ben formato, così deve restar per sempre, o sintanto che il tempo o le circostanze straordinarie l'alterino in guisa che lo rendano impraticabile.

Quando siensi praticate tutte le divisate diligenze nel formare il censo, sembra che alla giustizia si sia intieramente soddisfatto, poichè il peso è proporzionato alle forze. Ma corrisponde egualmente sempre a' bisogni de' possessori? Qui l'imbarazzo è difficilissimo a togliersi. Quando il totale del tributo è al totale della ricchezza nazionale come la parte alla parte, sembra che niun resti gravato e che niuno abbia ragion di dolersi. Ma se la parte della ricchezza nazionale toccata in sorte ad un possessore appena basta per il suo necessario fisico, può egli pagare la sua quota senza perire?

Se per un altro possessore forma il suo preciso e misurato mantenimento in quella classe della società in cui è annoverato, può egli fornire la sua quota senza decadere dalla sua condizione e divenir miserabile? Non giova il dire, che pagherebbero altrettanto e forse più per mezzo delle imposizioni indirette. Già si è veduto che il principio donde tal'assertiva deriva è insufficiente; e qualora tale non fosse, pure mai potrebbe aver luogo nel caso degli allegati possessori, i quali non fanno nè possono fare verun consumo di quelle cose sottoposte alle imposizioni indirette, in guisa che tale risparmio valesse a compensare la loro quota dell' imposizione diretta.

Quale sarebbe poi il fato delle terre di tali proprietarj? Ognun vede con quale progressione il valore si diminuirebbe, e per esso la ricchezza nazionale.

Non è già un' ipotesi o un caso rarissimo quello de' due addotti possessori, in guisa che possa disprezzarsi dalla legge. Tale per avventura è il caso di una buona parte de' possessori del regno. Che importa alla società, dirà il filosofo, che un nobile o be-

nestante decada dalla sua condizione? Anzi tanto meglio, poichè sarà obbligato a prendere un'arte per vivere, e così accresce la ricchezza nazionale. Ma non è egualmente facile ed indifferente il dire una proposizione che metterla in pratica. Chi oserà stendere la sacrilega mano per isbalzare dal suo stato un cittadino ed immergerlo nella miseria? Questi non sarà certamente chi siede al governo per la felicità della nazione. Egli non si crederà di conseguirla quando una parte ne risulta infelice. La sorte di questi infelici non può essere così indifferente per il padre del popolo, come lo è per il filosofo.

Nè è vero che poco importa alla società che alcuni decadano dal loro stato e che ne ridondi piuttosto un bene, perchè così saranno costretti ad applicarsi ad un mestiere utile. Questa conseguenza non può sperarsi. In alcuni l'età, in altri l'avvezzamento contrario, in tutti l'opinione di degradarsi saranno ostacoli insormontabili. La conseguenza più sicura è, che opprimendo la naturale propensione a riprodursi stabiliscano di non tramandare la loro miseria ed

infelicità a' posteri. Quindi spariranno tante razze, e quindi la spopolazione, la quale deve importare moltissimo alla società.

Se dunque i precisi bisogni de' cittadini non si devono offendere, la porzione della rendita netta corrispondente a tali bisogni non può esser censibile. Sia questa per esempio di cento o di mille, essa deve rimaner salva ed esente di ogni peso al possessore. La rendita che avanza sarà la sola soggetta al tributo.

Quando dopo i divisati esami e diligenze per rinvenire con esattezza la rendita netta della nazione, dedotta la porzione corrispondente a' precisi bisogni degl' individui, l' avanzo sia tanto che possano i tre decimi supplire ai bisogni dello stato, cioè sieno bastanti a formar l' intiero tributo, allora l' imposizione diretta ed unica può a tutte le altre preferirsi.

Queste condizioni bastano per la giustizia, ma non bastano ancora al sig. Smidt, quantunque dell' imposizione diretta sia il promotor più zelante. Egli esige che ad ogni proprietario, pagato il tributo, resti di rendita netta quanta ne ricaverebbe dal valore

del suo fondo altrimenti impiegato. Senza questa condizione egli minaccia l'avvilimento della proprietà o la ruina della nazione.

Se si riflette alla difficoltà derivante da varie scaturigini di praticar le diligenze necessarie per rinvenire la rendita netta; alla difficoltà che dedotta la porzione corrispondente a' bisogni degl' individui possa l'avanzo nella debita proporzione formare l' intiero tributo, perchè la giustizia non si offenda, ed alla impossibilità della condizione esatta dal sig. Smidt perchè la nazione non rovini, si conchiuderà agevolmente che bisogna rinunziare all' imposizione diretta ed a tutti i suoi allettamenti.

Questa conseguenza, generale per tutti i luoghi, acquista una forza invincibile nel nostro regno dalle sue particolari circostanze. Ove tutte le terre ugualmente non si soggettano al tributo, come si può pensare a qualunque imposizione sulle terre? Ove le migliori non rendono quanto il danaro impiegato nella più bassa ragione, la proprietà fondiaria è già avvilita; la nazione corre verso la sua rovina. L'imposizione diretta non sarebbe che darle una spinta ed

accelerarne il moto. Sarebbe cosa ben strana il partire da quel segno, in cui il più zelante promotore dell' imposizion diretta si arresta. Il sig. Smidt nel caso che la condizione da lui esatta non si avveri, non sa rinvenire altro spediente che minorare il tributo (1).

Questa è una conseguenza necessaria de' suoi principj, ma i suoi principj non son sicuri.

Se in qualunque parte o classe ripartito il tributo si pagasse per intiero da' soli proprietarj, ed allogandosi direttamente su questi si pagasse meno per il risparmio delle

---

(1) Lib. VII. cap. VII. Nel caso che gli errori o le passioni inducessero il sovrano ad eccedere nella sua porzione, s' indurrebbe egli necessariamente a ridurla alla vera proporzione nel desiderio del suo proprio bene. Il sovrano resta avvertito a ristringere i suoi bisogni, se non si vuol mettere ogni giorno in una maggior impotenza di soddisfarli, coll' avvilire la proprietà e con annichilar la coltura. Un governo illuminato ed attento trova sempre degli oggetti d'amministrazione, su i quali una savia economia senza indebolire le anticipazioni sovrane può risparmiar delle spese.

Digitized by Google

spese di percezione, come dal lodato autor si pretende, ne siegue certamente che nel caso in cui l'imposizione diretta producesse un effetto sì rovinoso molto maggiore lo produrrebbero le imposizioni indirette, onde per impedirlo non vi sarebbe altro spediente che minorare il tributo.

Ma, come si è detto, i principj d'onde tali conseguenze derivano non son sicuri. Suppongasi, a cagion d'esempio, che in questa provincia l'importo de' varj rami del tributo si caricasse sulle sole terre. A giudicarne dall'impressione di questa parte che ora ne soffrono i proprietarj, non rimarrebbe a' medesimi altro partito che abbandonarle e cederle intieramente al tributo; onde la nazione dovrebbe perire. Ma noi vediamo ch' essa sussiste, malgrado i disordini delle imposizioni indirette.

Quindi si deduce, non già la necessità di minorare il tributo, ma che il sito men atto per allogarlo, il più incomodo per la nazione ed il più contrario alla sua ricchezza sieno le terre.

Ma come autori sì rispettabili hanno potuto credere diversamente, ed avanzare un' opinione

opinione del tutto opposta? Io credo che sia avvenuto per la massima di quell'illustre Francese, il quale disse che *l'esprit est la dupe du coeur.* I disordini delle imposizioni indirette, che turbano il commercio ed offendono la tranquillità e libertà di tutte le classi, si rendono più sensibili in quella che non ha altre rendite che dalle proprie braccia. L'oppressione e la miseria, sotto cui gemono tanti infelici, i quali sono pure gl'istrumenti dell'altrui ricchezza; la sussistenza, che manca a coloro i quali colla lor opera la somministrano agli altri, sono oggetti che commovono l'umanità ed eccitano la compassione. Il ben essere della classe de' ricchi possessori forma un oggetto ben differente. Il paragone e contrasto di questi due oggetti ne fa risaltare maggiormente le differenze; e l'opinione, che queste sieno così grandi per opera e maneggio de' ricchi possidenti, ha eccitato contro di essi l'indegnazione. L'impressione di movimenti sì contrarj nell'ottimo cuore de' lodati autori gli ha spinti a rintracciare il rimedio a' divisati mali. Eglino han battuta la strada che suol condurre alla verità; ma

guidati da due contrarie passioni, sebben lodevoli, e sedotti dal plausibile impegno di sollevare gli oppressi a spese de' creduti oppressori, non han potuto conservare quella libertà di spirito necessaria per rinvenirla.

La terra rappresenta la vera ricchezza all' occhio del filosofo, come il danaro agli occhi del volgo. Questo non s'ingannerebbe mai a segno di credere ricco un mendico, perchè talora possessore di qualche danaro. Sarebbe caduto forse in tal abbaglio il filosofo, credendo ricco un povero perchè possessore di terra?

Egli è per avventura abbaglio più grosso il pretendere di sollevare i bracciali e gli operaj coll' aggravare i possessori. Gli operaj vivono tanto meglio, quanto più cresce il prezzo della loro opera. Non evvi altro mezzo per accrescerne il prezzo che l' accrescere il numero de' compratori, e questo non può crescere senza che si accresca e si diffonda il danaro nella classe de' proprietarj delle terre. Quindi se si vuol migliorare la condizione degli operaj, bisogna migliorare quella de' possidenti.

Lo stesso mezzo serve per accrescere la

ricchezza nazionale. Se essa dipende dalle terre e se queste producono a proporzione de' coltivi, è egli evidente che non può crescere la ricchezza nazionale senza che pria si accresca la facoltà di spendere ne' coltivi. Quindi si rileva che così la ricchezza nazionale, come il ben essere degli operaj dipende dalla ricchezza de' possidenti.

Ma torniamo al tributo, e vediamo qual luogo se gli possa dare dopo che abbiamo veduto che se gli nega dalla terra.

Il tributo secondo la sua natura deve essere imposto su tutte le classi, perchè tutte son protette dallo stato, e deve essere imposto a proporzione delle forze de' contribuenti e della protezione che ne ricevono.

Non è vero, che quantunque distribuito su tutte le classi si paghi intiero da' soli proprietarj delle terre, come il sig. Smidt pretende. Per quanto sia ingegnosa una tal teoria, essa non regge all' esperienza. Neppure è generalmente vero, come altri opina, che imposto su di una sola classe per la sua tendenza a livellarsi si spanda su tutte. Ciò potrebbe soltanto avverarsi nella classe de' mercanti, i quali vendono e com-

prano non già per bisogno ma per negozio, onde possono compensarsi del tributo imposto sulle merci; e qualora potesse in altre classi in parte avverarsi, essa è differente l' impressione diretta da quella di riverbero.

Quindi si rileva che il tributo deve esser generale e comprendere tutte le classi. Ma quale sia la migliore forma, resta ancora da rinvenirsi.

Si conosce da tutti che il tributo sia un mezzo necessario per la salvezza e felicità della nazione; ma è un mezzo doloroso, come il taglio e la purga per la salute del corpo. Ciascuno vi si soggetta il meno che può, e quanto basta per conseguire il fine. Quando si tratta della salute del proprio corpo, l'affare è particolare. Il rapporto del mezzo al fine è immediato. La stessa persona che soffre il mezzo gode del fine, ed ognuno abbraccia un piccol male che gli reca un gran bene.

Quando si tratta di tributo, l' affare è pubblico. Si tratta tra la società e gl' individui: parti, le quali difficilmente convengono come dovrebbero. Il rapporto del mezzo al fine è men chiaro e spedito. Ognuno

sente nel mezzo il suo male presente, che gli fa più forte impressione di un bene maggiore e lontano, che dippiù egli crede incertissimo.

Non si può dunque sperare che le parti convengano nella quantità e nella forma del tributo, e che si soddisfaccia secondo il loro piacere a' rispettivi bisogni. Si aggiunga che questi non crescono e mancano in ragion reciproca, in guisa che il minoramento de' bisogni degl' individui fornisse la maniera di supplire all' aumento di quelli della società, o viceversa; ma essi sogliono soltanto crescere e sempre in ragion diretta.

Quanto sinora si è divisato basta per dimostrare, che egli è impossibile stabilire una forma di tributo esente d'inconvenienti. L'esperienza rende più chiara questa verità nelle tante forme o progettate o praticate. Tutte son piene di difficoltà e di disordine. Bisogna dunque contentarsi di scegliere quella che ne ha minori: il minor male sarà sempre un bene.

Tra tutte le imposizioni, quella allogata sul consumo sembra meglio corrispondere alla natura ed al fine del tributo. Essa è la

più vantaggiosa alla ricchezza nazionale, perchè non l'offende nella sua sorgente, non ne ritarda il corso, non ne impedisce la circolazione e riproduzione; ma confondendosi e mescolandosi colle spese de' particolari si rende soltanto sensibile nel tempo del loro esito, coll' accrescerlo senza turbare il loro introito ed i varj tempi dell' aumento.

Essa è la men gravosa per gl' individui. Siccome ciascuno spende come vuole e come può, così pure paga il tributo. Egli lo paga, non perchè vi è costretto, ma perchè vuole spendere.

Quest' imposizione dovrebbe essere unica, e per poter tale divenire bisognerebbe liberarla sul bel principio da tre inconvenienti, quali si osservano ov' essa si pratica e che offendono più la giustizia.

Il primo è che le derrate di prima necessità sieno le sole o le più soggette. Forse la generalità del consumo che tutti comprende, e la facilità e certezza dell' esazione ha fatto credere questo metodo comodo e giusto; ma non è giusto che tutti paghino ugualmente, anzi che paghi più chi dovrebbe pagar meno.

Il secondo inconveniente, che rende maggiore e più sensibile l'ingiustizia del primo, vien formato dalla franchigia che godono varj ceti di persone. Essa è cosa ben strana e contraria non men alla giustizia che all' umanità, che il povero mangi il pane a più caro prezzo del ricco. Il terzo inconveniente è che le derrate e le merci appartenenti al lusso, e che son consumate ordinariamente da' ricchi, sieno le più risparmiate o affatto esenti.

Togliendosi quest' inconvenienti dalle imposizioni sul consumo, ed osservandosi piuttosto un ordine inverso nel ripartirle, non solo corrisponderebbero meglio alla natura del tributo ed alle condizioni ch' esige per esser giusto, ma potrebbero esse sole fornirne il totale, in guisa che altra imposizione non vi restasse che dogana e gabella.

Perchè questi due fonti bastassero soli a somministrare il totale del tributo, bisognerebbe renderli più copiosi.

Nella dogana si possono considerare due oggetti: primo, di stabilire col metodo più semplice, piu facile e meno oneroso i dritti

che formano la rendita del sovrano; il secondo, di far servire lo stesso stabilimento ad accrescere le rendite de' suoi sudditi. La maniera di stabilirli può aprire la porta al commercio utile, dirigerne il cammino ed accrescerne la celerità, e può chiuderla ad un commercio nocivo.

Per adempire ciò che richiede il primo oggetto bisogna approssimarsi quanto più si può all' unità, così nello stabilimento de' dritti, come nell' esazione. Il dividere in più imposizioni ciò che può comprendersi in una, l' esigere in più luoghi ciò che può esigersi in un solo rende composta e complicata una macchina che potrebbe esser semplicissima. Quindi nasce il bisogno di tanti libri e conti particolari, e quindi cresce il numero superfluo degl' impiegati e per conseguenza la spesa, la quale minora il fruttato.

Si minora pure il fruttato doganale da' dritti delle tratte e saccarie. Questi sono stabiliti sull' esportazione de' generi soggetti a' dritti doganali; ma avendo impedita l'esportazione, hanno minorato il fruttato doganale. Così nella *Pannetta* confermata dalla re-

gia giunta del commercio nell'anno 1671, come in quella fatta dal marchese di Squillace si minorarono tali dritti, e si assegna per causale che i medesimi sieno nocivi ed abbiano fatto dismettere il commercio. La diminuzione non ha bastato a ricondurlo e ad animare l'estrazione de' generi a' divisati dritti sottoposti. L'unico rimedio era di toglierli e di disfare una cosa mal fatta. Si era creduto con un nuovo titolo creare un nuovo fruttato, ma si distrusse quello che vi era. Si aggiunse la spesa inutile di una particolare amministrazione, quale potea adempirsi dalla stessa dogana, e si offese la ricchezza nazionale nella sua sorgente.

Si minora altresì il fruttato doganale da altri mali. Massimo tra questi è la moltiplicità de' dritti venduti a' particolari sotto il titolo di uffizj di dogana, e sotto il titolo di altri uffizj non necessarj ed inutili. Non solamente si è venduto ciò che non conveniva, ma si esige per abuso o per falsa interpetrazione ciò che non si è comprato.

Male è ancora l'alienazione d'una parte

de' dritti doganali; male l'aggiunta di dritti su tali dritti, come le quindecime concedute a mense vescovili e capitoli; e male finalmente tutte le franchigie, massimamente le fisse e permanenti.

Qualora si dia compenso a queste cause minorative del fruttato doganale esso riuscirà maggiore, e può vieppiù crescere secondando il secondo oggetto delle dogane ch'è di favorire il commercio utile. Quindi gioverebbe accrescere i prezzi della tariffa per le sole manifatture e merci straniere, ossia di entrata. L'aumento dovrebbe essere a proporzione della natura del tributo, de' rapporti alla ricchezza nazionale e de' riguardi dovuti al commercio.

La natura del tributo esige che si contribuisca a proporzione delle forze; onde le cose per uso de' ricchi e le materie di lusso devono essere le più gravate.

La ricchezza nazionale dipende in parte dalle proprie manifatture; onde i dritti sulle straniere devono accrescersi a proporzione che impediscono l'aumento, la perfezione e lo spaccio alle nostre. Sembra che le straniere potessero servire e di esempio e di

modello per movere i nostri artefici ad imitarle, e rendere così le proprie più perfette; ma si osserva un effetto opposto. Dopo che in questa provincia si sono introdotti i vellutini stranieri di cotone, non si fanno più in Taranto quelle felpe fine che prima si faceano. Forse lo stesso si osserverà nelle altre provincie per le manifatture di seta e di lana. Tal effetto sorprende a prima vista, ma rintracciandone la causa cessa la sorpresa. L'introduzione o la perfezione di una manifattura esige dapprincipio danaro, ajuto ed attività. Ora il concorso di queste cose per lo più manca. Qualora non mancasse, il prezzo delle opere ne'primi anni risulterebbe esorbitante; bisognerebbe vendere con perdita, la quale quantunque si compensasse anche con grosso guadagno negli anni seguenti, pure pochissimi vogliono o possono aspettare tal tempo (1). Im-

(1) Che la mancanza del danaro per le spese di anticipazione abbia arrestato la perfezione delle arti, si dimostra colla perfezione di quelle che non hanno di tali anticipazioni bisogno. I nostri lavori di argento, di oro, di gioje ec. non hanno che cedere a' forastieri.

pediti da questi motivi i nostri artefici di pensare alla perfezione delle proprie manifatture, se vogliono vendere nel concorso delle straniere, non possono procurar altro che di poterle dare a minor prezzo. Vantaggio dunque delle manifatture straniere sarà la perfezione, delle nostre il buon mercato. Ciascuno procurerà di accrescere il proprio vantaggio. Questa gara deve condurre ad un fine opposto, quanto di danno a noi altrettanto di utile agli stranieri (1).

Quantunque il distruggere gara sì danne-

(1) La felpa di Taranto si fa a due peli ed a tre peli. Quella a tre peli non cedeva in finezza a' vellutini forastieri e si vendeva per la metà del prezzo, ma si vendeva bianca. La cura e la spesa per tingerla minoravano il vantaggio del buon mercato. Dopo tinta non potea più sostenere il confronto de' vellutini, così per la mancanza di arte nel tingere come per tingersi in pezza; onde coloro, che soleano servirsi della felpa fina, scelsero piuttosto i vellutini. Quindi la felpa fina, avendo perduti gl' incettatori e le ricerche, si è minorata e deteriorata. Si sarebbe evitato tal effetto, se si fosse migliorata l'arte di tingere ed introdotto l'uso di tingere in matassa. Ma queste cose costano danaro e l'abbandono dell'antica pratica.

vole alla nazione e l'introdurne altra più utile appartenga all'economia politica, pure il buon ordine nelle finanze può fornirne il mezzo più efficace col gravare i dritti d'entrata a tali straniere manifatture.

I riguardi dovuti al commercio devono regolare l'aumento in guisa che non sia tanto, che non potendo gli stranieri recarci le loro merci non vengano più a prendere le nostre. Questi riguardi cesserebbero e si potrebbero senza inconveniente disprezzare, se avessimo altra marina ed un commercio attivo; val quanto dire se lo potessimo fare colle nostre navi.

Non vi è da temere che l'aumento de' dritti per le merci e manifatture forastiere, purchè non sia eccessivo, produca un effetto opposto, e che invece di accrescere l'introito lo minori scemando di molto l'immisione ed il consumo. La nazione non diverrà mai savia a tal segno; ma qualora per un caso ben raro e straordinario l'immissione scemasse tanto che i dritti d'entrata malgrado l'aumento rendessero meno di prima, purchè l'estrazione non si diminuisse, un tal caso proverebbe l'aumento della ric-

chezza nazionale, e l'aumento de' dritti avrebbe prodotto un effetto più vantaggioso di quello che si cercava.

Se non che per soddisfare a' divisati due oggetti della dogana, cioè per accrescere così il fruttato della medesima come la ricchezza nazionale, non sarebbe per avventura tanto necessario accrescere i dritti dell' immissione, quanto meglio stabilire e più esattamente esigere quelli che vi sono. L'aumento de' dritti, se si avanza sino al segno che produca lo stesso effetto della proibizione e chiuda affatto l' entrata alle merci straniere, potrebbe eccitare le doglianze e le rappresaglie di quelle nazioni, le quali quantunque regolino queste cose in casa propria come meglio lor torna conto, pretendono che altri non possa farlo nella sua. Avvegnachè tali pretensioni non sembrino troppo giuste nè troppo discrete, pure si veggono ne' fogli pubblici avanzate al più potente sovrano di Europa dagl' Inglesi e dagli Olandesi. Che non faranno contro i men potenti, se dubitano che possa minorarsi o cessare affatto il tributo che ne ricevono? Egli è vero, che noi più di tutti

potremmo bravare questa soverchieria, poichè di tutti men soggetti alle rappresaglie; giacchè quello che si prende da noi è necessario e non si potrebbe avere così facilmente d'altronde, e ciò che si dà è superfluo (1). Ma ogni briga ed imbarazzo dispiace.

---

(1) Si propose al parlamento d'Inghilterra di non prender più la seta d'Italia per l'uso delle proprie fabbriche, e di servirsi piuttosto di quella dell'Indie e delle proprie colonie; ma tal proposizione fu generalmente rigettata, essendosi considerato che il chiudere nell'Inghilterra l'entrata alle sete d'Italia avrebbe potuto farla chiudere in Italia a' salumi Inglesi, con danno gravissimo di quella nazione. Per questa volta dunque l'Italia deve alla grata accoglienza che fa al baccalà, che le sue sete sieno ben ricevute. Ma se si chiudesse dall'una e l'altra parte egualmente la porta a tali merci, chi vi perderebbe? L'Inghilterra sarebbe priva d'un grosso introito, senza saper che fare de' suoi salumi. L'Italia non ha tanto introito per le sue sete, quanto soffre di esito per i salumi stranieri; e da tali circostanze sarebbe obbligata a far uso migliore e più vantaggioso delle sue sete, e procurare loro un'uscita in altra forma più utile alla nazione. La natura colle produzioni

L'aumento de' dritti aggiunge pure stimoli al contrabbando, e potrebbe minorare il fruttato invece di accrescerlo.

Questi riguardi devono persuaderci a non tentare un aumento considerabile, che attirar possa l'attenzione o eccitare la gelosia delle nazioni, quando abbiamo mezzi esenti di tali conseguenze per ricavare maggior fruttàto dalle dogane.

Il fruttato presente, derivante da' dritti di entrata, è molto inferiore a quello che dovrebbe essere. I prezzi de' generi stabiliti nella tariffa sono generalmente molto più bassi del prezzo corrente. Quindi se, a cagion d'esempio, è stabilito di pagare il dieci per cento, effettivamente si paga il cinque

particolari, concedute a certe regioni, difende i popoli deboli dall' intiera oppressione; mentre quelli che sono egualmente potenti cercano di soppiantarsi nel commercio con trattati, le di cui convenzioni potrebbero chiamarsi contratti innominati. Tali trattati non convengono a' popoli deboli. I patti non sarebbero convenzioni della volontà libera delle parti, ma leggi dettate dalla più potente ed imposte alla più debole.

cinque e talora meno. Io non comprendo perchè si abbia voluto far comparire il dritto più grave di quel che realmente è, e non so ravvisare utile alcuno in tal finzione; ma veggo il danno nell' idee alterate de' dritti, così riguardo alla nazione come riguardo agli stranieri. Gioverebbe più per questi due riguardi, qualora si volesse esigere cinque e non dieci, stabilire il dritto di cinque e fissare nella tariffa il valore della merce secondo il prezzo corrente. Potrebbe ancora essere che fosse opera del tempo il basso prezzo de' generi stabiliti nella tariffa, e che sia stato nella sua istituzione giusto quello che ora è divenuto basso; ma qualunque ne sia la cagione, basta ridurlo al prezzo corrente per procurare senz' altra operazione l' aumento del fruttato.

Si rende ancora minore il fruttato de' dritti d' entrata per l' inesattezza di esigerli. Io non voglio indagare le varie cagioni di tale inesattezza; ma i suoi effetti non solamente minorano la pubblica rendita, ma offendono altresì il sistema dell' economia e la ricchezza nazionale. Se alcuni dritti sulle

straniere manifatture son gravi a fine di promovere o procurare spaccio alle nostre, egli è chiaro che col non esigerli intieri un tal disegno resta distrutto.

Tale inesattezza offende ancora l'interesse de' particolari; poichè siccome non è eguale in tutte le dogane e nella stessa non suole esser generale verso tutti gl'immittenti, così avviene che coloro i quali non ne godono, non possono vendere le loro merci allo stesso prezzo.

La gabella riguarda per lo più le materie che servono al vitto. Sarebbe desiderabile che potesse esentarsi il grano; ma se non si può per quello che serve al vitto, egli è un mostruoso assurdo che vada esente quello che serve alla cipria. Il consumo che se ne fa è strabocchevole. Questa è una dissipazione che converrebbe in qualche parte frenare, e questo sarebbe il caso in cui gioverebbe egualmente al pubblico ed a'privati che il dazio oltrepassasse il valore della cosa.

Le carni, il vino, il pesce ec. sogliono soggettarsi alla gabella; ma quali cose possano e debbano soggettarsi, secondo la va-

Digitized by Google

rietà de' luoghi, si conosce meglio dall' università. Ciascuna sarebbe tassata per un tanto, ch' essa riscuoterebbe per l'unico mezzo de' dazj dagl' individui.

Ma perchè la gabella sia giusta, men gravosa e di maggior rendita, egli è indispensabile abolire tutte le franchigie, senza veruna eccezione, le quali si godono da' più ricchi. È contro la natura del tributo, che chi può più paghi meno (1).

L' ingiustizia si rende maggiore e più sensibile per l' abuso, poichè la franchigia si estende oltre le persone e le cose comprese nel suo stabilimento. I baroni, a cagion

(1) Le franchigie ed i privilegi offendono l' economia e la giustizia. Esse sogliono estendersi oltre i limiti. O minorano la somma del tributo, o accrescono fuor di ogni misura e dovere le parti de' contribuenti. Per un effetto di tali franchigie, alcune imposizioni rendono la metà di quello che potrebbero, e l' abuso si avanza al segno che pagano le sole classi, le quali soltanto meriterebbero di esser franche. L' abolizione delle franchigie potrebbe fornire il compenso a qualche imposizione più gravosa che convenisse togliere, o supplire al bisogno d' una nuova imposizione.

d' esempio, hanno la franchigia per loro uso delle derrate che nascono ne' loro feudi, ma essi la godono per tutte quelle che nascono altrove. Sotto il nome delle persone franche la godono moltissimi altri che non lo sono. Tali abusi minorano la rendita della gabella, la rendono più grave per coloro che pagano, e tolgono all' università lo scandaglio e la regola per formare il pieno, o che essa l' amministri o che la dia ad appalto.

Sembrerà per avventura inutile e superfluo l'esaminare quale forma di tributo più convenga ove si sono abbracciate tutte le forme, e forse nella loro massima estensione. Questo regno per le sue vicende si trova soggetto alle imposizioni d'ogni specie, nelle quali non si è pensato che a soddisfare i bisogni presenti. Quindi non sono state dirette da giusti principj, ed il loro accozzamento e cumulo a cui son giunte forma un edifizio di materiali diversi ed incompatibili, così mostruoso e sì poco corrispondente a' fondamenti, che non dimostra altro compenso che quello di gettarsi tutto a terra per rifabbricarsi di nuovo.

Digitized by Google

In tale caso gioverebbe l'esaminare quali imposizioni sieno le migliori, la diretta o indiretta; ma sarebbe ancora inutile per il nostro regno il risultato di tal esame, poichè essendosi alienate nella massima parte le imposizioni indirette, nè l'imposizione diretta potrebbe essere unica e giusta, nè le imposizioni indirette che restano potrebbero formare la somma totale del tributo. Quindi per istabilirsi questo secondo i giusti principj non basta gettare a terra l'edifizio, ma bisogna ancora ricomprare i materiali che si trovano alienati.

Il ritorno de' pubblici fondi nel possesso del fisco è necessario, non solo nel caso di riformare un nuovo piano di tributo, ma ancora per togliere almeno gli abusi di quello che esiste e correggerne i difetti più nocivi. L'alienazione de' fondi pubblici ha formato e forma il maggior male delle finanze. La necessità di toglierlo senza frapporvi dimora è evidente, poichè ogni giorno diventa più grande e di cura più difficile e meno profittevole.

A proporzione che crescono la popolazione, i coltivi, il commercio ed il con-

sumo, cresce ancora la rendita de' fondi pubblici. Così, per esempio, nascendo ed estraendosi più olio cresce la rendita dell' arrendamento dell'olio e sapone. Per l'aumento de' coltivi, della popolazione e della marina cresce il consumo del ferro, e con esso la rendita di tal arrendamento. Lo stesso si può dire di tutti gli altri. Quando questi sono alienati, tutto l' aumento cade in benefizio de' proprietarj e non del pubblico; onde tutte le cure del governo per accrescere il commercio e la popolazioue restano prive della parte più ricercata del loro frutto. I divisati aumenti sono pure effetti delle pubbliche spese istituite e dirette a tal fine. La marina armata per proteggere il commercio, i rilasci e le franchigie per agevolarlo, le strade, i porti ed altre opere pubbliche, le introduzioni di alcune arti, la perfezione di altre sono tutte cose che si fanno a spese della nazione. Ogni cittadino contribuisce la sua parte; ragion vuole che parimenti partecipi del profitto. Qualora i fondi si possedessero e le rendite s' introitassero dal fisco, ciascun cittadino profitterebbe doppiamente d'un tale aumento, poi-

chè si esenta di nuove imposizioni e potrebbe essere sgravato di alcune delle antiche più gravi e male allogate; ma quando i fondi pubblici sono alienati, tutti i benefizj ed i profitti prodotti dalle cure del governo e dalle spese della nazione cadono in favore di pochi particolari possessori di detti fondi.

L' interesse pubblico richiede dunque ed esige, che i pubblici fondi ritornino nel possesso del sovrano. Il mezzo più naturale sarebbe la ricompra. La giustizia che l'ammette tra' privati non potrebbe escluderla dagli affari pubblici. L' opporre, che essendo minorato il valore del numerario il restituire lo stesso numero non è restituire lo stesso valore; che se si fosse impiegato il danaro in altri fondi avrebbe ottenuto egualmente il benefizio del tempo, sarebbero opposizioni forti se valessero contro i privati. Pur tuttavolta le transazioni seguite in alcuni arrendamenti pare che formino una eccezione in lor favore; e lo straordinario accrescimento di rendita in alcuni altri rende la ricompra odiosa, ancorchè giusta, ed arresta chiunque non è indifferente sulla sorte de' suoi simili d' intraprenderla. Lo

stato di alcune famiglie è fondato sul divisato aumento e sull' attuale rendita. Ridurla all' antica sarebbe lo stesso che farle decadere, e talora piombare nella miseria. Altri possessori di partite d' arrendamento le hanno assegnate per debito secondo l' attuale rendita, ed in conseguenza per un capitale troppo maggiore di quello impiegato nella compra. Se loro fosse restituito, non potrebbero soddisfare che una parte del loro debito; onde il rimanente, difficile e talora impossibile a soddisfarsi d' altronde, potrebbe produrre la rovina del debitore e del creditore. Quale scossa e quale sconvolgimento per le fortune di que' particolari, appoggiate o tutte o la maggior parte su tali capitali? Questi riguardi e la considerazione che meritano soggettano la ricompra a discussioni ed esami, la rendono difficile e lenta, ed impediscono che sia generale e pronta come il bisogno esigerebbe. Se si aggiunge a questi motivi la mancanza del danaro, la ricompra diventa impossibile. L' affitto è un altro mezzo per far ritornare nell' amministrazione pubblica i fondi alienati, ma è men vantaggioso di

tutti e manca lo scopo principale. I possessori de' fondi che li danno ad affitto conservano i dritti e le pretensioni sull' aumento della rendita; onde rimane in piedi, sebben minorato, il gravissimo male che si cerca di togliere, cioè che l' aumento delle rendite pubbliche prodotto dalle cure del governo e dalle pubbliche spese cada in benefizio di alcuni privati.

L' impossibilità o l' inutilità de' mezzi non esenta dal bisogno, nè scioglie l' obbligo per chi veglia sulla pubblica economia di togliere un male sì distruttivo. Egli è indispensabile per il bene dello stato che i fondi pubblici ritornino nel possesso pubblico, senza veruno indugio e senza altro esame, per la via più breve e più facile ed esente d' intoppi ed ostacoli. Tale sarebbe; che lo stato si ripigliasse tutti i fondi e gli ufficj alienati appartenenti alle finanze, obbligandosi a' possessori di pagare annualmente la stessa rendita netta che ora godono. Il loro vantaggio è manifesto; poichè ottengono dal fisco, malgrado i di lui privilegi, ciò che da' privati nel caso di ricompra non potrebbero neppur pretendere.

L'utile del fisco non si ravvisa così chiaramente nella cosa, come nelle conseguenze. Si arrestano i progressi d'un male che distrugge l'economia. Gli aumenti delle rendite, cagionati dalle spese e dalle cure del governo, cadono in benefizio del fisco; non si urta più nell'ostacolo di trovarsi i fondi e gli ufficj alienati, che s'incontra in ogni passo che voglia darsi verso il ben pubblico, sia per agevolare il commercio sia per regolare le finanze.

Se questo mezzo è inferiore alla ricompra per l'utile presentaneo la supera per l'utile solido, perchè è generale ed abbraccia quegli arrendamenti i quali promettono sempreppiù un maggiore aumento, e che dovrebbero i primi liberarsi dalle mani private, alle quali per le divisate ragioni la ricompra non potrebbe estendersi.

Egli è inutile peraltro mettere in veduta ed in concorrenza la ricompra, quando per mancanza del danaro è ineseguibile; o ricercare altri mezzi, quando le circostanze non ne permettono altro atto ad adoperarsi prontamente come il bisogno richiede, che quello che si è proposto.

Un tale mezzo non esclude già la ricompra, anzi le prepara il luogo e la invita ad occuparlo tostochè possa, cioè quando si abbia il danaro. Giova che s' intraprenda e si continui a proporzione che si abbia. Essa può cominciare per parti, ma deve abbracciare tutti gli arrendamenti, o che sieno cresciuti o che sieno mancati di rendita. Così si toglie il fondamento a qualunque querela, e si apre la strada al governo di render fertili gli arrendamenti che in mano de' particolari erano sterili, e di abolire affatto quelli i quali fossero incapaci di miglioramento o pregiudicassero alla rendita degli altri. La ricompra si può eseguire col restituire il capitale, o quanto si è ricevuto, o in ragione della rendita attuale. Il primo metodo è secondo il rigor della giustizia, ma è soggetto a quelle conseguenze che si sono già accennate. Il secondo è più secondo l' equità, e non solo è esente di tali conseguenze, ma permette alla ricompra di estendersi sino a quegli arrendamenti la di cui rendita si è avanzata oltre ogni ordinaria proporzione col capitale. Allora questo si può fissare nel restituirsi in ragione

del 4 per cento della rendita; ed allora non solamente per questa ma per tutte le altre restituzioni, essendovi possessori di partite che volessero impiegare col fisco il danaro restituito per non trovare altro impiego, si otterrebbe una ribassa, la quale riuscirebbe gratissima perchè conceduta e non comandata.

Per avere ed ammanire il danaro, bisognerebbe destinare un fondo a tal fine col nome di fondo di ricompra. Varj fonti potrebbero somministrarlo. L'introito maggiore, che darebbero gli arrendamenti ritornati nel possesso del fisco: l'esito minore per il risparmio ed economia nella percezione: la vendita de' feudi devoluti: la vendita de' terreni che formano il Tavoliere di Puglia, quale oltre essere il mezzo più copioso per soddisfare questo pressante bisogno del fisco, sarebbe ancora il più efficace ed il più adatto a dare il massimo valore e la massima rendita a que' terreni.

Si potrebbe ancora aggiungere la vendita de' terreni de' conventi soppressi, i quali amministrati a conto del fisco sogliono decadere di valore e di rendita.

Se la ricompra deve servire per stabilir la rendita pubblica corrispondente e bastante a' pubblici bisogni, in guisa che non solo cessi la necessità di ricorrere per l'avvenire ad espedienti oppressivi, ma si possa ancor togliere qualche imposizione più grave per i poveri o più contraria alla felicità nazionale, come sarebbe quella imposta sull' industria ed il testatico, che si distinguono per la loro mostruosità e sono dal proprio nome condannate. Se questi sono gli effetti e la conseguenza della ricompra, quale uso migliore del danaro e dove si potrebbe meglio impiegare che nella medesima?

Ella è cosa lodevole e pia valersi delle rendite de' luoghi soppressi per istituirne altri, i quali dieno nutrimento o stabilimento a chi ne ha bisogno; ma non sarebbe opera più gloriosa e più commendabile il fare in guisa che tal bisogno non vi sia? Sono oggetti più degni della nostra compassione coloro, i quali per non essere a carico altrui menano una vita stentata in continue fatiche utili a tutti. Eglino meriterebbero almeno che si pensasse a non vivere a carico loro. Tutto l' odioso del tri-

buto, e tutti i mali e le estorsioni nella percezione cadono per lo più su tale classe.

Quando i fondi pubblici sieno ritornati nel pubblico possesso, allora si potrebbe formare un piano di tributo regolato da giusti principj; ed allora pure si conoscerebbe che l'imposizione diretta ed unica non può servir loro di fondamento, poichè essa dovrebbe somministrare non solamente le quantità necessarie alle spese pubbliche, ma ancora l'importo delle imposizioni indirette alienate le quali per ipotesi dovrebbero cessare. Quindi l'imposizione diretta dovrebbe essere bastante per un doppio tributo, cioè per quello che si percepisce attualmente dal fisco, e per quello che trovandosi alienati i fondi si percepisce da' particolari; giacchè le imposizioni, le quali formavano quasi tutto il tributo della nazione essendosi alienate, è stato bisogno creare con altre imposizioni un nuovo e doppio tributo.

Che se mai per il credito degli autori da cui è proposta, e per la lusinga di ottenere il ben che promette si voglia mettere in pratica l'imposizione diretta, bisogna che sia unica come si propone, o al più colla

sola compagnia delle dogane. Una sola imposizione indiretta, che resti, distrugge tutti i vantaggi che si attribuiscono alla diretta.

Per mettersi in pratica, deve precedere il censo colle cautele e diligenze di sopra accennate, a fin di approssimarsi quanto più si può alla verità ed alla giustizia, e fissare con esattezza la rendita netta. Sarebbe desiderabile che prima d'intraprendere il censo, il qual richiede spesa, tempo, somma intelligenza e somma probità, si avesse uno scandaglio all'ingrosso della rendita netta nazionale per vedere quanta parte si potesse prendere e se questa bastasse a formare la rendita pubblica; ma tali scandagli non sogliono fondarsi che sopra dati incerti ed ambigui, onde i risultati possono variare considerabilmente ed allontanarsi dalla verità.

Il signor Broggia nella sua dotta opera dice che in uno stato, il quale contenesse tre milioni di abitanti ed avesse un commercio di mera necessità, cioè che tutto avesse ad uscire dal merito delle proprie derrate, il valor de' terreni formerebbe la somma di mille ottocento milioni, come ricavasi da un calcolo il più basso ed il più

secco, il quale quant'è facile a farsi altrettanto è dimostrato. Ora calcolata (segue egli) l'entrata al cinque per cento, e sull' entrata calcolata la decima, ne risultano nove milioni di tributo.

Non ispiega il calcolo, da cui ricava il valor de' terreni nella somma di mille ottocento milioni, ma quantunque i fondamenti del medesimo sembrino oscuri all' illuminatissimo sig. abate Genovesi, pare che non possano essere altri che i seguenti.

Il sig. Broggia deve aver supposto, che ogn'individuo abbia bisogno per il suo mantenimento di trenta ducati l'anno. Questi al 5 per 100 danno il capitale di ducati 600, i quali moltiplicati per li tre milioni d'uomini formano la somma di mille ottocento milioni di ducati. Ed invero a questo calcolo convengono i titoli di basso, di secco e di facile; ma non credo che col medesimo possa dimostrare l'autore ciò che pretende. Non mi trattengo ad esaminare la quantità della ragione al 5 per 100; siccome egli se ne vale così per ricavare dalla rendita particolare il capitale come dalla somma de' capitali la rendita nazionale, in qualunque

qualunque ragione il risultato sarebbe lo stesso; ma dico che il capitale in terreno di ducati 600, ch'egli assegna ad ogni uomo per il suo mantenimento, se dà trenta ducati di rendita netta ne deve dare almeno il doppio di lorda, la quale nell'ipotesi che trenta bastino per ogn' individuo fornirà il mantenimento di due, onde il risultato del suo calcolo viene a scemare della metà. Infatti ogni podere somministra il mantenimento non solo al proprietario, ma ancora ai coloni. Se dal numero di coloro a cui dà il mantenimento si vuol ricavare la rendita, bisogna calcolarla lorda. Se si vuol sapere il valore del podere, bisogna calcolarla netta. Il signor Broggia ha confuso questi due calcoli; e quindi è nato, che dall' ipotesi che trenta ducati bastino al mantenimento di un individuo abbia dedotto il valore de' terreni al doppio di quello che dovea dedurlo, poichè per ricavare dalla rendita lorda il valore di un fondo bisogna calcolar la ragione al doppio di quello che si adopra per ricavarla dalla netta, giacchè la porzione colonica equivale per lo più alla dominicale. Ecco dunque che scemato il capitale della

Digitized by Google

ricchezza nazionale della metà, la rendita pubblica di nove milioni si riduce a quattro e mezzo.

Se il metodo ch' egli ha adoprato nell' ipotesi di una nazione tutta agricola l'avesse praticato nell' ipotesi di una nazione tutta di capitalisti, allora il calcolo sarebbe stato giusto, e poteva con sicurezza asserire che i capitali di tal nazione formavano la somma di mille ottocento milioni (1). Ma da questa somma non potea neppur dedurre la quantità del tributo, se avesse posto mente al fondamento del suo calcolo; poichè se detta somma nasce dall' aver assegnato ad ogn' individuo trenta ducati annui per il suo mantenimento, essa serve tutta per il preciso bisogno fisico della nazione, onde non vi resta niente per il tributo.

L'esame da me finora fatto si appoggia

(1) Da ciò che qui si osserva riguardo alle due addotte nazioni si può dedurre qual vantaggio abbia l'agricola per rapporto alla popolazione, poiche con un valore in fondi eguale a quello che altri avesse in capitali potrebbe mantenere un doppio numero di uomini.

sull' ipotesi de' trenta ducati assegnati per il mantenimento di un individuo, quale ho creduto essere il fondamento del calcolo del signor Broggia. Quantunque quest' ipotesi corrisponda esattamente al suo calcolo, e si accordi perfettamente colle qualità di cui l'adorna, pure non è giusto condannarlo su quello che non ha espressamente detto. Il mio esame dunque sarà ipotetico, come ipotetico n'è il fondamento.

Il nostro abate Genovesi, a cui la nazione deve i lumi e l'applicazione agli studj della civile economia, fa menzione del calcolo del signor Broggia, e mentre dice di raddrizzarlo ne propone uno ben differente ed appoggiato su più stabili fondamenti. Da una misura già fatta della lunghezza e larghezza di questo regno deduce che vi sono ventiquattromila miglia quadrate di terra, le quali danno ventiquattro milioni di gran moggia di mille passi geometrici quadrati l'uno. Dedotto da questa somma il terzo per le terre che non danno alcun frutto, ed assegnando per rendita mezzana lorda a sedici milioni che restano otto ducati per moggio, risulta la total rendita delle terre

nella somma di centoventotto milioni, la di cui decima di dodici milioni ed ottocentomila forma una somma sufficiente per il tributo.

Se il gran moggio di cui parla il lodato autore non contiene più di mille passi quadrati, la rendita di otto scudi è eccessiva malgrado tutte le restrizioni che adopra. Tale rendita potrebbe al più adattarsi al tomolo di terre che si usa in questa provincia, avendo riguardo a quelle destinate agli ulivi ed alle vigne; ma in tal caso siccome il tomolo contiene duemila e cinquecento passi, così adoprando lo stesso calcolo e metodo ne risulterebbero quarantanove milioni e seicentomila di rendita totale, e per conseguenza la decima assegnata per il tributo non sarebbe più di quattro milioni novecento sessanta mila.

Tale calcolo è stato fondato sulla rendita lorda. Se fosse fondato sulla netta, come doveasi, il risultato della rendita pubblica si ridurrebbe alla metà, cioè a due milioni quattrocent' ottanta mila.

Se l'esame non troppo rigido nè spinto all' ultima esattezza tanto ha tolto dalla som-

ma del tributo ritrovata da autori sì dotti è consumati in tali studj, mi sembra che sia vano lo sperare di saper all' ingrosso la quantità che possan sostenere i possessori delle terre, senz' adoprare il censo in quella guisa e con quelle cautele e riguardi già additati.

Ma io temo che formandosi il censo secondo si deve alla verità ed alla giustizia, e restando salvo ed illeso il preciso bisogno fisico de' possessori, il risultato della somma del tributo non riesca anche minore di quello a cui si è ridotto secondo il calcolo de' due lodati autori.

Si vuole che l'imposizione diretta nella proporzione prescritta contenga i giusti limiti del tributo, quali non si possono eccedere senza la rovina della nazione. Se mai il censo dichiarasse la rendita pubblica, che nasce da detta imposizione, inferiore a quella di cui è in possesso lo stato per mezzo delle altre che si debbono abolire, qual partito prenderà chi lo governa? Avvertito, mi si risponderà, da questo saggio dell' eccesso del tributo lo ridurrà a giusti confini. Questo sarebbe certamente un effetto giusto

e desiderabile del censo, ma si può esso sperare?

L'imposizione diretta ed unica potrebbe esser contenta del plauso ricevuto in teorica, senza rischiare di perderlo qualora discendesse nella pratica. I nostri costumi non permettono l'esattezza del censo. Egli è difficilissimo e pressochè impossibile fissare la rendita netta disponibile (1). Se que-

(1) Si dice dagli economisti: rendita netta disponibile è quella che resta, difalcata dalla totale delle spese di anticipazioni annuali e primitive. Si toglie un terzo per le spese primitive, un terzo per le annuali; il terzo, che resta è il prodotto netto disponibile, di cui i tre decimi si assegnano per il tributo. Ma questa divisione del totale prodotto è appoggiata sopra dati, che variano in ogni anno ed in ogni paese secondo le varie circostanze. Il signor Smidt asserisce che ove si pratica la buona coltura, la somma delle spese annuali triplica la somma del prodotto lordo. Sia questa una verità ricavata dalla sperienza, essa non può essere generale, anzi deve ristringersi in quelle circostanze ov'è nata. Egli è chiaro che non può aver luogo ove la coltura è mediocre ed ov'è cattiva. Presso di noi le spese annuali si calcolano per la metà. Se si vuol calcolare il

sti fondamenti vacillano, non so qual bene sperar si possa dall' imposizione diretta. I principali vantaggi che si attribuiscono sono puramente locali; cangiando luogo diventano svantaggi. Egli è certamente un gran bene, che colui il quale deve fare i coltivi e le spese delle anticipazioni, possa farle e non sia impedito dal peso del tributo. Ove i coltivi e le spese si fanno dagli affittatori, l'imposizione diretta produce un tal bene; ma ove si fanno dagli stessi proprietarj, l'imposizione diretta trasporta sui soli coltivatori il peso del tributo che prima era diviso. Ove dunque le terre si danno ad affitto, l'imposizione diretta sarà vantaggiosa e favorevole alla riproduzione. Ove si coltivano a conto de' proprietarj, essa sarà contrariissima e distruttriee. Nè giova l'opporre

---

terzo per le spese primitive, resteranno due duodecimi per il prodotto netto disponibile.

L' affitto che suol proporsi per regola del prodotto netto non può rappresentarlo. La somma dell' affitto dimostra al più quello che resta, dedotte le spese annuali. Bisognerebbe ancor dedurne le primitive per avere il prodotto netto disponibile.

che il proprietario non deve toccare la parte della rendita destinata a' coltivi ed alle spese, ma deve pagare colla parte assegnata al tributo. Questa opposizione, che conserva tutta la sua forza in teorica, la perde intieramente nella pratica. Le rendite variano in ogni anno. Non sempre danno luogo al prodotto netto. Talora non bastano per rimpiazzare le spese. Talora queste si perdono affatto. In tali casi il proprietario per vivere e per coltivare è obbligato a ricorrere o al peculio o al debito. Donde prenderà per pagare il tributo? Da' fonti medesimi (1)?

(1) Preveggo un' opposizione. Si dirà in questi casi: l' affittatore non lascia di pagare l' affitto al proprietario, perchè questi non potrebbe pagare il tributo? Rispondo: gli affittatori o sono di grandi tenute e ricchi come in Francia ed Inghilterra, e questi intraprendono l' affitto come i negozianti il negozio. Son preparati alle vicende ed hanno il danaro, per cui possono tollerare senza danno la mancanza negli anni sterili, e profittare dell' abbondanza ne' fertili. O gli affittatori sono di piccole tenute e poveri, come presso di noi, e questi non pagano o non pa-

Tutte le ragioni ricavate dalla necessità della riproduzione, le quali militano a favore dell'imposizione diretta quando le terre sono in affitto, si rivolgono contro la medesima quando son coltivate a conto de' proprietarj.

Si crede un vantaggio la rendita pubblica, fissa e costante; ma se essa è parte delle rendite particolari, che sono variabili ed incostanti, come si può sperare di ottenerlo? L'imposizione diretta non può esserne il mezzo, se non se nell'ipotesi dell'affitto di tutte le terre.

Si dice per vantaggio dell'imposizione diretta, che dividendo il sovrano con equità il prodotto netto co' proprietarj egli contribuirà a tutta possa all'accrescimento di questo prodotto, e quindi all'accrescimento della felicità del suo popolo. Io non comprendo come un tal vantaggio si possa ottenere dall'imposizion diretta. Se questa sta-

---

gan tutto quando la rendita manca. Quindi i primi affittatori non provano contro i proprietarj, perchè le circostanze son dissimili; ed i secondi non provano, perche gli effetti sono i medesimi.

bilisce la somma del tributo fissa e costante, il sovrano non può sperar niente dall' accrescimento del prodotto, per esser mosso a contribuire da tal riflesso. Se poi la somma del tributo deve variare e crescere a proporzione del prodotto, allora non solamente svanirà il vantaggio della rendita pubblica fissa e costante che si è attribuito all' imposizion diretta, ma per un effetto necessario ed immancabile di tal metodo scemerà il prodotto nazionale, e con esso la parte del sovrano.

L'aspetto lusinghiero dell' imposizione diretta ha sedotto ed ha impedito l'esame. Alcuni han supposto che l' oggetto della medesima fosse la rendita certa; ma nessuna è più incerta, più incostante e più variabile della rendita de' terreni. Altri, che prenda di mira le sole rendite nette; ma la rendita netta degli stabili in alcuni anni si riduce al zero, ed in altri meno del zero ed a quantità negative. Tutti poi han creduto che i ricchi fossero i possessori de' fondi; ma tra questi si trovano in gran numero i poveri. Si è giudicato bene nello scegliere per materia del tributo la rendita

certa netta, ed i ricchi; ma si è giudicato male nel credere rendita certa quella de' terreni, la netta bastante, e ricchi tutti i possidenti.

Quindi per avventura potrebbe sorgere un' opinione del tutto opposta e forse nuova, qual' è quella di lasciare le terre libere e franche di ogni imposizione (1). Qualunque sia una tale opinione, non credo che possa esser tacciata di favorevole alla classe de' proprietarj o d'ingiusta riguardo alle altre, massimamente da' promotori dell' imposizione diretta. Eglino pretendono dimostrare che tutte le imposizioni dirette si paghino per intiero da' soli proprietarj, e quindi

(1) Essa deve sembrare ben strana, massimamente per coloro che sono prevenuti a favore dell' imposizione diretta ed unica; ma deve sembrare più strano che i principj, su cui fondano la loro opinione, sieno a questa contrarj e favorevoli all' opposta. Se la vera ricchezza è nelle terre, se cresce a proporzion de' coltivi, se questi dipendono dalla ricchezza de' possessori, i quali perciò meritano il favore e la protezion dello stato, quale conseguenza è più naturale che le terre sieno esenti dal tributo o che vi sieno esse sole soggette?

conchiudono che si addossi tutto il peso del tributo per mezzo dell' imposizion diretta sopra le terre, poichè così almeno risparmierebbero le spese maggiori della percezione che si soffrono nell' indirette; onde il sollevare i proprietarj di un peso maggiore è uno de' principali vantaggi che riconoscono nell' imposizion diretta ed unica.

Se questo è vero, le imposizioni sul consumo non sono certamente favorevoli a' proprietarj; e giacchè si vuole che al fin de' conti e per ultima analisi l'intiero tributo si paghi da loro, in qualunque forma si stabilisca, si può senza tema o dubbio di offendere le altre classi permettere a' proprietarj che lo paghino secondo l'insensibile metodo della natura delle cose, anzichè secondo l'oppressivo proposto dall' arte. Eglino non saran mai persuasi, che il caricare tutto il peso sopra di loro sia un mezzo da sollevarli.

Se dunque i proprietarj in qualunque imposizione pagano l'intiero tributo, egli è indifferente per le altre classi come lo paghino. Coloro che non sono appieno persuasi di tali principj, e che si stancano di

seguire chi li propone e dimostra sino all' ultima analisi, possono esser sicuri che se i proprietarj non pagano tutto pagano certamente la maggior parte. Questa è una verità che si manifesta chiarissima, senza f. r viaggio sì lungo e tanti giri per iscoprirla. Tutti i diritti d'estrazione si pagano per intiero da' proprietarj. Da questi ancora nella massima parte quelli d'immissione; e finalmente tutti quelli posti sul consumo che da loro si fa, e dalle persone adette al loro servizio ed a quello de' loro fondi.

Ma se egli è indifferente per le altre classi come i proprietarj paghino o tutto o la maggior parte del tributo, non è già indifferente per loro nè per lo stato. Il dire pagate perchè possiedete, è lo stesso che dire, lasciate di possedere o non coltivate. Se non già tutto, ma una sola parte di quello che si paga insensibilmente per le imposizioni dirette si volesse esigere direttamente da' proprietarj, non vi sarebbe pur uno che non si credesse oppresso ed incapace di soddisfarla (1).

(1) I dritti d'estrazione si pagano effettivamente

Le imposizioni sul consumo formano naturalmente il più esatto ripartimento del peso proporzionato alle forze (1). I prodi-

---

da' proprietarj. Quelli posti su d'una soma d'olio formano la somma di ducati sette. Se si volesse tale somma esigere da un possessore del piccolo terreno che produce una soma d'olio, sarebbe quasi impossibile. Intanto egli la paga senz' avvedersene. Ecco la differenza nell' effetto d'un peso, che cade immediatamente addosso, da quel che si risente di riverbero.

(1) Mi è nota tutta l'odiosità che si è cercato spargere su tale imposizione dagli amanti della diretta ed unica; ma avrei desiderato che l'amore non gli avesse trasportati sino all' entusiasmo ed alla declamazione. Le imposizioni indirette possono servir di occasione, ma non già riputarsi per cagione de' gravi disordini e de' delitti, che pur troppo si commettono nella percezione. La vera cagione è la malvagità degl' impiegati, e questa agisce non solo nel ramo delle finanze, ma in tutti i rami del governo. Togliere l'occasione non si può senza lasciar di governare, ma si potrebbe, se non togliere affatto la causa, minorare e correggerla.

Non sono meglio fondate le declamazioni contro le imposizioni indirette, perchè tolgono il vivere, o lo rendono più difficile e caro alle classi più biso-

ghi e gli avari potrebbero soltanto alterare la proporzione, ma senza conseguenza per la rendita pubblica, poichè quello che si pagherebbe meno dagli avari sarebbe doppiamente compensato dal più che pagherebbero i prodighi, i quali sogliono essere in maggior numero.

---

gnose? Se il sig. Joung nell' *Aritmetica Politica* non è sempre esente dalla taccia di non avere ben compresi i principj degli economisti Francesi, come il signor Freville nelle note che fa a detta opera pretende, sembra ch' egli gli abbia perduti intieramente di mira quando si scaglia con tanto fuoco contro le imposizioni sul consumo. Non si pagano esse per intiero da' proprietarj? Quest' è il fondamento dell' imposizione diretta. A che dunque far tanto rumore? Coloro soltanto, che non credono tal fondamento saldo abbastanza e che sono guidati da principj men metafisici, possono esaminare la sorte delle classi bisognose nel caro prezzo prodotto dalle imposizioni sul consumo. L' esame non sarà difficile nè lungo, e si riduce a questa questione: se è meglio poter comprare le cose quando sono a caro prezzo, o non poter comprarle quando il prezzo è vile? Se l' artiere ed il contadino non trovano a chi vendere la loro opera, come possono comprare le cose necessarie al loro vitto, quantunque sia vilissimo?

Egli è fuor di dubbio, che i privati pagano molto più di quello che introita il fisco per l'imposizioni indirette; ma quest'effetto non è necessario nè particolare delle medesime. Non si deve attribuire tanto alla loro natura, quanto all'economia ed al metodo della percezione. Il numero eccedente degl' impiegati accresce necessariamente la spesa per li soldi, e l'accresce molto più per l'estorsioni. Le provincie sono inondate da tanti commissarj e tante squadre per incombenze di vario nome, ma infatti per la stessa cosa, cioè per assassinarle. La libertà de' cittadini è offesa, non meno che la proprietà. Eglino si soggettano a visite ed a vessazioni. I soldati situati nelle porte ed in altri posti sono i veri ladri di passo, e lo sono per pubblica autorità, mantenuti a spese de' cittadini; onde questi son forzati a pagare chi li spoglia. Ma tali disordini e scelleraggini si possono attribuire all' imposizione indiretta? Non si osservano negli altri rami dell'amministrazione, ed in quello stesso della giustizia? L' imposizione diretta ed unica ne sarebbe essa esente? Non è forse per lo stesso metodo di percezione

addossata

addossata a' comuni, che noi vediamo pagarsi da questi l'esazione al dieci per cento e comprarsi le dilazioni al trenta e cinquanta (1)? Non è questo un sopraccarico enorme al tributo? Si cessi dunque di accusare le imposizioni indirette di tali effetti. Questi riconoscono altra causa.

Il duca di Sully ritrovò la Francia esausta e miserabile, le borse de' sudditi egualmente vuote che quella del principe. Egli nel buon ordine ed economia delle finanze ritrovò il secreto di riempirle tutte. Le imposizioni medesime, che aveano impoverito

(1) Perchè nelle imposizioni indirette non si potrebbe adoprare il metodo che si propone per la diretta? E perchè non si potrebbe ottenere la stessa certezza nel fruttato, e lo stesso risparmio che si vanta nella spesa della percezione? Tassata ogni città ed ogni villaggio a proporzion delle sue forze, i comuni per l'unico mezzo della gabella, ossia imposizione sul consumo, riscuoterebbero la quantità tassata e la passerebbero alla cassa della provincia; anzi l'esazion della gabella, perch' è insensibile, sarebbe esente da que' nocivi ed oppressivi disordini a cui è soggetta quella dell' imposizion diretta.

la Francia, corretti gli abusi l'arricchirono. Non v'è bisogno di molto lume per rinvenire un tal segreto, ma bisogna aver il coraggio di adoprarlo. Il male è troppo chiaro per non esser conosciuto, ed il rimedio è indicato. Nelle dogane il numero superfluo degl'impiegati, e l'eccedente e nocivo degli ufficj venduti fanno che si percepisca meno e si paghi più di quello che si dovrebbe, con danno pubblico e privato. Le formalità eccessive, che si esigono, ritardano gli affari e turbano la tranquillità ed il commercio; dirette ad evitar le frodi, mai ne conseguiscono il fine. Esse sono superflue quando i ministri son fedeli, e quando non lo sono si rendono insufficienti ed inefficaci, e per conseguenza per tutti due i casi inutili.

Abolire gli ufficj venduti, minorare e ridurre al preciso necessario il numero degli impiegati, rendere con un metodo più semplice più pronte e più agevoli le spedizioni, sono i mezzi chiaramente indicati per correggere i divisati mali.

Nelle altre imposizioni si tolgono i disordini co' medesimi mezzi. Una sola cassa

forse bastar potrebbe in ogni provincia, ed una sola soprintendenza per tutti i rami della percezione La distinzione ch' esigono si potrebbe osservare sotto lo stesso capo. Si dice che la probità è rara, e poi si pretende di trovarla dappertutto; ma se non ve n' è tanta copia che si possa sperare da molti, neppure vi è tanta penuria che non si possa ottenere da pochi.

Questo risparmio delle spese nelle provincie potrebbe estendersi più oltre, ma io non oso esaminarlo.

Prevedo le opposizioni. Si dirà che per le abolizioni degli ufficj venduti bisognerebbe aver danaro per ricomprarli, onde questa operazione creerebbe un nuovo bisogno mentre si cerca di soddirfare quelli che vi sono; che nel diminuire il superfluo numero degl'impiegati si toglie la maniera di vivere a molti, si offende l'ambizione o l'interesse di chi provvede e di chi nomina, e si privano le officine di varj emolumenti; che i disordini non si possono impedire, e non sono nocivi al tutto. Importa allo stato che vi sia danaro e che circoli, ma è indifferente in quali mani sia; anzi giova più

che abbondi in quelle, che avendolo acquistato senza fatica sono più facili a spenderlo. È vana impresa togliere i vizj secondo un antico politico, e secondo un moderno filosofo sarebbe ancor nociva (1). A tali ragioni non ho che rispondere.

Quantunque i dritti proibitivi sembrino disapprovati dalla giustizia e dalla vera economia, io non oso intieramente escluderli dal piano del tributo; ma credo almeno che per que'generi più utili e necessarj soggetti a tali diritti converrebbe scemarne l'odiosità senza minorarne il fruttato. La manna è utile alla salute. Il sale è necessario al vitto, utile per l'industria di salare le carni, il pesce, utile per l'agricoltura, così per rendere fertili i campi come per nutrimento e per la salute delle pecore, ed utile finalmente ad altre arti. Egli è sensibile agli abitatori del paese, ove nasce la

---

(1) Tacito, quandò disse: *Vitia donec homines*, riconobbe un male nella natura umana ch' egli solea osservare dall' aspetto più cattivo; ma i vizj sono un bene nell' apologia o nell' elogio che ne fa Mandeville.

manna, che l'abbiano a più caro prezzo degli stranieri e che talora ne restino ancor privi. Egli è sensibilissimo che il sale, di cui il regno abbonda, si dia a prezzo sì vile agli stranieri e sì esorbitante a' proprj sudditi, i quali si veggono perciò privati del prodotto di quelle arti e di quelle industrie ch' esigono l'impiego e l'uso del sale, con grave perdita privata (1).

(1) Il male di questa imposizione è stato generalmente riconosciuto, e da più gran ministri delle finanze è stata egualmente riconosciuta la difficoltà del rimedio. Il duca di Sully ne parla ne' seguenti termini: « Io non ho giammai trovato cosa sì bizzarramente tirannica, che far comprare ad un particolare più sale di quel che vuole e può consumare, e di proibirgli ancora di rivendere ciò che gli avanza. » Egli è mirabile che il duca di Sully quasi dispotico riformatore delle finanze di Francia, sostenuto da un principe egualmente impegnato ed altrettanto inteso, dopo conosciuto il male non tenti il rimedio, e si contenti di fare la seguente osservazione: « Tant' è difficile distruggere ciò che la precipitazione, l'ignoranza e la mancanza di vedute degli antichi, che ci si voglion dare per infallibili, hanno posto di male ne' primi stabili-

Tali conseguenze derivano dalla giunta del prezzo al vero e comune, la quale non conserva veruna ragionevole proporzione col medesimo. Nè si può dire che mali sì gravi abbiano almeno qualche compenso dall' aumento della rendita pubblica, a cui la divisata enorme giunta è diretta, poichè un tal fine nemmen si ottiene. Siccome a misura che il prezzo cresce, cresce ancora l' incentivo e l' occasione al contrabbando, l' uso del sale legittimo si minora a segno che quasi i soli poveri ed i migliori cittadini lo prendono dal pubblico.

Gli effetti necessarj e perniciosi dell' eccesso del prezzo sono: 1°. che si consumi meno sale di quello che si potrebbe, non solo per l' ordinario generale risparmio che produce nell' uso di vitto il caro prezzo,

---

» menti! » L' istesso male fu osservato dal signor Necker. Egli non osò proporre di toglierlo, ma soltanto di minorarlo e ridurlo eguale nelle provincie della Francia. Nel nostro regno si è accresciuto. Bisogna dire che non siasi ancora conosciuto per male, e che di tutte le imposizioni sia la più eccessiva e la più feconda di delitti.

ma ancora perchè questo o toglie affatto o minora di molto l' uso che potrebbe avere nell' industria ; 2.° che quello che si consuma non si provveda tutto da' reali fondachi, poichè per l' eccesso del prezzo ciascuno cerca provvedersene d' altronde in contrabbando.

Finora non si è conosciuto nè praticato altro mezzo per accrescere il fruttato dell' arrendamento del sale, che quello di crescerne il prezzo. Si tenti una volta il mezzo opposto. Che nuoce farne il saggio? Si può, senza turbare ed alterare gli stabilimenti e le varie imposizioni di tale arrendamento. Io ne ho additato altrove il metodo.

Il fruttato dell' arrendamento può crescere o aumentandosi il prezzo del sale o aumentandosi il consumo. Egli è certo che il prezzo basso aumenta il consumo, come l' alto lo minora. Se dimezzandosi il prezzo del sale si raddoppiasse il consumo, il fruttato dell' arrendimento sarebbe lo stesso.

Se il prezzo dimezzato facesse crescere il consumo più del doppio, allora a proporzione di tale aumento si aumenterebbe la rendita pubblica.

Digitized by Google

Che se per dare al sale l'uso più esteso e maggiore che per cagion dell' industria potesse ricevere si diminuisse il prezzo finchè fosse sufficiente a conseguire un tal fine, e per tale diminuimento crescesse altrettanto il consumo, l'arrendamento avrebbe lo stesso fruttato, e l'avrebbe maggiore se maggiore fosse il consumo.

Tal' ipotesi sembreranno per avventura strane ed immaginarie; ma esse si avvererebbero con effetti anche più vantaggiosi de' proposti, se si avesse il coraggio di minorare il prezzo del sale invece di accrescerlo.

Per poco che si rifletta alla varia natura delle operazioni, ch' esigono mezzi sì opposti per rendersi efficaci, la scelta è decisa.

Per rendere efficace il mezzo dell' aumento del prezzo bisogna adoprar la forza, benchè talora celata sotto altro nome, così per far prendere il sale come per farlo pagare. Per non farlo prender d'altronde bisogna mantenere squadre, cioè a dire moltiplicar la gente dannosa ed inutile, e nutrirla con quello che si toglie a coloro che vivono delle loro fatiche. Bisogna imporre

pene sproporzionate al delitto, e somministrare occasioni a' delitti più gravi di quello che si cerca impedire (1).

Per rendere efficace l'altro mezzo tutte le operazioni devono tendere ad accrescere il consumo del sale, e per conseguenza si devono promovere le industrie e le arti le quali richiedono l'uso del sale, cioè bisogna accrescere l'utile, gli agi ed il ben essere della nazione (2).

---

(1) Si è creduto coll' aumento del prezzo aumentare il fruttato, perchè si è considerato quanto sale si potea consumare, quando bisognava considerare piuttosto quanto si potea pagare. Quindi l'aumento del fruttato non ha corrisposto, nè potea corrispondere all' aumento del prezzo. Si può pagare per cagion del sale quanto infatti si paga; ma siccome quello che si paga non entra tutto nel regio erario, così se si rinvenisse l'espediente di fare che tutto vi entri, si avrebbe ritrovato nel tempo stesso il mezzo più naturale e sicuro di aumentare il fruttato.

Per fare che tutto vi entri, basta abbassarne il prezzo finchè si ottenga un tal fine. In questa guisa tutte le somme che si pagano a' contrabbandieri, a' commissarj, alle squadre ec., entrerebbero nel regio erario.

(1) Se nella Puglia, dopo fatti i saggi, si trovasse

Riguardo agli altri dritti proibitivi, la giustizia e l'economia egualmente esigono che si aboliscano quelli che offendono la felicità e ricchezza nazionale senza verun utile, anzi con perdita del regio erario. Per questi dritti gli Abruzzi han perduto il ricco introito del zafferano e l'occupazione di tanti uomini.

---

che il sale potesse servire per concime de' campi e per nutrimento delle pecore in alcuni tempi e circostanze, come serve altrove, quale sarebbe l'aumento del consumo?

La pesca non ha nel nostro regno per oggetto che il consumo del pesce giornaliero, e spesso avviene che non somministra quanto basta giustamente, perchè l'oggetto è piccolo ed il bisogno è ristretto. Il soverchio non potrebbe conservarsi, e l'abbondanza ne avvilirebbe il prezzo. Ma se, conservandosi il pesce per mezzo del sale, la pesca avesse per oggetto il consumo annuo della nazione e quello ancora degli stranieri, quanto crescerebbe il consumo?

Quindi si rileva che se il prezzo del sale si scemasse al segno di permettere i divisati usi, l'importo dell'aumento del consumo potrebbe non solo compensare, ma ancor superare l'importo della diminuzione del prezzo.

Digitized by Google

Non so se si possa accordare luogo nel piano del tributo al prodotto di quegli uffícj relativi a' vari rami del governo, i quali si vendono o si danno ad affitto. Non si è posto mente, che si affidava in mani mercenarie e rapaci una parte del più sacro de' depositi; che si è cercato frutto da una materia che non potea darlo, la quale secondo le regole della giustizia e dell' economia esigeva piuttosto spesa, o già calcolata o da calcolarsi nella somma del tributo. Quali sono stati gli effetti? Nell' amministrazion della giustizia il corso ritardato, divertito o impedito; nell' amministrazion delle finanze l'introito diminuito per le difficoltà e spese accresciute al commercio, e per essersi turbati i fonti ed ostrutti i canali della ricchezza nazionale; e nella custodia del littorale dal contrabbando e dal contagio, spalancate le porte a questi due mali.

Ma o che si muti l'intiera forma del tributo o una parte, sostituendo nuove imposizioni ad altre che si aboliscono, il ben pubblico deve esserne il fine, la franchezza deve accompagnar queste operazioni, e l'utile della nazione dev'essere evidente. Se la

nuova imposizione riesce più grave dell'abolita per il maggior prodotto, allora non si sarà mutata la forma del tributo, ma si sarà accrescinta la quantità in una maniera indiretta che fa perdere la confidenza della nazione. Qualora la necessità n' esiga l' aumento, egli è più decente farlo alla svelata.

Per poter accrescere il tributo, bisogna pria accrescere la ricchezza nazionale. Se si vuol attignere più acqua del solito da una cisterna, bisogna che pria vi s' introduca coll'aprire altri canali, altrimenti la cisterna si secca e non potrà più somministrare l'acqua solita. I progetti del solo aumento del tributo devono essere sospetti, e sogliono esser dettati dal particolare interesse. Essi non possono avere che un successo passaggiero ed effimero, seguito sempre da danni e da rovine. L' aumento della ricchezza nazionale produce da se anche senza nuova imposizione l'aumento del tributo, in guisa che se si proponesse per problema di trovare la maniera men gravosa e più vantaggiosa di accrescerlo, la soluzione migliore e più sicura sarebbe di accrescere la ricchezza nazionale. Se di questa una data parte

è il tributo, come si può accrescere la parte e non il tutto senza distruggere la porzione ed i rapporti?

La ricchezza si forma dal superfluo, qualora se gli dia valore. Per accrescere dunque la ricchezza bisogna accrescere il superfluo, e procurargli valore. L'esportazione produce questi due effetti. Ora che tutta l'Europa risuona de' vantaggi dell' agricoltura, delle arti e del commercio, e che le nazioni procurano a gara di ottenerli, niuna può entrare con fondata speranza in questa lizza se non adatta il tributo al fine di conseguirli. Se il tributo offende le anticipazioni ed aggrava gli operaj, se rende difficile l'estrazione per li diritti d'uscita, se agevola l'entrata alle straniere manifatture, l'agricoltura si ristringerà al bisogno della nazione, a cui spesso manca per un fatale e necessario effetto di tal restrizione. Le arti e gli artieri saranno men del bisogno, l'entrata delle merci straniere e per conseguenza l'uscita del danaro con rapida progressione sempreppiù si aumenta, il commercio divien nocivo, e la nazione tende a gran passi alla sua rovina.

Digitized by Google

In tale ipotesi mettere in vista i vantaggi dell'agricoltura, delle arti e del commercio, ella è una crudele derisione; tacciare i nazionali d'indolenza e d'infingardaggine è una manifesta ingiustizia.

Qualora i legami e gli ostacoli che una tale ipotesi rappresenta o non vi sieno o si tolgano, allora si può con profitto indagare se vi sia nella nazione quell'inerzia di cui si accusa per darle movimento ed azione, e se vi regnino opinioni contrarie alla sua felicità per correggerle e rettificarle.

Non è perciò ch'io pretenda assolvere la nazione d'ogni taccia. Vi regnano pur troppo opinioni e pratiche, le quali si oppongono alla sua felicità. Si dice e si crede che le nazioni, le quali hanno il commercio più florido, ci han prevenuto e ne hanno occupati tutti i rami; che alcune sono in possesso del credito e dello spaccio delle migliori manifatture, altre del commercio attivo o di economia, per i quali hanno particolari vantaggi e circostanze favorevoli; onde a noi non resta più il minimo luogo. Tali ostacoli possono servire di pretesto e di scusa alla nostra inerzia; ma non già ri-

conoscersi per tali ed ammettersi da coloro che veggono a' nostri giorni varie nazioni di Alemagna men favorite dalla natura, anzi a suo dispetto aver introdotto nuove manifatture, commercio attivo, ed innoltrarsi fino all'Indie malgrado i divisati ostacoli.

Si conceda pure per ischivare ogni disputa che noi non possiamo aspirare ad un commercio così esteso come lo godono alcune nazioni (1), ma lo potremmo avere più vantaggioso di quello che ora abbiamo; o almeno, se non si può accrescere il commercio utile, gioverebbe minorare il nocivo.

Se le manifatture, in cui ci superano gli stranieri (2), vietano lo spaccio e l'espor-

---

(1) Il commercio è soggetto a vicende, come tutte le altre cose di questo mondo. Esso cambia facilmente soggiorno, e sceglie quello ove incontra maggior favore. Venezia godeva prima di tutti il commercio, che ora è diviso tra le nazioni più commercianti. Non è gran tempo che gl'Italiani furon proposti per modello da un dotto Inglese alla sua nazione. Dunque si è conceduto quello che si potea negare.

(2) Il possesso di questa superiorità non è sicuro.

tazione alle nostre, possono ben queste supplire a' nostri bisogni senza ricorrere agli stranieri. Qual aumento di popolazione, d'impiego

I Veneziani lo perderono per i loro rinomati merletti. Da quando in quà gli stranieri sono in questo possesso? Non era egli prima presso di noi? L' Italia avea quasi la privativa delle manifatture di seta. Essa nel passato secolo rendeva tributaria la Francia colla fabbrica di tante stoffe di seta e di oro, come i velluti di Genova, i rasi di Firenze, i moerri di Sicilia, i nostri di Napoli, le stoffe in oro di Venezia, e finalmente le calze di seta ec. Per opera di un sol uomo essa paga ora quel tributo, che prima esigeva. Difficilmente potrebbe riacquistare l' antico stato; ma potrebbe almeno non esser tributaria. Potrebbe ancora concorrere colle altre nazioni. Potrebbe forse ottenerne la preferenza. Essa abbonda di seta in guisa, che senza quella che n' esce, gli stranieri non potrebbero supplire al bisogno delle loro manifatture. Essa ha somministrato i maestri, che hanno insegnata l' arte. Manca forse il gusto per li disegni? Ma l' Italia è stata, ed è tutt' ora la maestra della pittura, della scoltura, dell' architettura, e di tutte le arti liberali. In Italia sonvi i modelli ed i capi d' opera di queste arti. Di tutte le rivoluzioni, che ha sofferte l' Italia, quella riguardo alle arti è la meno scusabile e la più vergognosa.

piego e di ricchezza se mai ciò avvenisse? La tariffa potrebbe produrre tal avvenimento (1).

---

(1) In quasi tutte le nazioni si osserva una costante gara di soppiantarsi nel commercio, ed una somma cura e diligente attenzione di attirare a se tutto l' utile. Quindi è o intieramente proibita o enormemente aggravata l' immissione delle derrate e manifatture straniere, di cui non abbiano preciso bisogno o non possano ricavarne maggior profitto. A cagion d' esempio si ricevono le nostre lane, le nostre sete e la nostra bambagia filata per profittare della man d' opera; ma per le nostre manifatture la porta è chiusa, nel tempo stesso che da noi si tiene indifferentemente aperta a tutte le straniere. Se noi facessimo quello che ci è fatto, gli stranieri non potrebbero dolersene, se non qualora credessero che noi fossimo loro schiavi o loro tributarj, oppure imbecilli per servir di scherno e di vittima al loro interesse. Questa operazione sarebbe nelle regole della giustizia, richiesta dal ben dello stato e dalla gloria di chi lo regge; ma soprattutto necessaria per iscuotere la nazione da quel profondo letargo in cui vive immersa, mettendola nella necessità di far uso di que' doni di cui è stata arricchita dalla natura.

Fintantochè abbiamo abbandonata agli stranieri la cura di fornirci le vesti, gli ornamenti e tutti gli

Non siamo superati in tutte le manifatture. Vi sono alcune in cui lo siamo per nostra colpa, poichè abbiamo il vantaggio

---

strumenti di comodo e di lusso, avevamo la scusa di dire che le nostre mani non sono atte a que' lavori e le nostre menti non capaci di quelle arti. La scusa sarebbe un poco umiliante, ma fondata sul fatto. Ma quale scusa potremmo addurre per aver lasciata ancora agli stranieri la cura di nutrirci? La copia del baccalà e di altri salumi, ch' entra in ogni anno, è immensa. Il nostro regno non ha certamente bisogno di questo cibo, il quale perchè di cattivo e nocivo nutrimento dovrebbe essere un contrabbando, non men per la dogana che per la deputazione della salute.

Quantunque le altre nazioni ci forniscano l' esempio ed il dritto, non mi sembra utile e conveniente l' intiero divieto di qualunque merce. Basta e giova più per conseguire lo stesso fine l' accrescere i dritti di entrata. Si gravi l' immissione del baccalà e degli altri stranieri salumi, in guisa che diventi cibo de' ricchi. A quello de' poveri, quando tutt' altro mancasse, suppliscono meglio l' erbe ed i legumi. Si gravi l' imposizione di quelle merci e manifatture che sono di ostacolo allo spaccio ed alla perfezione delle nostre, o superflue, o di puro lusso. Non v' è da temere che perciò l' immissione intieramente cessi,

Digitized by Google

delle materie prime. Vi sono altre che sono nostre particolari; ma non hanno quello spaccio che potrebbero, perchè invece di ajuto incontrano impedimento.

---

e con essa l' introito che il regio erario per suo mezzo riceve, perchè la vanità ed il capriccio, anzichè arrestarsi, acquista nuova energia dagli ostacoli. Al più si può sperare qualche diminuimento nell' immissione, il quale mercè l' aumento de' dritti non sarà mai tanto per minorare l' introito del regio erario, e sarà bastante per iscemare l' esito della nazione.

Per ritenere nel regno il danaro, inutilmente se ne vieterebbe l' uscita. Ciò si può e si suol praticare per le altre merci; ma per la merce universale non vi è altro mezzo di ritenerla, che togliere o minorare l' immissione delle merci straniere. Non vi è operazione nella tariffa, in cui si unisca meglio il vantaggio del re con quello de' suoi sudditi. Essa serve a svellere un errore di vecchie e profonde radici, il quale incomincia dalla plebe ed ascende sino alla legislazione. Quando capitano bastimenti carichi di merci straniere il volgo gioisce ed esulta credendo che vengano a recarle l' abbondanza, e guarda di mal occhio l' estrazione delle derrate del paese come cagione di carestia e di miseria. I dritti doganali più gravi sono sull' estrazione. Sulla medesima sono fondati quasi tutti i dritti di tanti innumerabili

Gl'Inglesi ed i Francesi non hanno bambagia, ed i loro lavori in questa materia che prendòn da noi hanno inondata l'Europa e l'America. È sorprendente la quantità del sapone ch'esce da Marsiglia e da Genova. L'una e l'altra si provvedono dell'olio in questo regno e delle ceneri in Sicilia. Vi sono pure tali lavori e fabbriche presso di noi, ma di gran lunga inferiori e per la quantità e per la qualità e per lo spaccio. Invano dunque abbiamo il vantaggio delle materie prime (1).

---

officj. L'estrazione si è fatta pure servire a somministrar rendite a' castellani, a' vescovi ed alle città. All'opposto gli arbitrj ed i privilegj si sono accordati all'immissione. La franchigia, che finora hanno goduta i Pasitanesi ed i Napoletani, riguarda i generi che s'immettono. In somma si è fatto tutto per evitare l' entrata al danaro e per agevolarne l'uscita.

(1 Crederei che per iscuotere ed incoraggiare la nazione gioverebbe il rilascio de' dritti d'uscita per un determinato numero di anni in favore di tutte quelle manifatture di bambagia di nuova foggia o più perfetta, e di quel sapone che si fabbricasse di ugual qualità a quello di Marsiglia e di Genova. Il rilascio di dritto sarebbe ipotetico, poichè non per

È egli tollerabile che gli stranieri ci provvedano di cappelli e di carta? Quest' arte immensa per il consumo ed importante per l'utile, perchè occupa tante mani e pone in valore cose che avanzano alla gente più meschina, non ha presso di noi quell'estensione che potrebbe. Navi col pieno carico di stracci partono da' nostri porti, e non vi è quasi legno che approdi con merci straniere in cui una porzion del carico non sia formata dalla carta. So che nel regno vi sono moltissime fabbriche; ma giacchè ne viene tanta da fuori, e con tutta la spesa di prender la materia da noi, pure ci si dà a miglior mercato, bisogna dire che le nostre fabbriche non sieno così ben regolate per aver la preferenza. Questa non si può ottenere, se non se per il minor prezzo o per

manifatture che ora vi sono, ma per quelle che per mezzo di una tal grazia potrebbero introdursi; onde il regio erario non soffrirebbe veruna perdita, anzi passato il determinato tempo farebbe un determinato acquisto Un rilascio così limitato servirebbe almeno per compensare le gravi spese, ch' esige l' introdusione di nuove manifatture.

la miglior qualità. Se noi ci volessimo mettere sul piede di concorrere colle altre nazioni nella rendita di tal merce, non potremmo certamente riuscirvi senza prima aver acquistato o tutti due o almeno uno de' divisati mezzi; ma contentandoci per ora di esentarci dal danno e dal bisogno di comprarla da fuori, basta per ottenere questo fine l'accrescere i dritti di entrata. Mentre si procura di scemar l'esito della nazione, non si deve perder di mira il comodo e vantaggio degl'individui. Si deve far tutto per ottenere la miglior qualità ed il minor prezzo, e mettersi così in istato di vendere senza l'ajuto della tariffa.

Così per supplire al bisogno della carta nel regno come per averla a minor prezzo gioverebbe che in tutte le provincie vi fossero tali fabbriche, poichè si risparmierebbe la spesa del trasporto, il quale forma la maggior parte del prezzo della materia.

Le tele formano un esito considerabile della nazione. Quest'arte è generalmente trascurata. La materia potrebbe essere più abbondante e migliore per supplire al bisogno delle tele fine; ma tale qual'ella è po-

trebbe impiegarsi in tele di quella qualità ed uso, le quali in gran copia vengono da fuori.

Tralascio di parlare delle altre arti che abbiamo. In quasi tutte si osserva la stessa negligenza. Sarebbe inutile proporre nuove manifatture. Non mi oppongo alla possibilità d'introdurle. So che alcune nazioni hanno messo in contribuzione tutto il globo per aver le materie prime di cui mancavano, ed hanno forzata la natura con riuscita e con profitto; ma noi stiamo ben lontani dallo stato d'imitarle. Invece di aspirare a tanta attività, ci basti per ora correggere la nostra inerzia. Quando si sarà data la massima estensione e perfezione all' arte della bambagia in questa provincia, come alle arti della lana e della seta nelle altre ove tali materie abbondano: quando si saranno tutte queste materie prime migliorate ed impiegate alle nostre manifatture, le quali possono fornire un' ampia materia all' esportazione: quando si sarà corretta la negligenza nelle altre arti per iscemare il bisogno e l'importazione, allora si vada pure in traccia di altre materie prime e di nuove arti.

Digitized by Google

Se non si può dare ad un tratto tutta quella estensione di cui son capaci le nostre manifatture, si può certamente procurare o almeno non impedire la massima estensione delle nostre derrate.

Noi abbiamo alcune particolari derrate, di cui la natura ci assicura la vendita e l'estrazione, poichè ci ha dati pochi concorrenti. Questo privilegio permette la gravezza de' diritti con profitto del regio erario, ed il buon prezzo con profitto della nazione. Ma vi sono tali circostanze, in cui per non perdere tutto il profitto bisogna contentarsi di conservarne una parte col sacrifizio dell' altra (1).

---

(1) La piazza di Trieste ha somministrato agli olj delle provincie bagnate dall' Adriatico un nuovo scolo e degli altri più utile, perchè il trasporto si fa per lo più con legni nazionali. L'estrazione sarebbe grande, se la concorrenza degli olj del Levante qualche volta non la minorasse. I nostri olj si sostengono per la miglior qualità sino ad un certo segno; ma quando questo si eccede dal divario troppo grande del prezzo, essi devono cedere. Se in questi casi i dritti d' uscita si minorassero sino al segno di poter

L'estrazione del grano presso noi non è libera. Forse nel regno per le sue particolari circostanze non si avvera quello ch'è vero altrove; ma prima non era così. Si sa che sino a'tempi di D. Pietro di Toledo l'estrazione fu libera e franca. Non avea ancora l'Inghilterra dato l'esempio più luminoso e la prova più convincente de'mezzi efficaci per procurarsi l'abbondanza. Non vi era quel lume tanto diffuso, di cui si vanta il presente secolo, quando Carlo Quinto accordò a questo regno un'intiera e general libertà: *Liberi sint vassalli, cui voluerint, quando voluerint, ubi et quae voluerint vendere.* Se la legge è fatta antica, se l'esempio non muove, se tanti scrittori che ripetono sempre libertà non persuadono, bisogna dire che le circostanze sieno cangiate e che vi sia una cagion sufficiente da me ignorata.

Io mi fo carico che l'incertezza del superfluo in un bisogno di tanta importanza

---

sostenere la concorrenza, l'estrazione non cesserebbe come alcune volte è avvenuto.

rende piena di rischio la libera estrazione, ma io la considero nel tempo stesso come l'unico mezzo per ottenere questo superfluo; onde o si riguardi il grano come oggetto di commercio, o come oggetto del sostegno e mantenimento della nazione, la libertà dell' estrazione favorisce ugualmente questi due oggetti. Se l' aprir le porte all' uscita del grano, invece di chiuderle, fosse dimostrato dall' esperienza mezzo più sicuro per ottenerne l' abbondanza, perchè esitare ad adoprarlo? L' esperienza è quella che persuade ed assicura, e noi non abbiam bisogno di ricercarla presso gli stranieri. Il nostro regno e questa stessa provincia la somministra. Dal solo porto di Cesarea uscivano per fuori più di centomila tomoli di vettovaglia. Ne usciva pure in gran quantità da Badisco, da Ottranto, da Brindisi, ma più di tutti da Taranto. Dopo alcuni regolamenti fatti nell' anno 1753 per estirpare i contrabbandi, l' estrazioni di simil genere si diminuirono in Taranto (1); in Cesarea e

(1) La quantità de' grani estratti da Taranto nel

Badisco, perchè proibiti, cessarono affatto; e finalmente questa provincia in parecchi anni si è veduta nel bisogno di far venire grano da fuori, invece di mandarne. Il grano che abbondava è sparito, perchè la riproduzione è mancata. Nasce meno perchè si semina meno, non sapendosi che fare del superfluo.

Nè questa esperienza manca di fondamento, o un tal fenomeno è di difficile spiega. Quando si semina per oggetto di commercio si semina il doppio, o molto più di

decennio antecedente a' divisati regolamenti supera quasi del doppio la quantità estratta nel decennio susseguente, siccome si rileva da' registri della dogana. Ma se si riflette che nel decennio antecedente vi era la libertà del contrabbando, quale poi fu tolta nel susseguente, chiaramente si conosce che la quantità nel primo tempo estratta sia stata molto maggiore di quella che apparisce da' registri; e questa riflessione ne produce un' altra, ed è che l' introito del regio erario mentre vi era il contrabbando, cioè a dire mentre esigeva una parte de' suoi dritti, fu molto maggiore di quando gli ha esatti intieri. L' estrazione negli anni susseguenti semprеppiù si è minorata.

Digitized by Google

quello che si semina per oggetto di proprio sostegno e consumo. Nel primo caso negli anni di scarsa raccolta sempre ne nasce quanto basta per il proprio bisogno, ma nel secondo caso deve necessariamente mancare il vitto e la sussistenza.

Per ricondurre quell' abbondanza di grano che trent' anni addietro vi era, sembra che basterebbe disfare quello che si è fatto; ma è più decente correggerne le cagioni. La primiera abbondanza si attribuisce alla libertà dell' estrazione ed alla licenza de' contrabbandi, e quindi questi dal volgo si credono utili; ma l' utile che da essi ridonda non deve persuaderne mai la tolleranza, tanto più che gli stessi contrabbandi additano i mezzi più legittimi per ottenere un utile maggiore. Se l'estrazione si fa col contrabbando e senza il contrabbando cessa, è segno evidente che i dritti sieno eccessivi; onde ne risulta non già la necessità di tollerare il contrabbando, ma la necessità di diminuire i dritti (1) e render libera l'estrazione, se si vuole l' abbondanza.

(1) La diminuzione de' dritti serve ancora per au-

La libertà è soprattutto necessaria al commercio interno. Essa mantiene il prezzo quasi uguale per tutto il regno, non potendo esservi altra differenza che per la spesa del trasporto. Essa forma la base più salda al commercio esterno, e fornisce lo scandaglio più sicuro per sapere il superfluo. La libertà dell'estrazione dovrebbe essere stabilita per regola generale; ed i casi rari, per cui convenga talora ristringerla, dovrebbero formare l'eccezione. I dritti sull'esportazione devono essere variabili, ed accrescersi o diminuirsi a proporzione de' bisogni e dell'abbondanza.

La produzione del vino è generalmente abbondante nel regno; ma l'estrazione, così necessaria per dargli valore e così utile perchè promove un coltivo che impiega più braccia, è pochissima massimamente nelle provincie, in cui negli anni di abbondanza ristagna senza valor venale. Di quest' effetto

mentarne il fruttato. Non è questa la sola occasione, in cui si esperimenta che la parte frutta più del tutto.

Digitized by Google

Finalmente per tutti que' generi, in cui vi son molti concorrenti nella vendita, non vi debbono essere dritti d' uscita. Essi sono inutili al fisco e nocivi alla nazione, poichè senza accrescere le rendite fiscali minorano la ricchezza nazionale, la quale si forma dall' esportazione.

Ma niuna cosa tanto si oppone all' estrazione, quanto i dritti di tratte e saccarie. Sembra che si abbia voluto col loro stabilimento vietare l' entrata del danaro nel regno, estinguere la produzione delle derrate ad essi sottoposte, e minorare il fruttato delle dogane. Questi almeno sono gli effetti che han prodotto.

---

anche l' esterno potrebbe formare un monopolio per l' estrazione, ma non già impedirla. Quindi l' abolizione di tutti i dritti produrrebbe un gran bene, promovendo la generale e più copiosa estrazione. L' abolizione de' soli dritti di uscita provenienti dagli accennati tre fonti sarebbe anche un bene, promettendo almen l' estrazione agli appaltatori; ma l' abolizione de' soli dritti proibitivi sarebbe piuttosto un male, poichè restando impedita l' estrazione potrebbe soltanto accrescere l' interno consumo d' un liquore non sempre utile.

Nemici ancora dell' estrazione e di ogni commercio sono i dritti degli ufficj camerali. Chi n' esamina la natura, chi ne osserva gli effetti e le conseguenze, stupisce come ancora sussistano.

Togliendo tutti i divisati ostacoli, il nostro stato può migliorarsi a segno da preferirsi a tutti quelli, che per la seducente apparenza d'un commercio florido ed esteso più s' invidiano. Il nostro stato sarebbe fermo e stabile perchè fondato sulle proprie forze, laddove quello di molte nazioni minaccia continuamente di decadere, perchè fondato sull' altrui imbecillità e dappocaggine. Che avverrebbe della ricchezza della Francia, le di cui manifatture ne formano la maggior parte, se coloro che se ne valgono si avvedessero che ancor essi hanno le mani? Che avverrebbe del lucroso commercio di economia che godono alcune nazioni, se l' altre volessero servirsi di altri agenti o far da se le proprie faccende?

Questo stato precario e vacillante fa ricorrere a' mezzi più indegni per sostenerlo. Ecco lo scopo, lo spirito e l' occupazione della

della moderna politica (1). Per migliorare il nostro non son necessarj tali mezzi. Si può esser giusto, basta far uso della propria ragione. Non credo che vi sia impero più rispettato e più potente di quello che esercitano in noi gli stranieri. Essi dispongono come noi dobbiamo vestire, come mangiare, e vogliono fornirci tutto del lor paese. La nostra ubbidienza non può essere più cieca, nè la nostra schiavitù più vergognosa. Se tanto si amano la novità, la varietà e le mode, mancano forse nel nostro paese i talenti frivoli e puerili, proprj a tali cose? Prima nel tempo del carnevale s'imitava il vestire delle altre nazioni. Ora piace andare

(1) Nell' Elogio di Colbert e nell' Istoria del commercio d'Inghilterra si rapportano con lode e con entusiasmo alcuni mezzi praticati con profitto, i quali non possono accordarsi con i doveri di quella società universale che si cerca persuadere con parole e si dissuade co' fatti. Gli autori dell' Elogio e dell' Istoria accusano la propria nazione di aver trascurati altri mezzi simili, val quanto dire l'accusano di non essere stata ingiusta abbastanza.

in maschera in tutti i tempi dell' anno. Si vada pure, ma si scelga almeno da noi la maschera. Non v' è bisogno che altri c' intimi, quando conviene al suo utile, il vestire ora all' Inglese, ora alla Polacca, ora alla Greca ec. Conviene confessare che nella nostra condotta non si ravvisa nè uso nè segno di ragione; onde il governo deve prenderne cura, come fa de' minori e de' mentecatti. Non vi è alcun particolare che per disordine nell' economia siasi sottoposto al curatore, il quale lo meriti tanto quanto l' intiera nazione.

Non dico già che tali pratiche si distruggano, come richiederebbe la morale e l' economia privata; ma che si regolino e diriggansi all' utile pubblico, come esige la civile economia. So bene che se i figli si contentassero di far uso delle cose di comodo e di lusso procurato da' loro padri, non saprebbero come spendere le proprie rendite, e per conseguenza mancherebbe il vivere a molte classi che si nutriscono da tali spese annuali. So che, se quello che piace in un giorno continuasse a piacere nel seguente, a molti sarebbe di danno; e so finalmente

che la moda col suo incessante variare è il gran rimedio alle divisate conseguenze, rendendo perenne il corso del danaro e non permettendo che mai si fermi e ristagni. Io non voglio turbare il culto di tal idolo e rovesciare il suo altare. Abbondi pure di offerte e di vittime, giacchè esse danno da vivere a tanti suoi ministri, ma che questi sieno della nazione. Il solo utile della medesima può rendere tollerabile un tal delirio. Se i ministri sono stranieri, il danno che ne risulta non può concepirsi come si permetta.

Il nostro sistema di finanze con tutti i suoi difetti, prodotti dalle vicende che ha sofferte questo regno e dalla sua condizion di provincia, se non può così facilmente ottenere un'intiera riforma potrebbe almeno esser corretto nelle parti di maggior conseguenza. La Francia, malgrado i lumi più generali nella nazione e malgrado i grandi e rari talenti di alcuni ministri, non ha potuto sinora conseguire l'intiera riforma del suo sistema, ma ne ha tolto gli abusi ed i disordini; e questa sola operazione che distinse l'amministrazione del duca di Sully

riempì la regia cassa di danaro, poichè la maniera più sicura di accrescer l'introito è di scemar l'esito (1).

La Francia ha tolto di tratto in tratto gli ostacoli al commercio vantaggioso. Essa non avea prima altri dritti che sull'esportazione. Ora non ne ha quasi altri che sull'importazione. Le manifatture, che formano il più grosso ramo della ricchezza nazionale, sono intieramente esenti da' diritti di uscita. Quelli sulle derrate si sono tolti o diminuiti. Tanto è bastato perchè la Francia divenga ricca: altrettanto forse basterebbe per noi.

Non fa perciò mestieri di superare gli ostacoli che s'incontrano per l'intiera riforma. Questa si rende difficile per il tempo che esige, molto più lungo della durata

(1) Gli abusi ed i disordini son facili a rinascere e ad introdursi. Io veggo l'operazione di Sully replicata con pari profitto da Colbert, indi da Fleury e finalmente da Necker. Quindi si rileva che non basta ben ordinare la macchina delle finanze, ma bisogna rimontarne spesso le molle. Lo stesso avviene in tutte le istituzioni umane. Per sostenerle bisogna richiamarle incessantemente a' loro principj.

dell' amministrazione di que' pochi uomini i quali sien capaci di eseguirla, giacchè è quasi impossibile che i successori abbiano gli stessi talenti e le stesse mire. Questa intrapresa cagiona naturalmente una grande scossa, e deve procurarsi di renderla quanto più si può meno sensibile. Il ben che promette non deve molto allontanarsi dal tempo del godimento, anzi bisogna che una parte almeno immantinente si goda. I vantaggi lontani e per lo più immaginarj, che si promettono, non possono compensare i mali presenti d'un nuovo stabilimento. Quindi le teorie luminose e forse troppo metafisiche, che ha prodotte la Francia, non han potuto ottenere che uno sterile plauso. Esse si sono avanzate sino a voler curare i mali del sistema dell' Inghilterra; ma questa, che da tal canto si sentiva in miglior salute, si è risa de' rimedj e de' medici.

Ma se non si tratta di superare ostacoli sì grandi, bisogna avere il coraggio di superar quelli che sono inevitabili, perchè nascono dalla natura della cosa (1). Essa è

(1) Il gran Colbert, quando col raddoppiare e

necessità imposta a tutti dalla natura, che per giungere al piacere si passi per le vie del dolore. Per accrescere le rendite bisogna cominciare dal minorarle (1). L'economia privata non ha ritrovato finora altri mezzi, ed invano li cercherebbe l'economia politica. Quindi qualora il ben pubblico esiga che si tolga un'imposizione, non si de-

triplicare i dritti chiuse l'ingresso a tutti gli articoli dell'industria forastiera, ebbe a soffrire le mormorazioni de' politici del suo tempo, che credevano che s'indebolissero le rendite dello stato o si forzasse il gusto della nazione; ma egli non si arrestò per questo, e proseguì sino ad escluderne alcune manifatture forastiere.

(1) La prima operazione, che fece il duca di Sully, entrato nel governo delle finanze, per soddisfare i gravissimi ed urgenti bisogni dello stato non solamente vuoto di danaro ma oppresso da debiti, fu il rilasciare nel regno il resto delle imposizioni: rilascio che fece perdere al re venti milioni, ma senza tal rilascio il regno non avrebbe potuto pagare l'imposizione dell'anno seguente. Egli dunque per accrescere l'introito cominciò dal minorarlo, e per soddisfare a' bisogni del principe cominciò a provvedere a quelli de' sudditi.

ve cercare in un'altra ma nel solo risparmio il rimpiazzo, ed aspettare dal tempo il compenso.

Si oppone ancora ad ogni novità e riforma un pregiudizio che pur troppo regna nel popolo, per cui si crede che tutto ciò che s' intraprende riguardo al suo stato tenda a renderlo peggiore. Una tale opinione distrugge la pubblica fede, rallenta i legami ed i rapporti della società, offende la gloria e l'idea del sovrano, e rende i sudditi diffidenti e rei. Conviene certamente sbandirla e cancellarla; ma non riesce, nè si può altrimenti che col fatto. Essa deve perire com'è nata.

Egli è fuor di dubbio che il nostro sistema esige riforma, se non in tutto almeno in parte, almeno in quella che si oppone al ben essere ed alla ricchezza della nazione. I sistemi delle altre nazioni han tutti risentito gl'influssi dell'ignoranza e barbarie, in cui è stata immersa l'Europa; ma ciascuna ha cercato di correggere il suo. Le più tenaci de' proprj istituti, le più orgogliose per non seguire esempi stranieri hanno già abbandonato le loro antiche pratiche per adottar-

ne migliori e più utili. Resteremo noi soli fermi e costanti nell'errore, bravandone le funeste conseguenze? Quando l'errore era comune, vi era una specie di equilibrio; ma ora che sbandito dappertuttto non ritrova altro asilo che presso di noi, il suo peso ci piomberà addosso con tutta la sua forza distruttiva.

ART. XIII.

Spese della società.

Le spese della società dimostrano l'uso ed il fine del tributo; e qualora conservino col medesimo i dovuti rapporti e la richiesta proporzione, ne rappresentano la necessità e la giustizia. La società non può senza spendere adempire i doveri contratti verso i cittadini, ond' è necessario e giusto che questi contribuiscano quanto bisogna per tali spese. Siccome nacque il primo bisogno dal difendere la sicurezza de' cittadini minacciata al di fuori, così vediamo nascere la spesa per la milizia e stabilita la giustizia del corrispondente tributo; ma la

giustizia non potea conservarsi quando cessato il bisogno non cessò il tributo, e si mantenne per fasto o per ambizione la milizia introdotta per la necessità della difesa.

Crebbero le spese della società, quando così per mantenere la sicurezza interna e la tranquillità de' cittadini, come per procurare il loro ben essere fu obbligata a pagare i ministri della sua autorità e delle sue cure.

Cresciute le spese dovea crescere necessariamente il tributo, e tali aumenti sono secondo l'ordine. Ma se mai le spese crescessero oltre de' pubblici bisogni, o per imperizia ed infedeltà di coloro che ne sono incaricati, o per difetto del sistema economico; allora non può dirsi che sieno secondo l'ordine, e molto meno l'aumento del tributo che ne deriva.

Di tutte le spese della società meritano il primo luogo e di essere a tutte le altre preferite quelle, le quali per l'utile che recano possono chiamarsi produttive. Tali sono le strade, i porti, i canali, diseccamenti di paludi, i reclusorj, gli orfanatrofj (purchè vi s'insegnin le arti), e tutte quelle

opere pubbliche che promovono, agevolano e favoriscono il ben' essere de' cittadini e la ricchezza nazionale. Tali spese non ammettono risparmio, anzi esigono che si risparmi in tutte le altre per non mancarsi a loro. Senza porti e senza strade non vi può esser commercio florido e vantaggioso, poichè la spesa de' trasporti e del noleggio assorbisce tutto il guadagno (1).

Non solamente tali spese sono le più utili alla società, ma ricolmano ancora il sovrano d'una gloria durevole e permanente. Le spese che Louvois fece fare alla Francia non han lasciato vestigio alcuno se non di danno, ma essa gode tuttavia i frutti di quelle fatte da Colbert. Il canale di Linguadoca è il più gran monumento che resta della gloria di Luigi XIV.

Tali spese somministrano ancora al so-

---

(1) Gallipoli, la porta più ampia per cui entra danaro nel regno, non ha porto sicuro, e non sarebbe necessaria molta spesa per averlo. In S. Cataldo si farebbero nell'inverno varj caricamenti di olio; come si fanno nell'està, ma non vi è bastimento che in tale stagione ardisca approdarvi.

Digitized by Google

vrano l'occupazione più grata e più degna. Occupazione senza noja, senza rimprovero e senza pentimento, produttrice de' piaceri più puri e sempre rinascenti, ed accompagnata costantemente dall'interna approvazione e dalle benedizioni de' popoli.

Ma se le spese produttive non ammettono risparmio, esigono però come tutte le altre della società di essere regolate dall' economia. Questa, mentre approva qualunque grande spesa purchè sia utile e necessaria, rigetta qualunque piccola qualora è superflua, e condanna assolutamente tutte quelle spese per cui si spende più di quello ch' esigono le opere. Questo caso, prodotto o dall' imperizia o dall' infedeltà degl' impiegati, è quello che accresce le spese, e con esse il bisogno della contribuzione. Nè qui si arresta il male. Le opere restano mal' eseguite ed imperfette, e mancano la voglia ed i mezzi d' intraprenderne altre (1).

---

(1) Si è speso molto nel regno per i porti e per le strade; ma non so se siasi speso bene dappertutto. Le strade han fornito la cagione alle più antiche imposizioni nel regno ed alle più nuove, ma intanto le strade in molte provincie sono impraticabili.

La mancanza di economia si ravvisa ancora nelle spese per la percezione delle rendite pubbliche, e questa mancanza produce il bisogno di accrescerla (1).

Quando si riflette al fine per cui la pub-

(1) Non vi è forse esempio più sorprendente degli effetti di tal mancanza, di quello che somministra la Francia nel tempo che il duca di Sully entrò nell' amministrazione delle finanze. Egli trovò che i sudditi pagavano centocinquanta milioni, de' quali soltanto trenta entravano nel regio erario. Nè vi è per avventura esempio più luminoso di quanto possa l' economia, di quel che presenta l' istesso Sully, il quale non solo seppe correggere il divisato abuso, ma avendo ritrovata la Francia miserabile ed oppressa di debiti, seppe farla divenire florida e ricca. La Prussia presenta altresì a' nostri tempi un esempio non men grande ed ammirabile. La spesa della guerra di tutte la più distruttiva e consumatrice di qualunque introito, la quale ha caricato di debiti l' Inghilterra e la Francia, ed il mantenimento di numerosi eserciti piuttosto proporzionati alle forze delle potenze rivali che alle proprie, non sono state cause bastanti per distruggere o scemare il tesoro del sovrano dall' economia ammanito, e contro le divisate divoratrici spese dalla medesima difeso e conservato.

blica rendita è stata istituita, ed a' fonti donde deriva, de' quali alcuni restano secchi ed aridi per aver dato tutto l'umore che contenevano, non si può abbagliare su gli oggetti delle spese della società, nè turbare l'ordine e la preferenza ch' esigono i più importanti.

E quando si considera che con piccole rendite si son fatte grandi spese, e che non si posson fare nemmen le piccole colle grandi rendite, non si può abbastanza commendare ed ammirare il valore della scienza economica; e quindi si deve dedurre, che non giova tanto la grandezza delle rendite pubbliche quanto l'arte di bene spenderle.

ART. XIV.

Guerra.

La guerra che forma la spesa più grande della società e la più contraria al ben essere de' citadini, salvo que' popoli che di essa vivevano e gl' infami o gl' illustri ladroni di mare e di terra, si è creduta generalmente

Google

il massimo de' mali (1). Quindi la cura principalissima di un saggio e buon governo è quella di tenerla, quanto più si può, lontana. I mezzi più efficaci sono la giustizia verso gli stranieri e la forza interna. Col primo mezzo si escludono le gelosie ed i sospetti, cagioni le più frequenti di guerra; e col secondo si reprimono le voglie ed i disegni dell' avarizia e dell' ambizione. Un regno nuovo, formato dalla violenza e dalla rapina, è composto da due popoli rivali e nemici. Un regno, che dovea alla guerra la sua nascita ed il suo accrescimento, fu quello a cui succedè Numa. La sua giustizia che trasfuse nel suo popolo (2) trasfor-

(1) A' nostri tempi un tal male ha ancor perduto que' vantaggi, che negli antichi presso alcune nazioni in qualche parte lo minoravano. La guerra per i Romani formava il maggior introito. Oggigiorno per tutti forma l' esito massimo. La vittoria riportata da Paolo Emilio contro Perseo bastò per rendere esenti da ogni tributo i Romani per lo spazio di cento vent' anni. Le presenti vittorie fanno crescere il tributo ed il debito nazionale.

(2) Egli eresse in Divinità la fede ed i limiti. Ove regna tal culto non può aver luogo l' ingiustizia.

mò tanti assassini in uomini amabili, e rese il suo governo per lo spazio di quarant' anni che visse non solo esente da guerra, ma ancora rispettabile a' vicini (1). Il tempio di Giano fu chiuso per la prima volta, e l'unica con gloria.

Per allontanar da noi la guerra non vi è bisogno di tanto, poichè è ben lontano quel commercio che suole oggigiorno esserne la più frequente cagione (2). Basta che per la piccola parte a cui possiamo aspirare, si contentino gli stranieri di non trattarci come gl' Indiani.

---

(1) Se si pon mente che non vi era quasi vicino, il quale non avesse qualche cosa da ripetere o qualche ingiuria da vendicare; che Roma nel suo seno contenea due popoli nimicissimi, non si può abbastanza ammirare la sapienza di Numa e la forza della giustizia.

(2) Non vi è per avventura cosa più strana, più assurda e più contradditoria della guerra che s' intraprende dalle nazioni commercianti per motivo di commercio; poichè mentre si cerca di accrescere un ramo o d' introdurne un nuovo, si adoprano mezzi che necessariamente devono minorare o distruggere il frutto di que' rami che si raccoglieva nella pace.

Il secondo mezzo è la forza interna, poichè la debolezza suole invitare all'ingiuria. In questo senso si avvera la vecchia massima: *Si vis pacem para bellum*. Ma la forza interna non si forma dall'apparenza. Il mantenere grossi eserciti in piedi è rimedio peggior del male. Lo stato si debilita così per l'esito strabocchevole come per la mancanza dell'introito, che tanta gente produrrebbe impiegata in altri mestieri. Per conservare il vigore e la disciplina della milizia in tempo di pace, non si vuol adoprare altro mezzo che quello di farla servire nelle guarnigioni. Qual uso e qual valore si può da essa sperare in tempo di guerra? La vita laboriosa e dura può soltanto fornire al corpo quella forza ed allo spirito quel vigore, che si richiedono dalle funzioni guerriere. Non è tale la vita che si mena nelle guarnigioni. Questa fu già un contrassegno ed un rimprovero presso quella nazione che n'è stata il miglior giudice. Per denotare una truppa di poco valore si diceva: *Militia per oppida expleta*. I campi di piacere o d'istruzione, in cui si rappresentano varie immagini di guerra, sono mezzi lodevoli per

per conservarne lo spirito; ma quando si voglia mantener numerosa truppa in tempo di pace, col fine di valersene nella guerra, l'unico mezzo è di occuparla continuamente nella fatica e nelle opere pubbliche.

Ma senza spender molto con poco frutto per un bisogno lontano, basterebbe aver tanta truppa che conservasse il modello e la forma per adattarla, quando occorre, alla materia. Bisogna soltanto procurare che questa abbondi nella quantità e nella qualità, e che l'arte della guerra diventi necessaria per tutti coloro che possono destinarsi alla milizia.

La marina, che per il sito del regno deve formare la parte più considerabile della forza interna, invece di formar esito potrebbe produrre un capo d'introito per la nazione; poichè la marina non può sussistere senza marinaj, e questi non si possono avere in gran numero se non se dal commercio attivo e dal commercio di economia.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

		ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 56	lin. ult.	pro	leggasi : pro-
» 64	» ult.	rovinò	» rovina
» 105	» 22	Mediterranei	» mediterranei
» 128	» 4	le re-	» le
» 201	» 19	feliee	» felice
» 215	» 4	possiede, non	» possiede non
» 217	» 13	degli	» dagli
» 238	» ult.	sarebbe	» farebbe
» 256	» 15	giou	» gion
» 287	» 8	gnose ?	» gnose.
» 291	» 17	soddirfare	» soddisfare
» 334	» 11	è composto	» e composto
» id.	» 12	nemici. Un	» nemici ; un

Digitized by Google

Digitized by Google



